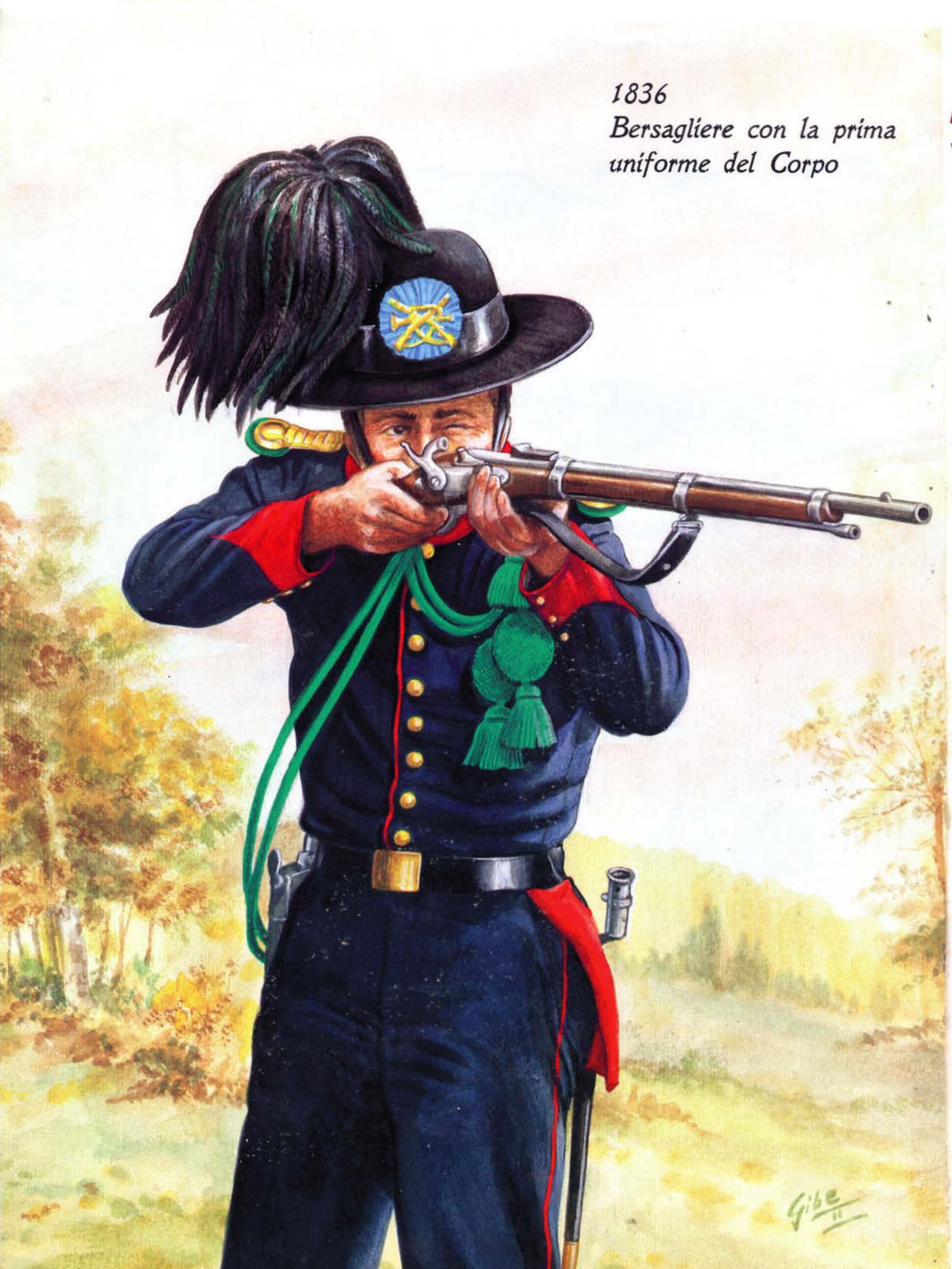
RIVISTA MILITARE

I Bersaglieri





1836
Bersagliere con la prima uniforme del Corpo

E.M.P.A.
European
Military Press Agency

RIVISTA MILITARE

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357373.

Redattore Capo
Giovanni Cerbo
Telefono 47353078.

Amministrazione
Sezione di amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, 123/A - Roma.

Fotolito
Studio Lodoli Roma.

Stampa
Tipografia Regionale - Roma.

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

Condizioni di cessione:
Un fascicolo: Lit. 20.000.
L'importo deve essere versato su c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Ufficio Rivista Militare - Sezione di amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma.
I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-1949.

© 1986
Proprietà letteraria artistica e scientifica riservata.

Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

INDICE

Quaderno
N. 4/1986

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

RICCARDO BISOGNIERO
2 Presentazione

CAMILLO CACCIÒ
6 Alessandro La Marmora. L'uomo e la sua opera.
16 I bersaglieri dal 1836 al 1870.
30 I bersaglieri volontari nel Risorgimento.
40 I bersaglieri dal 1871 al 1914.
54 I bersaglieri dal 1915 al 1945.
78 I bersaglieri nella realtà attuale.
90 I bersaglieri in Libano. Le opinioni della stampa.

ALBERTO SCOTTI
96 I bersaglieri nella iconografia.

ALESSANDRO GASPARINETTI
120 I bersaglieri nella pubblicità.
130 Aspetti dell'uniformologia bersaglieresca.
134 I bersaglieri negli erinnofili.

VALERIO GIBELLINI
127 Uniformi e armamento dei primi bersaglieri.

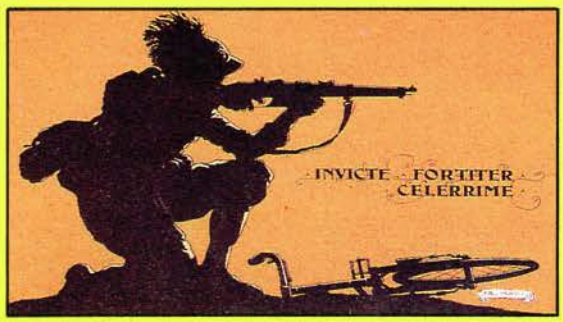
GIOVANNI CERBO
144 La Sezione bersaglieri di Torino. Cento anni di vita associativa.

ALDO GIAMBARTOLOMEI
148 I bersaglieri ieri, oggi e domani.









Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

Presentazione

Mi è particolarmente gradito introdurre un'opera di profondo significato ideale — oltre che commemorativo — e ad un tempo stimolante verso quei valori di Patria e di umanità che sintetizzano la storia di un soldato, moderno da 150 anni: il bersagliere.

Mi accingo a farlo con un duplice stato d'animo: del Capo di Stato Maggiore della Difesa compiaciuto del sempre rinnovato vigore della pubblicistica militare; del bersagliere più anziano in servizio, compartecipe dell'esultanza di tutti i « piumati » per questo memorabile anniversario.

Nel volume, la figura del bersagliere viene come dipinta in vari quadri in cui sono rappresentati i molteplici aspetti che delineano e sostanziano questo eccezionale soldato:

- *quello* **morale**, *che il fondatore Alessandro La Marmora impose a fondamento della costituzione del Corpo dettando, con singolare innovazione, i requisiti etici della « perfetta condotta e del punto d'onore »;*
- *quello* **intellettivo**, *che lo stesso primo Comandante pretese quale caratteristica peculiare di un soldato che potesse anche decidere d'iniziativa, in un mondo militare in cui, in genere, si chiedeva soltanto di obbedire;*
- *quello* **fisico**, *per il quale soprattutto è ancora oggi riconosciuto il bersagliere, che un secolo e mezzo fa già attendeva alla pratica ginnica quale base dell'addestramento, in un'epoca in cui la parola sport era pressoché sconosciuta;*
- *quello* **ordinativo**, *con il travagliato succedersi di modifiche, adattamenti, trasformazioni, talvolta non perfettamente « centrati » ma pur sempre rivolti ad adeguare, nei mezzi e nei procedimenti, un combattente per sua natura impetuoso e dinamico alle caratteristiche mutevoli del campo di battaglia;*
- *quello* **uniformologico**, *testimoniato da una ricchissima iconografia a conferma dell'influenza che questo generoso soldato ha esercitato sull'ispirazione creatrice di molti artisti e dell'affettuosa adesione che egli ha sempre riscosso nell'animo popolare.*

Con l'infallibilità del buon senso e con un moto spontaneo di calda vicinanza il popolo si è riconosciuto nel bersagliere come espressione genuina di un certo modo — vivace e gioioso — di essere italiano: ciò ha assicurato ai « piumati » una naturale simpatia che è andata via via arricchendosi di sentimenti di ammirazione per le imprese di guerra condotte con impeto e passione, senza calcolo alcuno, tenendo sempre altissimo l'onore delle fiamme cremisi.

Bersagliere: *sintesi della giovinezza d'Italia non ancora unita; simbolo dell'avvenuta acquisizione di Roma alla Nazione; artefice tra gli artefici delle vicende del Paese di cui ha intensamente vissuto successi e traversie lungo un arco storico che lega Goito a Porta Pia, il Piave ad El Alamein, il Don ai Balcani, Montelungo a Bologna, il Polesine al Friuli, all'Irpinia, al Libano.*

Nelle pagine di questo volume sfilano i fantasmi del nostro Risorgimento: personaggi che la storia ampiamente ricorda, ma la cui origine « cremisi » sfugge ai più. Alcuni esempi: Luciano Manara che, accorrendo a Roma con i suoi improvvisati bersaglieri lombardi, difende la Repubblica anticipando la « nostra » Repubblica che ad essa si lega in ideale connessione; Goffredo Mameli che spande per l'Italia i semi del suo inesauribile patriottismo in un intreccio di azione e di poesia da cui scaturisce il nostro Inno Nazionale; Girolamo Induno, artista combattente, che fissa in mirabili tele il suo amore per l'Italia e per le piume nere.

Sullo scenario luminoso della prima guerra mondiale, riappaiono le ombre di coloro che nulla chiesero se non il privilegio di essere i primi e gli ultimi ad immolarsi per la Patria: dagli arditi dei Reparti d'assalto agli irriducibili ciclisti ai molti che umilmente ma eroicamente si sacrificarono nell'estenuante vita di trincea. Due nomi per tutti: Enrico Toti simbolo sublime dello slancio del soldato italiano; Alberto Riva di Villa Santa ultimo decorato di Medaglia d'Oro di quella Guerra.

Riprendono corpo i mille e mille che con disciplina e con onore combatterono il secondo conflitto mondiale e la guerra di liberazione: da Aminto Caretto, emblematica figura di Comandante severo ma

profondamente umano che magistralmente trascinò i propri uomini in terra di Russia, al Sergente Maggiore Sbaiz limpido eroe di Poggio Scanno, simbolo della volontà di riscatto degli italiani.

Questa generosa dedizione di cuori e di energie si è riproposta e rinnovata anche negli ultimi quarant'anni: sia quando l'inclemenza o le inquietudini della natura si sono abbattute sulle nostre regioni, sia quando sono state impegnate all'estero le nostre Bandiere: è in Libano che, fuori di ogni retorica, il bersagliere ha « esportato » la umana solidarietà della nostra gente e si è imposto ancora una volta all'ammirazione di tutti, rivelando lo slancio altruista, la dedizione, le motivazioni delle giovani generazioni.

Nell'arco di traiettoria di questi 150 anni risuonano idealmente i canti ed echeggiano le note delle fanfare che hanno condotto i fanti piumati ad essere sempre primi agli appuntamenti storici della Patria: primi e protagonisti.

Ma tutto ciò non deve indurci a sterili autocompiacimenti, né a facili trionfalismi. I bersaglieri, con lo sguardo rivolto al futuro e sulla spinta delle loro tradizioni, seguiteranno a migliorarsi per vivere al passo con i tempi la realtà della società che li esprime e continueranno ad avanzare nell'affetto della collettività nazionale: e ciò non solo in virtù del loro spirito infrenabile ma anche per la loro efficienza di soldati moderni: pronti a dare l'esempio — come sempre — nella difesa della Patria.

Il bisogno di solidarietà e di umanità è irrinunciabile per il mondo di oggi. Il bersaglierismo, che tali valori splendidamente incarna, potrà e dovrà proporsi ancora una volta come filosofia di vita: ma, ancor più, come fermo impegno per una sempre più viva testimonianza di amore per l'Italia nostra.

Il Capo di Stato Maggiore della Difesa

Riccardo Bisogniero

Bisogniero

1855-1856
Guerra di Crimea



ALESSANDRO



LA MARMORA

Nelle prime ore del 7 giugno 1855, a Kadikoi piccolo villaggio nei pressi di Balaclava in Crimea, si spense il generale Alessandro La Marmora, Comandante della 2ª Divisione del Corpo di Spedizione inviato colà dal Regno Sardo per cementare l'avvenuta alleanza con la Francia e l'Inghilterra in condizioni di perfetta parità politica. Il 4 giugno egli, già febbricitante, aveva compiuto una ricognizione al campo dei colerosi di Kamara per prendere i provvedimenti atti a fronteggiare l'epidemia che aveva colpito le truppe piemontesi da poco sbarcate.

Alessandro La Marmora venne inizialmente sepolto sul Monte Hasford, osservatorio dei piemontesi a breve distanza da Kadikoi e, dopo una successiva traslazione nel Cimitero di Kamara, le sue ceneri furono traslate a Biella nella tomba di famiglia il 18 giugno 1911, 75° anniversario di fondazione dei bersaglieri.

Di Alessandro La Marmora un suo contemporaneo, il Massari, ci tramanda il seguente profilo pubblicato il 26 giugno 1855 sulla Gazzetta Piemontese: « Aveva tutte le virtù ed i pregi del valoroso; prode senza ostentazione, forte senza durezza, dignitoso senza alterigia; aveva un fare schietto e alla buona ed era di una cordialità veramente inesauribile; gli piaceva adempiere ai propri doveri senza farne pompa, praticare la virtù senza darne spettacolo e quando giungeva il





In alto.
Il Decalogo di La Marmora, nel quale sono elencati i doveri del bersagliere.

A destra.
Il fregio dei bersaglieri caratterizzato, oltreché dai fucili incrociati e dalla granata fiammeggiante, dal corno da caccia, sinonimo di impeto e di rapidità.

L'uomo e la sua opera



Prime uniformi dei bersaglieri.

momento delle guerre e dei pericoli non aspettava di esser chiamato ma precorreva l'invito. Al Re, alla Patria erano sacri il suo cuore e la sua spada. Da tale uomo e da tale capo quanta potenza di esempio eredita il Corpo dei bersaglieri da lui creato! ».

Questo lusinghiero riconoscimento non fu ispirato da sentimenti di amicizia ma da intima conoscenza dell'uomo.

La Marmora nacque a Torino il 27 marzo 1799 da nobile e patriottica famiglia biellese. Il padre Celestino era capitano nel reggimento « Ivrea ». Con altri sei fratelli si diede alla carriera delle armi: quattro raggiunsero il grado di generale, Carlo Emanuele, Alberto, Alessandro e Alfonso.

Nominato a quindici anni sottotenente nel reggimento « Granatieri Guardie » dopo essere stato paggio alla Corte del Principe Borghese Governatore del Piemonte, tentò di cimentarsi per la sua Patria facendosi cedere l'incarico di alfiere del reggimento in partenza per la Francia, dopo il ritorno di Napoleone dall'Elba.

L'esito della battaglia di Waterloo impedì che le truppe piemontesi fossero impegnate in operazioni di guerra e La Marmora, sofferente per una ferita che si era prodotta maneggiando polvere pirica, rifiutò di rimanere in ospedale per poter riportare a Torino la Bandiera che gli era stata affidata.

Tenente nel 1817 e capitano nel 1823, grado nel quale rimase fino a tutto il 1835, Alessandro La Marmora, così come i fratelli Alberto per gli studii scientifici e topografici ed Alfonso per il perfezionamento dell'Arma di artiglieria, rivolse le sue cure al miglioramento della fanteria.

La condizione del soldato dell'Esercito piemontese, in analogia a quella degli eserciti delle principali nazioni europee nel periodo post - napoleonico, fu così sintetizzata dallo stesso La Marmora:

« Il soldato non sa tirare, non marcia, non sa di manovre e lo si fa tutto il giorno lucidare perché diventi terso come uno specchio... Io sono stanco di frotter les boutons pour les parades ».

E a proposito di parate si ricorda che a quei tempi la guarnigione di Torino, oltre a quelle imposte dai più vari motivi, ne compiva una ogni domenica o giornata festiva. Le truppe si schieravano in Piazza Madama

nelle loro brillanti uniformi con ordine esemplare e con precise evoluzioni e venivano passate in rivista dal generale Governatore di Torino in rappresentanza del Re. Rivista, sfilamento, nuovo schieramento, fanfara reale, saluto al Re e, al rullo dei tamburi, una salva finale contemporanea di tutti i reparti.

Scrisse uno storico militare di quei tempi, Cecilio Fabris: « L'istruzione tattica nell'Esercito piemontese era assai ristretta, più che istruzione tattica poteva chiamarsi di piazza d'armi. Il regolamento non parlava nemmeno di attacco alla baionetta, non occorrendo parlare della decisione di una lotta a cui il regolamento non alludeva mai ». Ed il generale Carlo Corsi, anch'esso scrittore e storico militare così ribadiva: « L'Esercito piemontese, ricco di gloriose tradizioni, presentava difetti e lacune nei Quadri superiori, del vecchio stampo, attaccati alle antiche norme, poco pieghevoli alle necessarie innovazioni . . . la preparazione della fanteria alla guerra era molto deficiente. Si armeggiava senza posa dal principio alla fine dell'anno. Spendevasi è vero molto tempo nella scuola del soldato, della riga, del plotone, non curavasi il tiro ed il fucile, di ginnastica si parlava poco. Le fazioni dell'ordine rado appena o neppure si tenevano ».

In questa situazione e non ravvisando l'opportunità di proporre riforme di grande mole, La Marmora pensò che sarebbe stato utile un corpo di fanteria scelta che per le sue caratteristiche di addestramento, armamento ed equipaggiamento servisse a promuovere il progresso anche delle altre fanterie. Nacque quindi nella sua mente il Corpo dei bersaglieri (tireurs), creazione originale sostenuta da un lungo studio arricchito da frequenti visite ai principali eserciti europei per osservare quanto realizzato per le fanterie leggere quali, ad esempio: gli *Schützen* prussiani e svizzeri, i *Feldjäger* ed i *Tirolerjäger* austriaci, i *Riflemen* inglesi, gli



LA MORTE DI A. LAMARMORA
7 GIUGNO 1855



La prima tomba di Alessandro La Marmora a Kamara raffigurata in un dipinto di Girolamo Induno.

Zuavi francesi seppure questi allora impiegati solo per le esigenze della impresa algerina.

Contemporaneamente agli studi intesi ad individuare le caratteristiche di un nuovo tipo di fanteria leggera, La Marmora si dedicò al perfezionamento ed alla sperimentazione di una carabina per il tiro celere e preciso, prendendo a base quella del Dalvigne a forzamento del proiettile per schiacciamento. Alla carabina applicò una sciabola-baionetta di proporzioni maggiori del normale ed un calciolo con spuntone da utilizzare per le marce in montagna e per il combattimento corpo a corpo. Alle capsule sostituì una striscia di rame con 36 incavi circolari contenente la materia fulminante (fu denominata in gergo bandella). Ideò poi una fiaschetta per la polvere con un misurino automatico per rendere più rapido il caricamento dell'arma. Questa carabina, allorché fu adottata, venne denominata « a capsule successive ».



18 Giugno 1836

Furiere (tenuta di città) Bersaglieri (tenuta di città) Ufficiali (tenuta sotto le armi)
(tenuta sotto le armi) (piccola tenuta)
(piccola tenuta)

La Marmora presentò così nel 1831 una prima proposta « per la formazione di una compagnia di bersaglieri e di un'arma per uso loro » che venne a lungo esaminata e sfavorevolmente considerata dall'ambiente conservatore dell'epoca. Fu assai facile ai tecnici aprioristicamente ostili alle novità confutare le nuove idee e tacciare di incompetenza il giovane capitano delle guardie.

Ma gli apprezzamenti contrari, le molte critiche malevole non riuscirono ad intaccare la ferma decisione di La Marmora il quale nel 1835 poté far pervenire direttamente al Re Carlo Alberto una successiva « Proposizione » elaborata con ulteriori perfezionamenti.

Questa ottenne un pieno successo con la completa accettazione dei suoi postulati e della carabina. La divisa fu esaminata personalmente dal Re ed indossata all'uopo dal sergente dei granatieri Vaira.

Il Regio Viglietto del 18 giugno 1836 sanzionò così l'approvazione: « Abbiamo preso a considerare di quale utilità sarebbe in occasione di guerra un corpo di bene addestrati ed esperti bersaglieri, singolarmente in un paese montuoso, impedito ed opportuno alla guerra minuta quali sono appunto nella massima parte gli Stati nostri ed abbiamo avvertito altresì come dall'un canto l'indole stessa dei nostri popoli presenti l'opportunità di avere uomini destri e tali che li richiederebbe siffatto genere di milizia . . . sarà istituito nell'Armata un Corpo di bersaglieri comandato da un maggiore e consterà di uno Stato Maggiore e di due compagnie di bersaglieri ma potrà poi essere recato ad un maggior numero secondo che richiederanno le esigenze di servizio ».

I bersaglieri di La Marmora furono quindi il frutto di anni di studio e di ricerche e non di un subitaneo lampo di genio.

La loro denominazione non fu nuova. Vi erano stati già nei primi anni dell'800 i bersaglieri bresciani, creati con l'apporto di guardie forestali nella Repubblica Cisalpina e nel Regno d'Italia del Viceré Eugenio di Beauharnais, ma ebbero breve vita e compiti marginali. Nel dizionario del Grossi (1833) alla voce bersaglieri è attribuito il seguente significato: « soldato che combatte spicciolato o a branchi fuori della fronte del battaglione ».

Il motivo ispiratore del nuovo Corpo fu così chiaramente indicato dallo stesso La Marmora: « l'ufficio della truppa leggera consiste nel distendersi, coprire di fuoco tutta la linea e correre sparando; questi bersaglieri invece devono portarsi in siti coperti, non sparare che dopo giunti a precisa portata e concentrare gli spari su di un punto solo e non porre altra cura che di colpire con esattezza . . . non si debbono adunque considerare come una vera truppa leggera ma piuttosto come una piccola artiglieria a piccola portata e di grande mobilità ». Ed in una relazione redatta nei primissimi anni di vita del Corpo egli formulò una singolare comparazione tra il trapano - bersagliere che deve aprire



la strada ed agevolare la penetrazione alla caviglia - fanteria.

La Proposizione può essere così sinteticamente riepilogata:

- una premessa per chiarire la diversità tra i bersaglieri e le altre fanterie leggere;
- la scelta degli uomini sotto il profilo anzitutto morale eppoi fisico;
- il vestiario e l'equipaggiamento, definiti con senso pratico ed ispirati alle esigenze di guerra. Il cappello, ad esempio, aveva la tesa posteriore più allargata per meglio riparare la nuca ed il collo dal sole e dalla pioggia, nonché due strisce di lamiera di ferro incrociate all'interno della cupola per proteggere il capo dalle sciabolate della cavalleria;
- l'armamento: una carabina per il tiro celere (7 - 10 colpi in due minuti) e precisa fino a 400 passi (250 per i fucili dell'epoca), particolarmente idonea per il combattimento corpo a corpo, munita di bandella, il che consentiva di portare quaranta colpi in più del normale;
- l'addestramento: allenamento a marce rapide e prolungate, all'ordine sparso ed alle asperità del terreno. Molta ginnastica di campagna;
- l'impiego: per compagnia con le avanguardie, in retroguardia, sui fianchi e per sbarrare passi montani, nell'attacco, nell'inseguimento, in ritirata.

Dalla Proposizione, minuziosa e completa, emerge la originalità di La Marmora per ideare un nuovo Corpo di truppa scelta e speciale ed un nuovo tipo di soldato agile ed efficiente, moralmente e fisicamente integro, dotato di slancio pur « senza essere troppo impetuoso », manovriero e capace di operare a piccoli gruppi distaccati dai rigidi schieramenti.



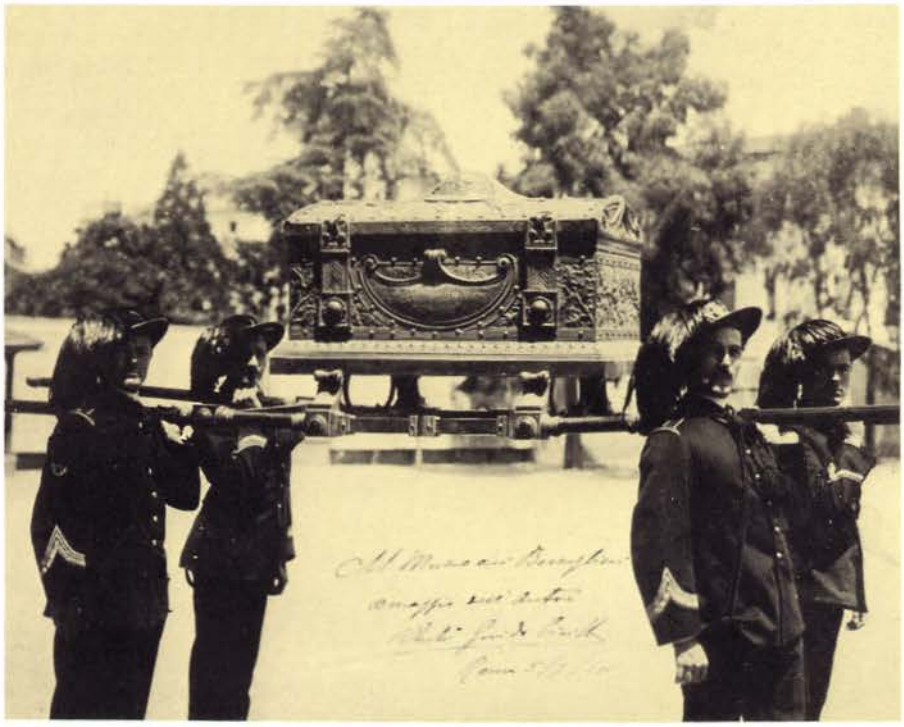


In alto.

Acquerello di Quinto Cenni. raffigurante le uniformi della Guardia Nazionale Lombarda del 1848. A destra, un bersagliere di questa Guardia.

A destra.

I 12 Comandanti dei reggimenti bersaglieri presenziano, a Genova, allo sbarco delle ceneri di Alessandro La Marmora.





A sinistra.
Il sarcofago con i resti di Alessandro La Marmora portato a spalla da quattro sottufficiali dei bersaglieri.

In basso.
La fanfara dalle note squillanti, più alte della norma, è un altro elemento caratteristico dei bersaglieri.

Nella pagina a fianco, in alto.
La carabina di La Marmora con fiaschetta per la polvere, misurino, cordone verde e baionetta a lama bitagliente.

L'accettazione della Proposizione non fu tuttavia un termine, segnò invece l'inizio di una attività intensa e prolungata dalla quale La Marmora trasse la sua notorietà e la sua gloria.

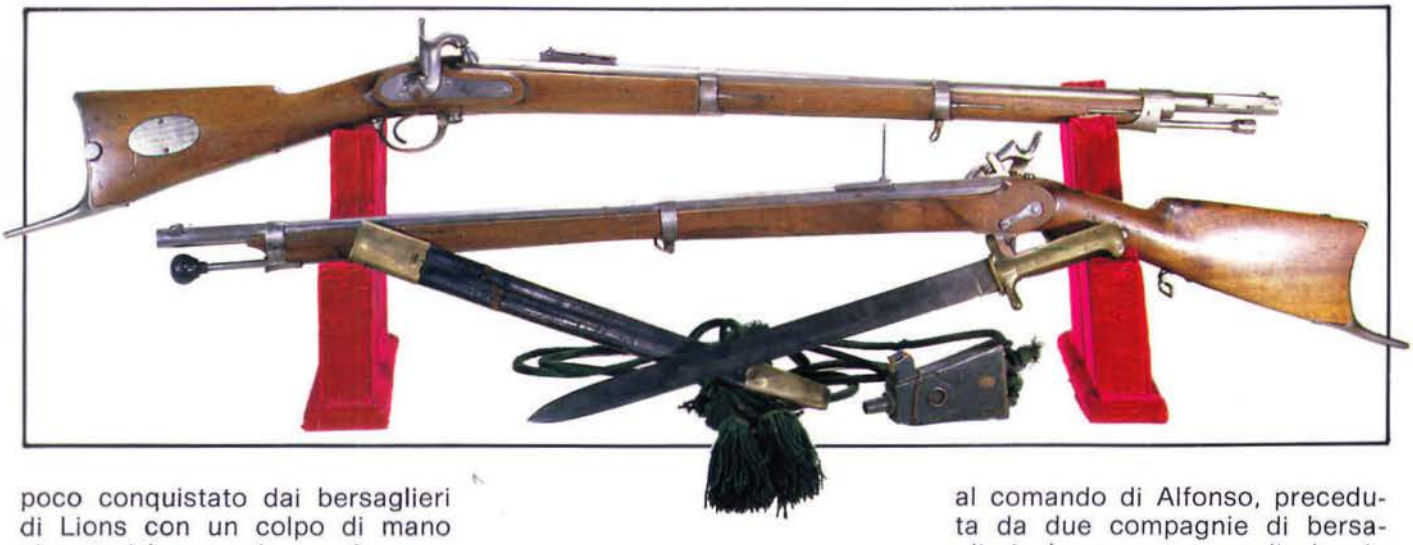
Per dodici anni egli si dedicò infatti intensamente alla formazione, all'addestramento, al perfezionamento dei suoi reparti, con l'incarico di Comandante del Corpo e nei gradi di maggiore, di tenente colonnello (1840) e di colonnello (1844).

Infine, l'8 aprile del 1848, ebbe la grande ventura di guidare le sue schiere piumate al battesimo del fuoco nel primo importante combattimento del Risorgimento, per il superamento del Mincio al ponte di Goito.

Preceduta dalla 2ª compagnia di bersaglieri (Muscas), l'avanguardia piemontese mosse sull'abitato nel quale s'erano asserragliate le retroguardie austriache costituite dalla Brigata « Wohlgemut ». Mentre una aliquota della compagnia (Lions) attaccava le barricate che sbarravano l'ingresso al paese, La Marmora, a cavallo, si portò verso il ponte con l'altra aliquota. Dalla sponda opposta del Mincio i Cacciatori tirolesi appostati all'Osteria della Giraffa aprirono un vivo fuoco di fucileria. Una pallottola colpì La Marmora alla mascella inferiore ma egli, caduto da cavallo, ebbe tuttavia l'energia di abbattere a sciabolate un ufficiale austriaco che tentava di farlo prigioniero. Soccorso e trascinato verso la sponda del fiume poté vedere i suoi bersaglieri slanciarsi sul ponte che nel frattempo era parzialmente saltato in aria, superare agilmente il parapetto rimasto intatto e porre in fuga i Cacciatori tirolesi.

La grave ferita che lo tenne immobilizzato nell'ospedale di Bozzolo presso Mantova non distolse La Marmora dal continuare ad interessarsi dei suoi bersaglieri. Di ciò fanno fede le frequenti lettere al fratello Alfonso al quale diede incarichi e consigli per l'impiego dei reparti. Il 18 giugno, anniversario di fondazione del Corpo, egli si fece trasportare tra i bersaglieri della 3ª compagnia (Cassinis) impegnata alla Corona, all'ala sinistra dello schieramento piemontese, per solennizzare con loro la ricorrenza ed elogiarli per il successo conseguito nei giorni precedenti.

Il 12 luglio La Marmora fu promosso maggior generale e, ancora sofferente, assunse il comando del Porto di Governolo da



poco conquistato dai bersaglieri di Lions con un colpo di mano che risultò esemplare e famoso.

Il termine della campagna vide La Marmora impegnato in una missione speciale sulla destra del Po, a Piacenza, mentre le truppe piemontesi erano costrette ad abbandonare il suolo lombardo.

Destinato al comando della Brigata « Piemonte », La Marmora sollecitò le superiori autorità per ottenere il comando dei bersaglieri che, nel frattempo, erano stati portati a sette battaglioni. Venne invece nominato, con suo disappunto (« non credevo di cadere in un calamaio »), Capo di Stato Maggiore dell'Armata Sarda, provvedimento che fu inteso a compensare la sfavorevole impressione prodotta dalla impopolarità di un Comandante straniero, il polacco Czarnowsky, ponendogli a fianco « il più popolare dei nostri generali ».

Anche in quella breve e disastrosa campagna di guerra il La Marmora anziché « cadere in un calamaio » poté sviluppare tutto il suo ardore di valoroso soldato pronto per l'azione. Infatti egli fu quasi sempre a cavallo ad incitare, a rincuorare, a guidare le colonne destinate a contrastare la rapida ed inesorabile manovra degli austriaci. Il 22 marzo '49, a Mortara, mentre conduceva al contrattacco i fanti della Brigata « Regina » ebbe due cavalli uccisi sotto di sé e rimase leggermente ferito ad una gamba. Il 23 successivo, a Novara, si batté con inesauribile energia e sprezzo del pericolo. La Medaglia d'Argento, da lui più ambita di qualsiasi altra ricompensa, gli fu assegnata per il suo valore militare.



1849

Uff.le tenuta di campo

Dopo la abdicazione del Re Carlo Alberto e la conclusione dell'armistizio con l'Austria, Genova insorse per ottenere la separazione dal Piemonte e per instaurare la Repubblica. Accorse immediatamente la 6ª Divisione, al comando di Alfonso, preceduta da due compagnie di bersaglieri che occuparono di slancio la cinta di fortificazione dominante la città. Anche Alessandro La Marmora, ancora Capo di Stato Maggiore dell'Armata Sarda, accorse e penetrò in città alla testa di una delle quattro colonne che avevano il compito di domare definitivamente l'insurrezione.

A Genova Alessandro La Marmora rimase poi quale Comandante della Divisione e del Presidio ed ottenne nel 1852 la promozione a tenente generale, pur mantenendo l'Alta direzione ed Ispezione del Corpo dei bersaglieri.

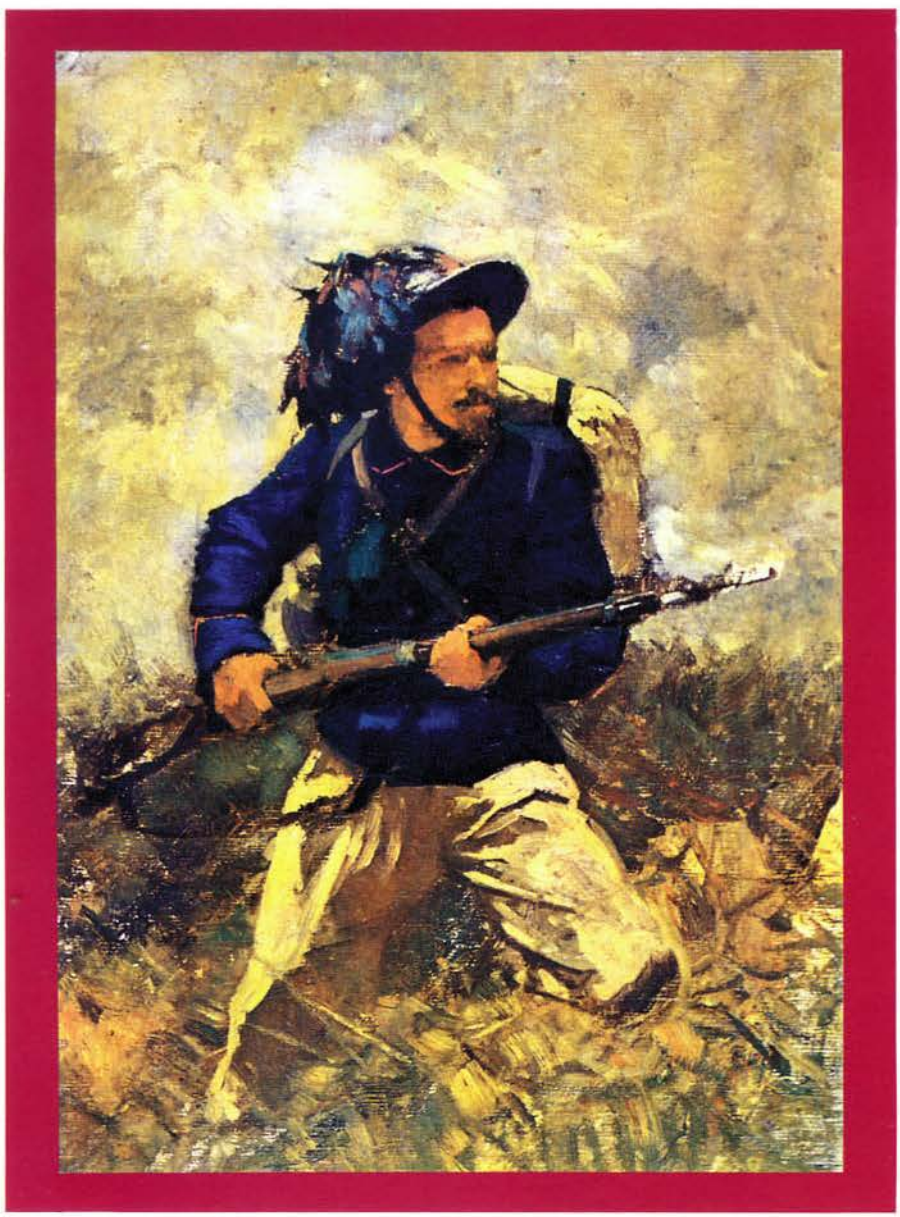
Illuminata fu la sua attività tendente a pacificare gli animi dopo i moti insurrezionali e la dura repressione che ne era necessariamente seguita. Tale difficile compito egli svolse con intelligenza, con tatto, con il suo stile di vita semplice e ravvivato da grande senso umano. Contrasse matrimonio il 1° luglio 1854 con una nobildonna del luogo, Rosa Roccatagliata, e sempre nel 1854 si prodigò generosamente e con grave rischio personale per soccorrere la popolazione colpita da una grave epidemia di colera.

Nel Museo Storico dei Bersaglieri, un grande quadro del pittore Barabino, dipinto a Genova in quel tempo, ritrae il generale Alessandro La Marmora con una mano appoggiata su un grosso volume con la scritta « Colera Morbus 1854 ». Scritta quant'altra mai precorritrice perché proprio di colera egli doveva morire l'anno successivo nella « lontana Tauride ».


1870
Presa di Roma

LE VICENDE DEL CORPO





Nei loro centocinquant'anni di vita i bersaglieri hanno avuto occasione di essere sempre ed attivamente presenti in tutte le imprese condotte dall' Armata Sarda per l'unificazione d'Italia eppoi dall'Esercito italiano sul territorio nazionale e sui più lontani teatri operativi. Le loro vicende, l'evoluzione dei reparti, i compiti via via ad essi affidati formano quindi oggetto di una materia vasta e complessa. Nel presentarne gli aspetti essenziali la suddivideremo per periodi successivi così indicati :

- *I Bersaglieri dal 1836 al 1870.*
- *I Bersaglieri volontari nel Risorgimento.*
- *I Bersaglieri dal 1871 al 1914.*
- *I Bersaglieri dal 1915 al 1945.*

I Bersaglieri



dal 1836 al 1870



AFFERMAZIONE DEL CORPO

La prima compagnia di bersaglieri si formò il 1° luglio 1836 in Torino con personale scelto personalmente da La Marmora ed ebbe una ferma differenziata da quella delle altre fanterie: quattordici anni, anziché sedici, dei quali due sotto le bandiere, anziché uno, sei in congedo illimitato e sei nelle cosiddette classi di riserva. Per compensare il pur breve periodo di addestramento di due anni, fu stabilito che circa il 50% dei reparti fosse di bersaglieri permanenti, oggi si direbbe a lunga ferma.

Nel 1837 si formò la seconda compagnia che, unitamente alla prima, fu stanziata nella caserma « Ceppi » in via d'Angennes, la attuale via Principe Amedeo in Torino.

La terza compagnia e la quarta furono costituite rispettivamente il 1° gennaio 1840 ed il 1° febbraio 1843 e così si ebbe il 1° battaglione di bersaglieri.

Il Quarenghi (« Racconti militari ») ci offrì la più antica testimonianza sui bersaglieri: « ...marciavano in testa dodici soldati colla carabina sulla spalla sinistra, tenendo nella destra trombe e corni da caccia con cui suonavano una marcia allegra, vivace e tale da far venire la voglia di correre anche agli sciancati. Procedeva quindi con aria marziale il capitano, dal cui sguardo trasparivano lampi di contentezza e di orgoglio. Dietro di lui venivano un centinaio circa di uomini, divisi in squadre comandate da tre ufficiali (Muscas, Viani d'Ovrano e Lions, n.d.r.). Tutti, ufficiali e soldati, ben portanti, piccoli sì ma robusti, svelti e

8 aprile 1848, battesimo del fuoco dei bersaglieri. Alessandro La Marmora li guida all'attacco nell'epico combattimento del ponte di Goito.

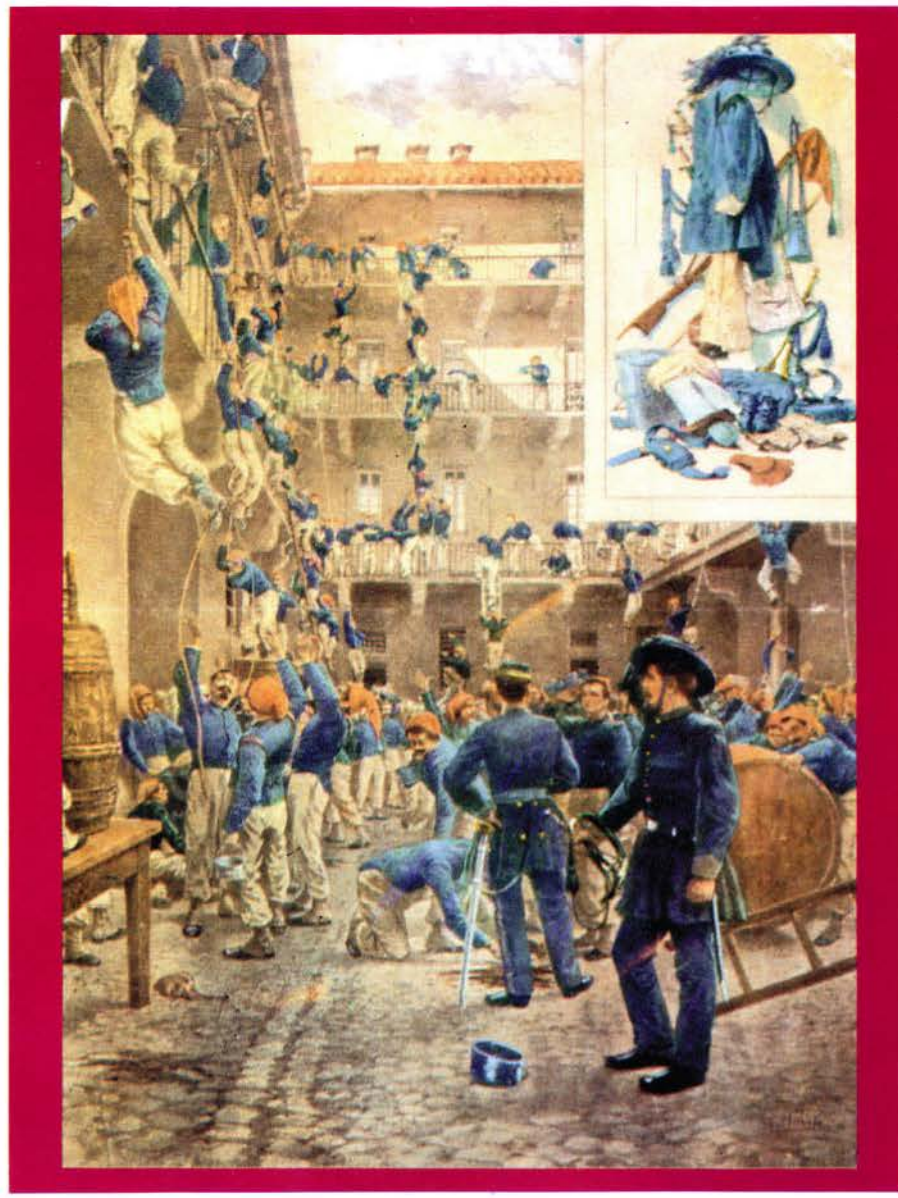
pronti nei movimenti come nel passo accelerato. Sembravano davvero tanti diavoletti, come si era incominciato quei giorni a chiamarli... ». Vediamo già fin da allora i trombettieri, voluti da La Marmora numerosi ed in luogo dei tamburi della fanteria per far sentire a maggiore distanza i segnali, riuniti in testa al reparto a mo' di fanfara.

Pochi anni più tardi (1844) così li vide Carlo Corsi: « . . . una mattina, in una strada là dietro piazza Vittorio Emanuele udii un infernale accordo di trombette che pareva suonassero al fuoco e vidi sfilarmi davanti in un minuto quattrocento di quei diavoli neri. Andavano a passo speditissimo, quasi a slancio, un po' curvi sotto il peso di enormi zaini, con la carabina in bilancia. Tutto quello scuro, tutti quei neri pennacchi svolazzanti e quello stridore di trombe e quel passo affrettato e risoluto avevano un che di tempesta da scuotere e infiammare un giovane quale io ero allora . . . ».

Ma questo era solo l'aspetto esteriore del nuovo Corpo rilevato dai contemporanei, peraltro non da tutti apprezzato se lo stesso Corsi riferisce: « . . . forestieri o piemontesi cui quella divisa pareva stravagante e sgraziata e quella gente piuttosto una banda di guerriglieri che un corpo di soldati ».

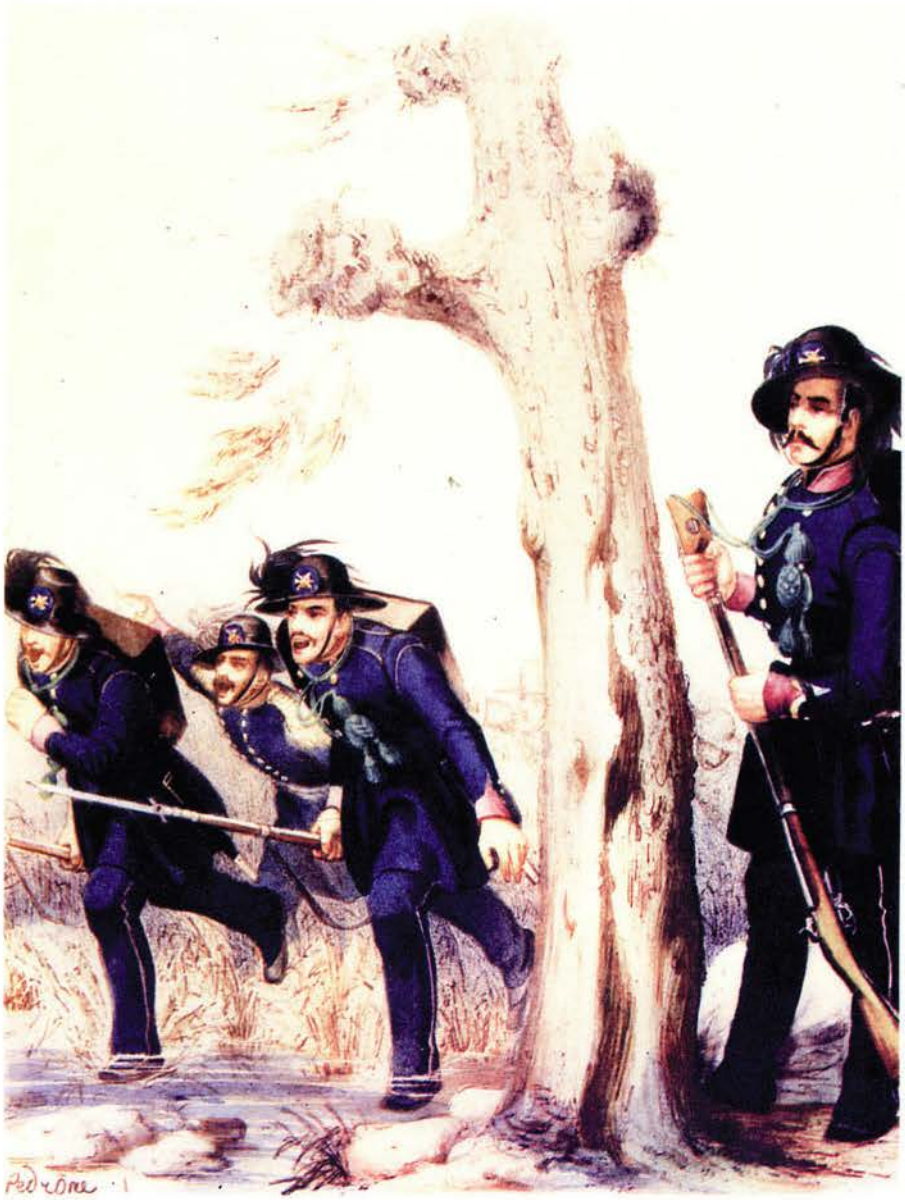
L'aspetto sostanziale dell'addestramento e dell'impiego fu invece ottenuto nei vasti terreni allora esistenti a tale scopo a Ciriè e San Maurizio, giorno per giorno e con impegno costante.

La Marmora, nell'assenza di una regolamentazione ufficiale, studiava e sperimentava personalmente le procedure e traeva lo spunto per dettare ai suoi diretti collaboratori norme che, trascritte e raccolte, venivano poi distribuite alle compagnie. Questa abitudine La Marmora la conservò negli anni ed anche allorché conseguì il suo grado più elevato. Ne fa fede nel Museo storico del Corpo un vecchio quaderno incartonato nel quale il capitano Fortunato Clerici trascrisse in « bella copia » il sunto delle istruzioni, dal maneggio dell'arma all'addestramento della quadriglia, del plotone, compagnia e battaglione. Sul frontespizio il Clerici così annotò: « Nel 1851, sedata la rivoluzione di Genova, il generale Alessandro La Marmora riuniva quasi ogni mattina gli ufficiali del 1°, 2° e 3° battaglione bersaglieri nel locale della Cava, detta la Strega, verso il Bisagno e là tra le ore 5 e le 7 faceva le istruzioni contenute nel qui unito volume. Gli ufficiali subalterni figuravano soldati bersaglieri, i capitani erano comandanti di plotone ed esso generale comandava la compagnia. Poi nella giornata mi chiamava nel Suo alloggio dove mi dettava l'istruzione fattasi al mattino ed i foglietti scritti venivano distribuiti alle compagnie le quali li riunivano in volumi come ho fatto io del presente ».



L'adunata per il rancio nella caserma Ceppi di Torino, da una stampa del 1837.

Ben presto gli esercizi e l'addestramento dei bersaglieri furono considerati ed apprezzati anche da osservatori esteri. Infatti nello « Spectateur militair », una rivista assai nota, apparvero nel 1844 vari articoli nei quali si illustravano le caratteristiche del « battaglione dei tiratori piemontesi di recente creazione », i com-



« I bersaglieri ed il modo di caricare la carabina ».
Acquerello del pittore Pedrone esistente nella Biblioteca di Palazzo Chiablese.

piti « nelle guerre di montagna », l'armamento, l'uniforme e l'equipaggiamento. Dopo aver constatato che « sarebbe impossibile trovare dei tiratori più scaltri ed intelligenti » si apprezzava la capacità dei bersaglieri di far fronte alle cariche di cavalleria: « ...di quando in quando dei gruppi di bersaglieri si scoprivano all'orizzonte attraverso le cariche degli squadroni turbinanti nella pianura e provavano la scaltrezza di quegli uomini che la cavalleria la più solerte non saprebbe sorprendere... ».

Nella stessa rivista fu espresso il seguente lusinghiero giudizio conclusivo: « I bersaglieri avanzano al suono delle fanfare ed al passo accelerato. Per questi uomini mobili ed energici nessuna distanza. Ciò che non possono raggiungere con la corsa lo raggiungono con la palla delle loro carabine ».

Le impressioni dello « Spectateur » furono, sempre nel 1844, condivise anche dal generale prussiano Decker il quale in una nuova edizione del suo volume sulla guerra di montagna, molto apprezzato dai tecnici di allora, così si espresse: « Presso i piemontesi i fucilieri o cacciatori di montagna hanno il nome di bersaglieri. Vestiti e armati in modo speciale, bene addestrati ai combattimenti isolati ed eccellenti tiratori essi formano una eccellente fanteria leggera . . . ».

Questi riconoscimenti e la notorietà che ovunque il Corpo andava man mano acquistando fecero sì che anche presso vari eserciti europei sorgessero reparti di fanteria leggera ricalcati più o meno su quel modello, come ad esempio in Francia i « Cacciatori di Orleans » (1838) che, con il nuovo nome di « Cacciatori di Vincennes », raggiunsero poi l'entità di dieci battaglioni.

La compagnia fu in quegli anni l'unità tattica di impiego. Essa si suddivideva in plotoni, squadre e quadriglie destinati ad operare anche separatamente. Il nucleo più elementare e perciò inscindibile fu la quadriglia, vera e propria cellula di un corpo organico, ideata da La Marmora perché « un nucleo di quattro uomini rappresenta una forza di qualche importanza capace per se stessa di operare da sola in molti casi. E' poi assolutamente impossibile che tra i quattro uomini non se ne trovi uno superiore agli altri per intelligenza e per coraggio, per poterli comandare e dirigere ed impedire che qualcuno di essi manchi al proprio dovere. D'altra parte la quadriglia può facilmente sottrarsi alla vista del nemico trovandosi dovunque delle accidentalità per coprire quattro uomini ». Inoltre la quadriglia consentiva una più agevole continuità di fuoco perché mentre due uomini eseguivano il tiro, gli altri due caricavano le carabine ed erano quindi pronti a sparare a loro volta.

Ma oltre ai principî di un addestramento particolare e dell'impiego dei reparti, si affermarono in quei primi anni gli elementi fondamentali della tradizione e dello spirito di corpo che dovevano poi accompagnare per sempre il bersagliere. La ginnastica come scuola collettiva di campagna e non di palestra. La corsa, così come il passo rapido, quale pratica normale anche in caserma e fuori servizio. L'allenamen-

to alle scalate effettuato per rientrare con le corde nelle camerate o per uscirne a prendere il rancio. La fanfara ottenuta con la riunione dei trombettieri durante le marce; nelle soste i trombettieri in circolo suonavano per elevare lo spirito della truppa che, quale punto d'onore, non faceva zaino a terra.

Elementi di una tradizione che furono tramandati e sostenuti da episodi che giova qui ricordare.

Un giorno il Re Carlo Alberto recatosi in piazza d'armi la trovò apparentemente vuota, ma ad uno squillo di tromba dagli alberi circostanti balzarono i bersaglieri che in un baleno si schierarono per presentargli le armi.

Altra volta una compagnia di bersaglieri rese gli onori al Re che da Torino, piazza della Gran Madre di Dio, partiva in carrozza per Genova. La stessa compagnia scavalcò poi a passo rapido la collina torinese e rese nuovamente gli onori al Re che giungeva a Villanova d'Asti.

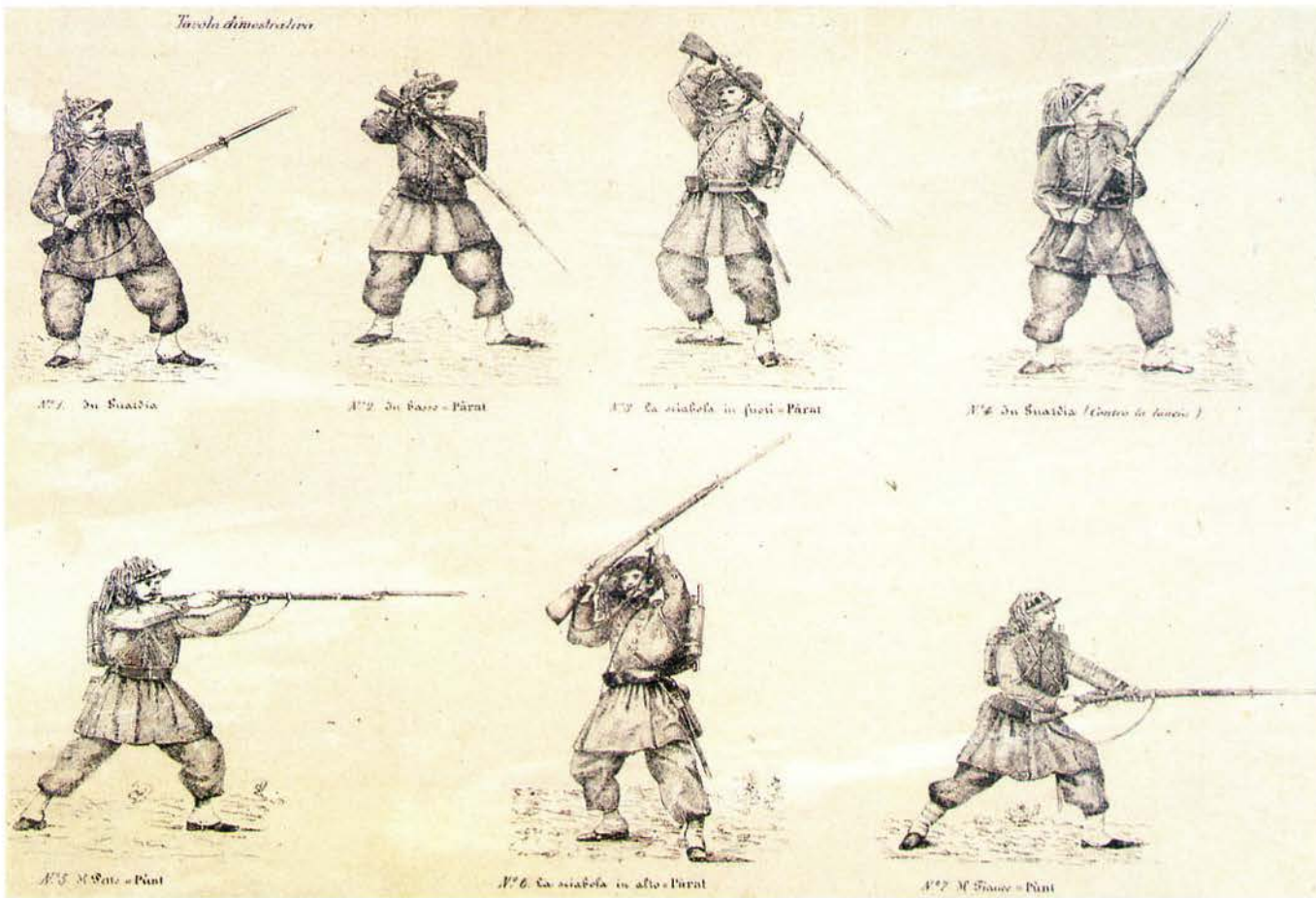
Ed ancora: un folto gruppo di bersaglieri, mentre sostava all'ingresso della caserma « Ceppi » in attesa della libera uscita, sentì suonare l'adunata in cortile. Trovando il portone sbarrato essi si arrampicarono alle pareti e aiutandosi vicendevolmente penetrarono rapidamente in caserma. Coloro che giungevano con ritardo alla ritirata non venivano puniti se riuscivano ad introdursi in caserma con pericolosi scavalcamenti di muri e di finestre.

Il Corpo in quei primi dodici anni formativi seppe conquistarsi il successo e la popolarità. Mancava tuttavia la prova del fuoco per confermarne l'utilità e l'efficienza e questa giunse con la prima campagna per l'indipendenza d'Italia.

All'inizio delle operazioni, 24 marzo 1848, con decreto reale fu ordinata la costituzione di altri due battaglioni di bersaglieri, ordine purtroppo tardivo perché era impossibile triplicare improvvisamente reparti il cui addestramento richiedeva lunghe cure. Dei tre battaglioni ne fu quindi costituito uno solo, su tre compagnie anziché quattro, prevalentemente con volontari affluiti da varie province. Una compagnia, la 3ª, fu composta con studenti dell'università di Torino e di essa fece parte Costantino Nigra che doveva poi diventare il fedele collaboratore di Cavour.

Nella fase finale della campagna si costituì inoltre una quarta compagnia di volontari che prese il nome di « Bersaglieri di Carlo Alberto » della quale fecero parte Nino Bixio e Goffredo Mameli.

I due battaglioni furono tali solo di nome perché le compagnie furono sempre impiegate isolatamente, assegnate ai Corpi d'Armata, alle Divisioni ed alle Brigate. Ottennero consensi una-



Stampa d'epoca sulla scherma con baionetta per i bersaglieri.

nimi e considerazione per il loro slancio e per i risultati in tutti i fatti d'arme di quella campagna, da Goito a Peschiera, da Santa Lucia a Pastrengo, dalla Corona e Rivoli a Governolo.

Anche nel corso della ritirata dal Mincio dell'Esercito piemontese le compagnie dei bersaglieri si prodigarono per frenare l'incalzare delle unità austriache: a Custoza, a Sona, a Volta Mantovana, a Staffalo. Sotto le mura di Milano allorché l'Esercito piemontese, malgrado ormai definitivamente battuto, tentò ancora una volta la prova delle armi, furono presenti quasi tutte le compagnie di bersaglieri. Una di queste, la 2ª del 1° battaglione comandata dal tenente Tallone, ebbe anche il merito di liberare il Re Carlo Alberto dall'assedio dei milanesi insorti all'idea di un armistizio con il nemico.



Sopra.
Lo zuavo stringe la mano al bersagliere sotto gli occhi di un soldato inglese gridando: « Viva l'alleanza, viva i piemontesi ».

Le prove di valore e di efficienza offerte dai bersaglieri indussero il Governo piemontese, verso la fine del 1848, a disporre l'aumento del Corpo a cinque battaglioni. Il 5° fu formato con volontari parmensi, modenesi e mantovani. A questi si aggiunsero due battaglioni di bersaglieri della Divisione lombarda costituita nel quadro dell'Armata Sarda: il 6° di volontari lombardi (Manara) ed il 7° di volontari trentini (Vesini).

Il comando del Corpo fu allora affidato al maggiore Savant mentre il La Marmora, promosso generale, continuò ad averne l'alta direzione e sorveglianza.

Anche in quella breve e sfortunata campagna del 1849 i bersaglieri, impiegati per battaglione alla Cava e per compagnie a Mortara ed alla Sforzesca ed infine a Novara, furono pari alla loro fama.

Dopo gli eventi del 1849 il Corpo dei bersaglieri subì varie trasformazioni. Portato a tre soli battaglioni nell'ottobre di quel-

Sotto.
I bersaglieri e gli zuavi alla battaglia della Cernaia (quadro di Mantegazza conservato nel Museo Storico del Risorgimento di Torino).



l'anno, venne elevato a nove nel 1850 e, nel quadro del riordinamento dell'Esercito piemontese promosso dal generale Alfonso La Marmora, nuovo Ministro della Guerra, nel 1852 raggiunse l'entità di dieci battaglioni di quattro compagnie ciascuno. Si ottenne così l'assegnazione di un battaglione di bersaglieri ad ognuna delle dieci Brigate di fanteria, principio ordinativo che fu mantenuto per lunghi anni.

Nel frattempo fu ufficialmente diramata la « teoria dei bersaglieri », complesso di norme, di modalità addestrative e di procedimenti di impiego che ricalcavano quanto s'era fino ad allora sperimentato ed applicato. La carabina « La Marmora » fu sostituita con una carabina rigata, con alzo graduato fino agli 800 metri, cal. 17,5.

Nel mese di maggio del 1855 il Piemonte, su pressione della Francia e dell'Inghilterra con le quali aveva ottenuto un Trattato di alleanza, decise di intervenire direttamente nella guerra che da oltre un anno si combatteva sulle coste del Mar Nero fra la Russia e le potenze occidentali.

Il generale Alfonso La Marmora, Ministro della Guerra eppoi Comandante del Corpo di spedizione per l'immatura morte del Duca di Genova designato a tale incarico, decise di farvi partecipare aliquote di tutte le unità dell'Esercito. Un battaglione di ogni reggimento di fanteria, uno squadrone di ogni reggimento di cavalleria, una batteria di ogni reggimento di artiglieria e due compagnie di ogni battaglione di bersaglieri. Furono così costituite due Divisioni di due Brigate ciascuna ed una Brigata di riserva. Ad ogni Brigata fu assegnato un battaglione di bersaglieri di quattro compagnie. Il Comando superiore dei bersaglieri fu affidato al tenente colonnello de Saint Pierre.

Le truppe piemontesi, rimaste poi in Crimea anche dopo il termine delle ostilità fino al giugno dell'anno seguente, presero parte alle battaglie della Cernaia



Sopra.

La prima tromba dei bersaglieri, modello 1836, completa di tracolla, in seguito denominata « la garibaldina » perché usata anche dai trombettieri di Garibaldi.

Sotto.

I bersaglieri a San Martino nel 1859.

Nella pagina a fianco, in alto.

Labaro del 1° reggimento bersaglieri.

Nella pagina a fianco, in basso.

Stampa raffigurante la cattura della banda del generale spagnolo Borjes, l'8 dicembre 1861, per opera del maggiore Franchini del 1° battaglione bersaglieri.



e di Sebastopoli ottenendo dagli alleati il pieno riconoscimento della loro efficienza. I bersaglieri furono impiegati ovunque e nei giorni della Cernaia ebbero l'occasione di combattere al ponte di Traktir ed allo Zig Zag fianco a fianco con gli Zuavi francesi, soldati professionali allora considerati impareggiabili, e di emularli degnamente. Sembra che da questa fraternità d'armi sia sorta l'idea di far indossare ai bersaglieri il fez rosso con fiocco azzurro.

Dalle vicende di Crimea, dalla lunga comunanza di impegni con le truppe francesi, inglesi, turche ed anche russe le quali ultime, dopo la cessazione delle operazioni di guerra e nell'attesa della conclusione del Trattato di pace fraternizzarono con i loro avversari, i bersaglieri trassero una larga notorietà internazionale. Numerose pubblicazioni tecniche militari e le gazzette di tutta Europa, mediante scritti ed illustrazioni, identificarono il soldato italiano con il bersagliere e con il suo tipico cappello.



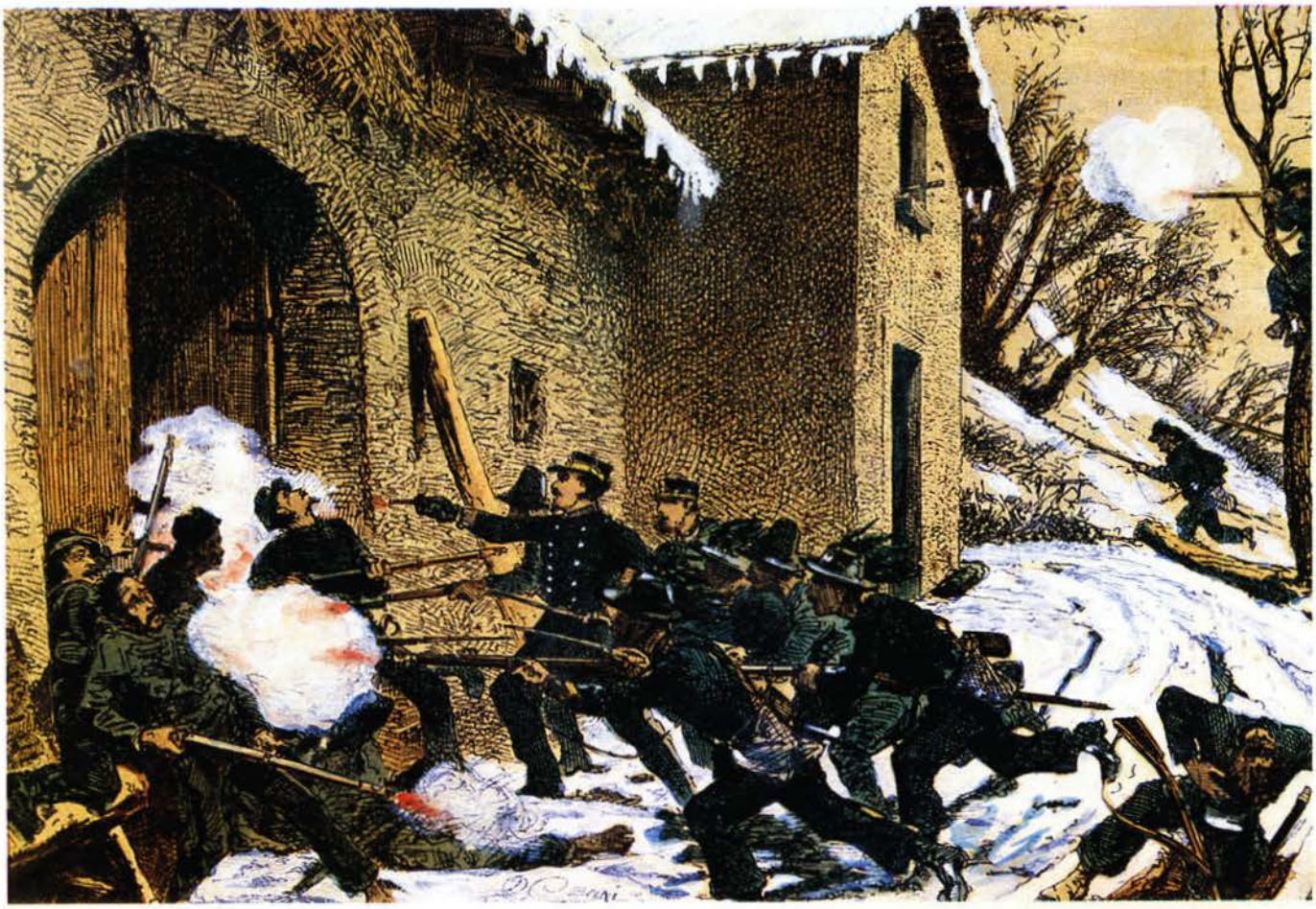
Alla campagna del 1859 i bersaglieri si presentarono con i loro dieci battaglioni; nel 1856 erano stati armati con le carabine rigate « Minié » e s'era costituito l'Ispettorato del Corpo (primo Ispettore, il generale Enrico Cialdini).

I battaglioni, assegnati ciascuno ad una Brigata di fanteria, furono ovunque presenti fin dai primi scontri di Valenza e di Casale, ma il loro impegno fu particolarmente importante a Palestro ove il 6° ed il 7° battaglione, combattendo fianco a fianco con gli Zuavi, determinarono il successo di quella importante battaglia. Al 7° battaglione, comandato dal valoroso maggiore Chiabrera, venne conferita la prima Medaglia d'Oro al Valor Militare collettivo.

Anche nel prosieguo della campagna ed in particolare a Magenta ed a San Martino, ove erano presenti otto dei dieci battaglioni, i bersaglieri furono ammirati per il loro valore e per il loro slancio comprovati dalle perdite: 159 morti di cui 19 ufficiali e 700 feriti.

Nel clima di entusiasmo che infiammò gli italiani in quell'« anno dei portenti » apparvero e divennero ben presto popolari due poesie che, seppure non considerate dalla storia della nostra letteratura, meritano di essere qui ricordate sia pure parzialmente quale contributo alla storia del Corpo.

La prima è di Domenico Carbone bersagliere volontario nel 1848, '49 e '59:



Mia Carabina, mia fidanzata
quel dì che in campo t'ho [fulminata
dolce tripudio della mia mano
amor dell'occhio con cui ti spiano
io t'ho giurata la fede mia
sui vasti campi di Lombardia.
Giorno di nozze si ravvicina
mia Carabina.

. . . . . .

Mia Carabina tu mai non dici:
troppi nel campo sono i nemici
chiedi sol quanti per opra mia
mordon la terra nell'agonia
e se t'aggiungo la baionetta
che t'è sorella nella vendetta
chi dia più sangue mai s'indovina
mia Carabina.

. . . . . .

Mia Carabina nessun lo segua
il bersagliere passa e dilegua
corre col vento, qual tigre balza
lo credi a fronte, dietro ti incalza
quì si sparpaglia, là si raduna
pare e dispare la penna bruna
ma con te sempre, con te [cammina
mia Carabina.

L'altra, di Riccardo Castelvecchio bersagliere volontario del '59, così sintetizza e perentoriamente addita il codice morale del bersagliere:

. . . . . .

Bersaglier la tua dottrina?
Patria, onore e Carabina.
La divisa tua qual'è?
Per l'Italia e per il Re.
E sul campo che si fa?
Sempre avanti e urrah, urrah!

Alle successive campagne del 1860 - '61 i bersaglieri si presentarono con ventisette battaglioni. Già nel mese di giugno del '59 s'era costituito l'11° ma nell'ottobre dello stesso anno, essendo stato accresciuto l'Esercito di tre Divisioni, furono formati altri cinque battaglioni con elementi lombardi che avevano fino ad allora militato nei Cacciatori dell'Esercito austriaco.

Nei primi mesi del 1860, allorché gli eserciti già esistenti in Toscana e nell'Emilia furono riuniti a quello piemontese, il Corpo ebbe quattro battaglioni toscani, tre emiliani e quattro romagnoli. Si doveva quindi dichiarare i bersaglieri non più piemontesi bensì, per la prima volta, italiani.

Un aumento così repentino fece temere uno scadimento della qualità del Corpo ma l'oculata assegnazione ai nuovi battaglioni di vecchi ufficiali e di aliquote di truppa addestrata, la saldezza acquisita ormai dalla istituzione, l'entusiasmo che derivava dal fervore popolare fecero sì che in breve tempo i nuovi battaglioni potessero reggere il degno confronto con i preesistenti.

La conferma si ebbe allorché ai due Corpi d'Armata incaricati delle operazioni nelle Marche e nell'Umbria su dodici battaglioni di bersaglieri assegnati, otto furono lombardi, emiliani e romagnoli. I bersaglieri ebbero parte importante e decisiva in tutti i fatti d'arme della campagna ma particolare menzione si deve fare: per il 7° battaglione che diede la scalata alle mura di Pesaro e più tardi a quelle di Ancona nei pressi di Porta Pia; per il 6° battaglione che occupò il Lazzaretto di Ancona con un'audace azione notturna anfibia; per il 26° battaglione il quale, pur provato da una marcia forzata di sessanta chilometri compiuta il giorno precedente, a Castelfidardo sostenne per primo bravamente l'attacco delle forze nemiche e concorse poi in modo decisivo all'esito favorevole del combattimento.

Undici battaglioni di bersaglieri presero poi parte alle operazioni contro l'Esercito borbonico nell'Italia meridionale. Primo ad essere impegnato fu il 1° battaglione (Soldo) che, sbarcato a Napoli nella seconda metà di settembre, combatté con i garibaldini a Caserta Vecchia il 2 ottobre durante la battaglia del Volturno.

I bersaglieri furono anche presenti in tutti i fatti d'arme: dal Macerone a Capua, a Mola di



Gaeta ed all'assedio di Gaeta, nonché a Messina e Civitella del Tronto ultime fortezze borboniche che resistettero a lungo oltre il termine ufficiale delle ostilità.

L'impiego per battaglioni, ormai consueto, trovò nel '60 - '61 evoluzione in quello per raggruppamenti sotto unico comando, all'avanguardia oppure in riserva. Tale nuovo orientamento operativo ebbe sanzione ufficiale con il Regio Decreto del 24 gennaio 1861 che riordinò il Corpo elevandolo a 36 battaglioni (7 costituiti in aprile e 2 in dicembre) riuniti in « sei aggregati di sei battaglioni attivi » che nel gennaio 1862 assunsero il nome di reggimenti, numerati progressivamente ed assegnati ai sei Corpi d'Armata esistenti.

I reggimenti avevano funzioni prevalentemente di controllo amministrativo e non poteva essere altrimenti perché, ridotti successivamente a cinque (1864) e costituiti altri battaglioni, ne ebbero alle dipendenze, ognuno, dieci dislocati su tutto il territorio nazionale e frazionati in molteplici distaccamenti. Per assicurare unitarietà di indirizzo all'addestramento dei reparti fu quindi istituita a Livorno nel 1862 una Scuola Normale dei bersaglieri che ebbe vita fino al 1870.

La Scuola, diretta dal Comandante del 5° reggimento, si avvalse di ottimi ufficiali istruttori e tenne corsi semestrali frequentati ognuno da due ufficiali e due sottufficiali di ogni battaglione. Presso la Scuola operò inoltre una speciale Commissione presieduta dal generale de Saint Pierre (già Comandante del Corpo) per apportare i necessari aggiornamenti alla Teoria dei bersaglieri. Opera di questa Commissione fu il nuovo regolamento di istruzione che, redatto inizialmente per i soli bersaglieri, fu in seguito adottato da tutti i reparti di fanteria.

Nel frattempo, purtroppo, si era andato sviluppando ed affermando nell'Italia meridionale quel triste e grave fenomeno insurrezionale denominato brigantaggio, assai pericoloso per l'unità nazionale di recente acquisita.

I primi sintomi s'erano già avuti negli ultimi mesi del '60 quando una colonna garibaldina guidata dal colonnello Francesco Nullo, incaricata di penetrare nel Molise, era stata assalita e distrutta ad Isernia da folle di contadini.

Altro sintomo del male si ebbe durante l'assedio di Civitella del Tronto allorché sbandati degli eserciti pontificio e borbonico rifugiatisi sui monti dell'Ascolano e del Teramano condussero una efficace azione di guerriglia che fu stroncata per l'intervento di tre battaglioni di bersaglieri (9°, 21° e 27°) guidati dal tenente colonnello Pallavicini, il valoroso di Crimea, San Martino e Perugia.



I bersaglieri del 26° battaglione catturano la banda Giorgia Termoli, nel 1863, durante le operazioni per la repressione del brigantaggio nel Mezzogiorno (quadro di Sagliano conservato nel Museo di Capodimonte in Napoli).



Ma per un insieme di circostanze di carattere politico e sociale il fenomeno insurrezionale, sorto all'inizio con intenti legittimistici e con l'aiuto di potenze straniere, successivamente sfociato in un fatto puramente delinquenziale, prese sempre più consistenza e dovette essere duramente represso con il pesante impegno di larga parte dell'Esercito italiano.

I bersaglieri furono impiegati in misura molto elevata (19 battaglioni) e, per le loro caratteristiche di rapidità e scioltezza, ad essi vennero prevalentemente assegnate quelle operazioni di manovra e di rastrellamento che eb-



Disegno di Quinto Cenni.
In primo piano il col. de Saint Pierre, Comandante ed Ispettore del Corpo.



Morte del maggiore Giacomo Pagliari il 20 settembre 1870 nel combattimento per la presa di Porta Pia (quadro di A. Riera conservato nel Museo Storico dei Bersaglieri).

bero inizio verso la fine di luglio del 1861, allorché il generale Cialdini fu inviato a Napoli quale Luogotenente del Re e che si protrassero per lunghi anni.

Tra le tante azioni compiute tra monti e boscaglie con colonne mobili, distaccamenti e pattuglie restò memorabile quella del 1° battaglione (Franchini) che dopo un lungo inseguimento protrattosi dalla Basilicata agli Abruzzi riuscì ad annientare a Tagliacozzo un reparto di mercenari stranieri comandati dal generale spagnolo Borjes.

Il compito più arduo e doloroso affidato ai bersaglieri fu però quello di fermare all'Aspromonte, il 29 agosto 1862, il tentativo di Garibaldi, generoso ma impossibile per la situazione politica del momento, di marciare su Roma.

Ricevuto l'ordine dal Cialdini, il colonnello Pallavicini mosse con due colonne che avevano rispettivamente in avanguardia il 6° ed il 25° bersaglieri e tenne fede agli ordini ricevuti, a malincuore ma con fermezza, anche se ciò poteva porre a dura prova la popolarità del Corpo di La Marmora.

Pallavicini si comportò con molto senso della misura, con tatto e deferenza, tanto che Garibaldi allorché nel 1866 richiese ufficiali dell'esercito per il suo Corpo del Trentino fece proprio il suo nome. Tancredi Trotti Mosti, il patriota che nel '48 aveva comandato i bersaglieri volontari del Po e che fu presente al fatto, così si espresse: « Se ammirai i bersaglieri in tante circostanze non minore impressione provai vedendoli scendere dall'erta di Aspromonte a vicenda con le camicie rosse. Doloroso ma commovente quadro in quella bella marina: Garibaldi dal volto più che mai leonino portato ferito sulla lettiga era oggetto delle più ammirevoli cure per parte di quegli uomini che pocanzi fatalità e dovere facevano scambiare colpi di fuoco tra italiani ».

Nella terza guerra d'indipendenza del 1866 dei cinquanta battaglioni di bersaglieri solo ventitré presero parte attiva ai fatti d'arme e cioè: quindici a Custoza, due in Valsugana, due a Borgoforte e quattro sul Torre in Friuli. Altri due battaglioni furono messi a disposizione di Gari-



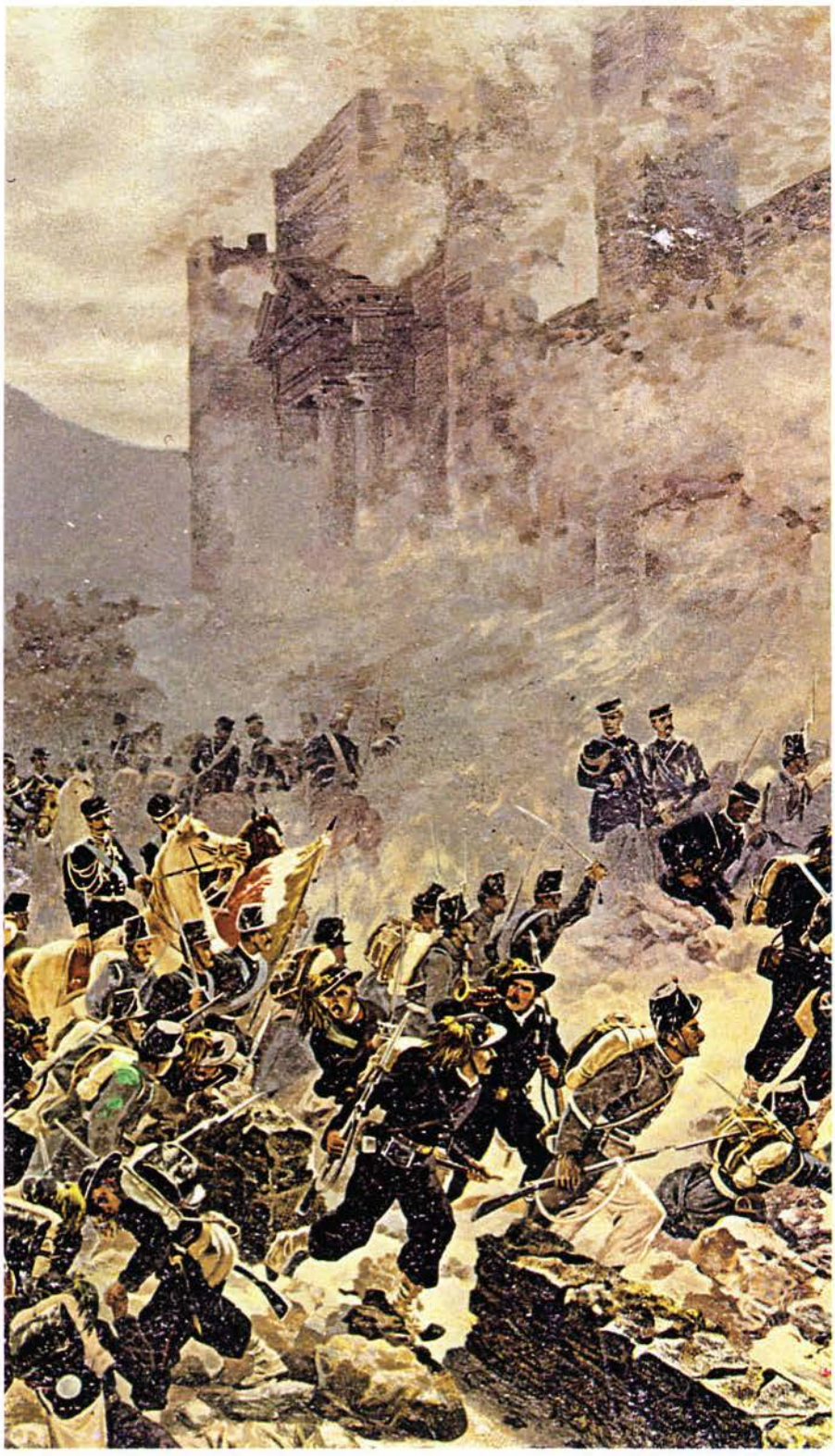
baldi nella fase finale delle operazioni nel Trentino ma non furono impegnati in combattimento. Gli altri venticinque battaglioni furono tenuti in riserva generale.

A Custoza, come è noto, si trovò presente solo una parte dell'Esercito italiano ed i bersaglieri vennero impiegati per battaglioni isolati, in avanguardia, nei contrattacchi e per coprire la ritirata delle nostre Divisioni decisa affrettatamente per un errato apprezzamento della situazione. Solo all'ala sinistra il 1° Corpo d'Armata (Durando) riunì tre dei sei battaglioni di cui disponeva per formare una riserva, in analogia a quanto era stato fatto dal Cialdini nel 1860.

Alla sera di quell'infausta giornata del 24 giugno nel corso della quale i bersaglieri subirono circa un terzo in più delle perdite di tutte le altre armi, mentre le forze italiane erano ormai oltre il Mincio, rimasero sulla sinistra del fiume alcuni reggimenti di cavalleria e quattro battaglioni di bersaglieri (4°, 11°, 33° e 40°).

Disegno di Quinto Cenni.
Da sinistra: tenute di campo del 1859; uniformi del 1860 e 1862; tenuta per la lotta al brigantaggio del 1863; tenute di campo del 1866; tenuta d'inverno e giubba-camicia del 1869-1870; ufficiale in spencer ed ufficiale in tenuta di marcia.







Altra splendida ricostruzione della battaglia di Porta Pia, simbolo stesso dei primati di valore conquistati dai bersaglieri e punto culminante dell'epopea risorgimentale.

All'assedio di Borgoforte condotto dalla 4ª Divisione italiana parteciparono i battaglioni 1° e 2° ed alle operazioni nella Valsugana della 15ª Divisione il 23° ed il 25°. Questi ultimi intervennero nei combattimenti di Primolano, Borgo e Levico, sempre posti all'avanguardia, riscuotendo il particolare apprezzamento del generale Giacomo Medici Comandante della Divisione.

Infine, allorché ai primi di luglio le forze italiane poterono penetrare in profondità nel Veneto e nel Friuli precedute dal 5° Corpo d'Armata, di recente costituzione, tutti i sei battaglioni bersaglieri di quel Corpo (10°, 12°, 16°, 22°, 26°, 35°) furono riuniti sotto comando unico per tentare, con i reggimenti di cavalleria, di riprendere il contatto con il nemico. Quattro di questi battaglioni furono presenti al combattimento finale per il possesso dei ponti sul torrente Torre ed uno di essi, il 35°, si spinse fino allo Judrio ove lo colse la sospensione delle ostilità.

Nel 1870 al Corpo di operazioni dell'Italia centrale posto agli ordini del generale Luigi Cadorna furono assegnati diciassette battaglioni di bersaglieri (undici con le cinque Divisioni e sei tenuti in riserva sotto il comando del tenente colonnello Pinelli). Poco innanzi il Corpo era stato ridotto a quarantacinque battaglioni ripartiti in cinque reggimenti e la carabina « Minié » sostituita con carabine a retrocarica, sistema « Carcano » a spillo.

Quasi tutti i battaglioni bersaglieri si trovarono all'investimento della Città in testa alle varie colonne ed ebbero l'onore di irrompere per primi oltre la breccia aperta a breve distanza da Porta Pia e di penetrare poi, ancora combattendo, nell'adiacente Villa Bonaparte. Sulla breccia avvenne l'estremo sacrificio del maggiore Giacomo Pagliari Comandante del 34° battaglione e del capitano Andrea Ripa che aveva assunto il comando del 12° perché ferito il Comandante titolare.

A Porta Pia si doveva così degnamente concludere la partecipazione dei bersaglieri alle gloriose vicende del Risorgimento iniziata con Alessandro La Marmora al Ponte di Goito.


1861-1870
Campagna contro il brigantaggio

I Bersaglieri





volontari nel risorgimento



Il pittore Eleuterio Pagliano in un quadro della Galleria Nazionale d'Arte Moderna in Roma, considerato una delle migliori opere a soggetto storico dell'Ottocento italiano, rappresentò Luciano Manara nella rigidità della morte con accanto il suo cappello e la spada, alla presenza di bersaglieri e garibaldini in camicia rossa.

E' questa l'espressione estetica del collegamento intimo tra bersaglieri e volontari che si verificò nel corso del Risorgimento.

Passando dall'ambito pittorico a quello letterario il collegamento tra bersaglieri e ideale risorgimentale ebbe poi un vivo riconoscimento dal vate della nuova Italia, che volle dedicare la sua « Ode al Piemonte » al Corpo dei bersaglieri « . . . che meritò nel concetto popolare impersonare l'entusiasmo e il valore dell'Italia. Questi versi che raffigurano il Risorgimento d'Italia fremendo e piangendo manda. Giosuè Carducci - Bologna 20 gennaio 1905 ».

Allorché nel 1848 l'Armata Sarda, adottata la Bandiera tricolore, varcò il Ticino per muovere contro gli austriaci i bersaglieri avevano già larga notorietà e furono accolti con entusiasmo dalle popolazioni.

Ebbe infatti a scrivere Giovanni Cadolini, che fu poi un valoroso colonnello garibaldino e Senatore del Regno: « . . . quando per la prima volta vedemmo penetrare nelle nostre città lombarde i bersaglieri, l'Arma prediletta che si presentava come una

---

Acquerello di Quinto Cenni raffigurante le uniformi del battaglione bersaglieri volontari « Vignola ».

istituzione nuova per la divisa, l'agilità e rapidità dei movimenti, per l'echeggiare delle trombe, essi destavano in noi giovinetti di diciassette anni il più fervido entusiasmo ed il desiderio di seguirne le orme ».

Questo entusiasmo, questo desiderio di seguirne le orme produssero, durante e subito dopo le Cinque giornate di Milano, la formazione di Corpi di volontari, molti dei quali assunsero la denominazione di « bersaglieri » e ne adottarono più o meno l'uniforme ed il modo di combattere alla spicciolata.

Alcuni di essi ebbero vita effimera, altri più duratura e confluirono nell'Esercito regolare costituendo battaglioni per l'accrescimento del Corpo.

Ecco le formazioni che ebbero maggiore notorietà:



BERSAGLIERI TRENTINI

Furono costituiti nell'aprile 1848 e combatterono in Val di Chiese. Passati in Piemonte nel 1849 divennero il 7° battaglione regolare del Corpo, assegnato alla Divisione lombarda (di questa Divisione facevano parte anche i bersaglieri del battaglione « Manara » e di un battaglione studenti comandato dal Pasotti, presto disciolto per incrementare numericamente gli altri due). Raggiunta Roma combatterono al servizio della Repubblica Romana nel '49, in parte nella legione « Medici » e in parte con Manara. Ai « bersaglieri trentini » appartennero i fratelli Narciso e Pilade Bronzetti, ambedue caduti eroicamente nel '59 e nel '60.



BERSAGLIERI MANTOVANI CARLO ALBERTO

Organizzati con volontari prevalentemente mantovani ma affluiti anche da altre regioni ebbero nelle loro file Goffredo Mameli, Nino Bixio e Saverio Griffini prima Medaglia d'Oro al Valor Militare nelle guerre del Risorgimento. Combatterono nel '48 a Goito e furono poi il presidio del porto di Governolo dopo la conquista. Nell'ultimo periodo della campagna furono incorporati nel 2° battaglione regolare, quale 4ª compagnia.

A sinistra in alto.

La morte di Luciano Manara in un celebre dipinto del Pagliano conservato nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma.

A sinistra in basso.

Disegno di Quinto Cenni raffigurante le uniformi dei Corpi volontari modenesi, parmensi e pontifici, durante la prima guerra d'Indipendenza.

A destra.

Il maggiore Tancredi Trotti Mosti Estense da Ferrara, Comandante i « Bersaglieri del Po ».



BERSAGLIERI PARMENSI

Organizzati nel '48 da Eugenio Leonardi con volontari di tutta l'Emilia combatterono a Vicenza ed in altre località del Veneto e furono poi incorporati nel 1° battaglione di bersaglieri regolari.

BERSAGLIERI VALTELLINESI

Costituiti nel '48 e comandati dal capitano Enrico Guicciardi combatterono allo Stelvio e sulle prealpi lombarde. Passati in Piemonte furono aggregati alla Brigata autonoma del generale Solaroli tenuta in riserva a Novara. Confluirono poi nel 5° battaglione di bersaglieri regolari. Si ricostituirono con lo stesso nome nel 1859, aggregati ai « Cacciatori delle Alpi », e nel 1866 allorché operarono, sempre con Garibaldi, nel Trentino.

BERSAGLIERI DEL PO

Organizzati in Ferrara nel 1848 dal Marchese Tancredi Trotti Mosti combatterono con i pontifici del generale Durando a Cornuda ed a Vicenza. Nel '49 passarono al servizio della Repubblica Romana e, costituito un battaglione, contrastarono valorosamente la penetrazione degli austriaci nelle Marche fin sotto le mura di Ancona.

BERSAGLIERI CIVICI DI SCHIO

Furono organizzati nel '48 da Arnaldo Fusinato e combatterono in Vallarsa, a Montebello Vicentino e a Vicenza. Furono poi riuniti ai « bersaglieri del Po » e quindi si portarono a Venezia per la difesa della Repubblica.

BERSAGLIERI DEL RENO (poi « bersaglieri romani »)

Si costituirono in Bologna nel '48 per iniziativa del Conte Pietro Pietramellara e combatterono con i pontifici del generale Durando nel Veneto. Passati al servizio della Repubblica Romana furono agli ordini di Garibaldi nella vittoriosa giornata del 30 aprile 1849. Parteciparono alla difesa del settore di Porta San Pancrazio ove il loro Comandante fu ferito gravemente (morì un mese dopo nell'ambulatorio organizzato nel palazzo del Quirinale).

BERSAGLIERI LIVORNESI

Organizzati nel 1848 da Vincenzo Malenchini presero parte al combattimento di Curtatone e Montanara e quindi protessero la ritirata su Goito dei contingenti toscani. Rientrati a Livorno furono l'anima della resistenza opposta dalla città alle truppe austriache colà intervenute per restaurare il Governo Granducale. Altri



Volontari italiani della campagna del 1848 in un acquerello di Quinto Cenni.

bersaglieri livornesi furono organizzati da Andrea Sgarallino.

BERSAGLIERI DEL TEBRO

Costituiti a Terracina nel 1849 da Callimaco Zambianchi con volontari provenienti dai doganieri pontifici, combatterono alla difesa di Roma nel settore di Porta San Pancrazio e a Ponte Milvio.

Abbiamo lasciato volutamente per ultimi i « bersaglieri lombardi » perché le loro vicende furono più complesse ed ebbero una notorietà più vasta e duratura. Sulla fronte del monumento eretto dalla riconoscenza nazionale a Garibaldi sul Gianicolo spicca infatti, proteso nell'assalto, il gruppo bronzeo dei bersaglieri così indicato da Gabriele D'Annunzio nella « Notte di Caprera »: « . . . irto di furia è il muto piedistallo / i bersaglieri di Lucian Manara / disperati empion d'anima il metallo . . . ». I nomi di Luciano Manara, di Emilio Morosini, di Emilio ed Enrico Dandolo, tutti romantici eroi, sono ancora presenti agli italiani, per simboleggiare l'entusiasmo ed il sacrificio del volontarismo di quegli anni.

Manara giovanissimo, aveva solo 23 anni, ricevuta con i suoi compagni l'assoluzione in « articulo mortis » nella chiesa di San Bartolomeo alla Foppa, il 18 marzo 1848 si portò a combattere sulle barricate di Milano insorta. Aitante e coraggioso fu ben presto un capo e guidò una colonna di attacco a Porta Tosa, che da quel momento si chiamò Porta Vittoria, nel combattimento conclusivo delle Cinque Giornate.

Così lo vide un contemporaneo: « . . . Manara principiò in quei giorni . . . era bello il vederlo nell'ultimo dì a Porta Tosa . . . scagliarsi da prima solo, poi seguito da pochi con una bandiera tricolore alla mano, correre tra la grandine delle palle fino al Casino che sta presso alla Porta, abbatterne l'entrata, irrompere coi suoi, uccidere, fugare gli stupiti nemici e poi dar fuoco alla Porta da cui non tardarono ad entrare torme di contadini dalle insorte campagne ».

Subito dopo la liberazione della città Manara, anziché attardarsi in beghe politiche, scelse l'azione immediata e, organizzata una colonna di volontari (« bersaglieri lombardi »), si spinse alla ricerca del contatto con le truppe austriache in ritirata.

Con questa colonna egli combatté a Castelnuovo Veronese e successivamente, posto alle dipendenze dei generali piemontesi Allemandi e Durando, in



Uniformi di bersaglieri volontari in un acquerello di Quinto Cenni.

Val Sabbia, a Montesuello e a Gavardo.

Al termine della campagna decise di varcare il Ticino con i suoi « per stare uniti — così egli scrisse — a quel popolo e a quel Governo che mostravasi leale mantenitore delle franchigie costituzionali e prepararsi seriamente a riprendere la lotta contro gli austriaci ».

Nella colonna di Manara erano presenti molti elementi che avevano disertato dai reparti regolari austriaci oppure che avevano militato nei doganieri e nelle guardie nazionali bergamasche. Con questi Manara, nominato maggiore dell'Esercito piemontese, ottenne di costituire il 1° ottobre 1848 il 6° battaglione del Corpo.

L'evento fu così narrato dallo stesso Manara in una delle lettere che frequentemente scriveva ad una sua amica, la contessa Fanny Spini: « . . . si sta organizzando un battaglione di bersaglieri come quelli di La Marmora . . . pensando che è un Corpo che si batte almeno dieci volte più degli altri ho gridato alleluia! e mi sono posto notte e giorno all'opera. Siccome i bersaglieri di solito sono in avanguardia avrò la soddisfazione, o dalle porte o dalle mura, di entrare uno dei primi in Milano ».

Il battaglione effettuò per cinque mesi un intenso addestramento a Trino Vercellese eppoi a Quargnento nell'Alessandrino, ove fu ispezionato dallo stesso La Marmora.

Finalmente il 13 marzo giunse il momento dell'impiego e, assegnato alla Divisione lombarda del generale Ramorino, il reparto fu schierato su larga fronte tra Carbonara e la confluenza del Ticino nel Po. Rimasto isolato per la nota disobbedienza del Ramorino agli ordini ricevuti, il 6° resistette alla Cava per oltre sei ore all'attacco delle soverchianti forze del 6° Corpo d'Armata austriaco ed infine ripiegò su Mezzana - Corti. La Cava ebbe da allora il nome di Cava Manara.

L'armistizio di Salasco impose lo scioglimento dei Corpi lombardi senza peraltro offrire l'amnistia a coloro che avessero voluto rientrare nei territori sottoposti a giurisdizione austriaca. Manara non volle abbandonare i suoi uomini e, con il tacito consenso del generale Fanti, non obbedì all'ordine di scioglimento. Con marce forzate si portò in Liguria ove gli pervenne l'offerta del Governo della Repubblica Romana di passare al suo servizio.

E' da ascrivere a merito di Alessandro La Marmora, Comandante della Divisione di Genova,

l'aver offerto un aiuto pronto e generoso a questo battaglione di bersaglieri. Senza attendere superiori autorizzazioni egli affittò a proprie spese due piroscafi, il *Nuovo Colombo* ed il *Giulio II* e consentì l'imbarco del battaglione a Portofino, con tutte le armi e l'equipaggiamento.

Non potendo sbarcare a Civitavecchia già occupata dai francesi del generale Oudinot, i due piroscafi raggiunsero il 26 aprile Porto d'Anzio ed il battaglione bersaglieri, entrato due giorni dopo in Roma dalla Porta San Giovanni, si portò subito a Piazza San Pietro in attesa di un eventuale impiego.

Manara ottenne dal Governo repubblicano che il suo reparto conservasse l'ordinamento e l'uniforme piemontese, compresa la Croce di Savoia sui cinturoni.

Gustav von Hoffstetter, un ufficiale bavarese che doveva poi diventare il generale Ispettore dell'Esercito svizzero, così descrisse i bersaglieri lombardi: « . . . gli zaini erano di cuoio nero. Un mantelletto scuro a foggia di domino scendeva fino allo estremo lembo della cartoccera e la riparava dai danni delle intemperie. L'arma, il solito fucile da cacciatore con liscia canna. Erano distintivi degli ufficiali le piume verdi, le bande cremisi ai calzoni, gli spallini d'oro alla piemontese e la sciabola da cavalleria leggera. Era uno spettacolo superbo vedere quei piccoli ma tarchiati giovanotti marciare al suono delle trombe, avvolti nei loro brevi mantelli, coi pennacchi svolazzanti per l'aure, preceduti dai loro ufficiali in massima parte entrati appena nella maggiore età ».

E lo stesso Hoffstetter, dopo aver visto il battaglione protagonista dei combattimenti, con Garibaldi, di Palestrina, Valmontone e Velletri fino a Rocca d'Arce in territorio napoletano, così si espresse: « . . . avevo avuto occasione di imparare a stimare Manara un uomo di sangue freddo quanto esperto e sagace Comandante. La calma e la destrezza con cui i suoi bersaglieri soddisfacevano al loro servizio in combattimento m'avevano riempito di stupore.



Combattevano alla maniera dei Cacciatori francesi d'Orleans a piccoli gruppi di due o tre file di fondo. Non v'era accidente di suolo di cui non sapessero giovarsi a far fuoco e ad avanzare coperti e facevano fuoco con lentezza ma pur avanzando irresistibilmente. Di rado occorreva che si replicasse per questo il segnale. La perdita insignificante sofferta era principalmente da ascriversi a codesta loro eccellente capacità tattica ».

Rientrati a Roma dopo le operazioni contro i borbonici, costituito un secondo battaglione su tre compagnie con altri volontari trentini e lombardi, i bersaglieri divennero reggimento. Il 3 giugno Garibaldi li impiegò, da Porta San Pancrazio, per riconquistare Villa Corsini ed il Casino dei Quattro Venti occupati di sor-

A sinistra.

Schizzo a matita di Girolamo Induno raffigurante un graduato dei « Volontari Lombardi » di Manara.

A destra dall'alto.

Alcuni episodi della difesa di Roma:

il combattimento corpo a corpo lungo la scalinata di Villa Corsini;

i bersaglieri nello scontro al Villino dei Quattro Venti a Porta San Pancrazio;

Colomba Antonietti, moglie di un tenente dei bersaglieri ferita mortalmente mentre combatte a Porta San Pancrazio, tra le file dei fanti piumati.



presa dai francesi. I bersaglieri assaltarono di slancio il nemico, rioccuparono le posizioni, furono poi respinti con gravi perdite e fino alla sera si prodigarono in reiterati contrattacchi, accomunati e frammisti alla Legione italiana garibaldina.

Il giorno successivo Garibaldi, caduto il colonnello Daverio, volle che Manara, pur continuando nel comando dei bersaglieri, lo sostituisse nell'incarico di Capo di Stato Maggiore.

Per tutto il mese di giugno, nel corso dell'estrema resistenza della Repubblica Romana, i bersaglieri furono presenti a tutte le azioni, fino all'ultima, per la difesa di Villa Spada ove Manara cadde il 30 giugno, trapassato da parte a parte da un colpo di carabina. Già erano caduti i fraterni amici con i quali aveva iniziato a Milano la sua gloriosa vicenda, Emilio Morosini ed Enrico Dandolo, mentre Emilio Dandolo era stato ferito più volte.

Un giorno prima, in una lettera inviata a Carlo De Cristoforis, suo commilitone a Milano e futuro autore di « Che cosa sia la guerra », egli scrisse: « . . . ogni maceria sarà difesa. Ogni rovina che copre i cadaveri dei nostri è salita da altri che vi muoiono piuttosto che cederla. Noi dobbiamo morire affinché il nostro esempio sia efficace. Addio ».

Molti bersaglieri lombardi, dopo aver reso omaggio alla salma del loro valoroso Comandan-









Particolare di un disegno di Quinto Cenni tratto dalla pubblicazione realizzata dal Museo Storico dei Bersaglieri in occasione del 75° anniversario della fondazione del Corpo.

te, seguirono Garibaldi nella famosa ritirata da Roma a San Marino.

Nelle sue memorie Garibaldi così indicò il Corpo di Manara: « . . . compagno nostro di gloria in tutte le pugne, valorosissimo ed il meglio organizzato e disciplinato di Roma ».

Per concludere l'argomento relativo ai Corpi Volontari è necessario far cenno anche ai bersaglieri garibaldini.

Allorché Garibaldi, nominato maggior generale dell'Armata Sarda, ebbe il comando nel 1859 dei « Cacciatori delle Alpi », ordinò in una Brigata i volontari che affluivano nei Depositi di Savigliano e di Cuneo che era il centro formativo tradizionale dei reparti di bersaglieri. Oltre ai due reggimenti egli volle che si formasse una compagnia autonoma con tiratori scelti, armati di carabine di precisione, alla quale diede il nome di « Carabinieri genovesi » ma che nelle sue memorie chiamò più volte bersaglieri.

Questo reparto fu all'origine della costituzione, nella campagna del '60, allorché i Mille si trasformarono in Esercito meridionale, di sette battaglioni di bersaglieri garibaldini, uno dei quali fu posto agli ordini di Menotti, il figlio primogenito dell'Eroe.

Il 1° battaglione, comandato da Pilade Bronzetti, si batté fino all'estremo sacrificio a Castel Morrone, durante la battaglia del Volturno, per preservare l'ala destra dello schieramento garibaldino dalla pericolosa manovra aggirante di una forte colonna borbonica.

Altri battaglioni di bersaglieri garibaldini furono poi costituiti ed operarono nelle Campagne del 1866 (due) e del 1867 (tre).

Questa presenza di « bersaglieri » nelle formazioni garibaldine conferma il pensiero di Garibaldi sulla utilità di disporre di un simile Corpo.

D'altra parte Garibaldi stesso, nel manoscritto « Considerazioni ai miei compagni d'armi in presenza del nemico » conservato presso la Biblioteca della Camera dei Deputati (vds. Rivista Militare, Quaderno n. 2/83), dopo aver posto in luce l'impiego dei bersaglieri nelle varie fasi del combattimento, così si espresse: « io vorrei tutto l'Esercito italiano formato alla scuola del bersagliere . . . ».

« La scuola del bersagliere italiano è certamente ammirabile — e qui nasce naturalmente un plauso al suo prode istitutore il generale La Marmora —, i suoi movimenti celeri tanto nell'ordine aperto che nel chiuso — composti quei corpi d'elementi idonei a quella scuola — ne fanno senza dubbio militi non secondi a nessuno ».

1901
Corpo di spedizione in Cina



I Bersaglieri



dal 1871 al 1914



Negli ultimi mesi del 1870 il generale Ricotti, Ministro della Guerra, modificando progetti già presentati in Parlamento dai suoi predecessori Thaon di Revel e Bertolè - Viale e raccogliendo i frutti dei suoi studi sulle Campagne europee del 1866 e del 1870, elaborò la nota Riforma dell'Esercito che, discussa ed approvata, prese il suo nome.

Per i bersaglieri, conseguentemente, vi fu la:

- riduzione dei battaglioni a quaranta;
- abolizione del numero tradizionale dei battaglioni;
- riunione dei battaglioni in reggimenti con funzioni non più solo amministrative, ma anche disciplinari, addestrative e d'impiego;
- assegnazione dei reggimenti, quali truppe suppletive, ad ognuno dei Corpi d'Armata nei quali veniva articolato l'Esercito.

In applicazione del nuovo ordinamento, sancito con Regio Decreto 13 novembre 1870, il 1° gennaio 1871 furono formati dieci reggimenti composti da un Comando, da quattro battaglioni di quattro compagnie ciascuno e da una compagnia deposito.

Con l'abolizione dell'autonomia operativa dei battaglioni, con l'estensione del Regolamento di istruzione a tutte le fanterie, con l'abbandono delle corte carabine e l'adozione, per tutti, del fucile « Vetterli » mod. '70, i bersaglieri persero le residue caratteristiche della loro tradizione. Restavano solo immutati l'elevato spirito di corpo e la diversità del passo, con quella cadenza e quella stessa lunghezza stabilite a suo tempo da La Marmora.

Il malumore conseguente a questi provvedimenti produsse ben presto nei reparti proteste

Uniformi dei soldati partecipanti alla presa di Roma in un acquerello di Quinto Cenni.

ed atti di indisciplina e fu all'origine di una lettera che gli ufficiali del 17° battaglione indirizzarono al generale Nino Bixio, quale antico bersagliere. La lettera venne sottoscritta e resa pubblica anche da un altro battaglione, ma il senso della misura prevalse e Nino Bixio non poté certo accogliere la richiesta del suo intervento.

Nel contempo furono presentate in Parlamento varie interpellanze alle quali, dopo vivace discussione, il Ministro Ricotti dovette rispondere, talvolta con asprezza, per sostenere la necessità e l'utilità della riforma del Corpo. La polemica accesa sull'ordinamento dei bersaglieri fu anche alimentata da due pubblicazioni redatte da personalità autorevoli (Alfonso La Marmora, « Quattro discorsi sulle condizioni dell'Esercito italiano », Firenze, 1871 e on. Paulo Fambri, « La questione dei bersaglieri », Milano, 1871). Tuttavia il Ministro Ricotti mantenne ferme, come doveva, le sue decisioni e gli atti di indisciplina furono severamente repressi.

Nel settembre del 1883 il numero dei Corpi d'Armata dell'Esercito fu elevato a dodici. Si sciolsero allora altri quattro battaglioni di bersaglieri ed i rimanenti furono ripartiti in dodici reggimenti di tre battaglioni ciascuno.

Ebbe così inizio quella tradizione dei dodici reggimenti di bersaglieri che doveva rimanere pressoché immutata fino al 1943.





Allorché nel 1885 il Governo italiano decise di effettuare un primo tentativo di affermazione in Africa, fu colà inviato un battaglione di bersaglieri che il 5 febbraio sbarcò a Massaua. Il battaglione, denominato 1° battaglione « bersaglieri d'Africa », ebbe quattro compagnie tratte dai reggimenti 1°, 4°, 7°, 8° ed occupò subito varie località dell'interno utili quale testa di ponte per le successive spedizioni.

Dopo l'eccidio di Dogali, località ove vennero sorpresi e distrutti i rinforzi che accorrevano a dar man forte al nostro presidio di Saati, vennero inviati in Eritrea molti reparti e, tra questi,

tre battaglioni di bersaglieri: due formati da compagnie organiche tratte dai vari reggimenti ed uno composto da volontari.

I primi due battaglioni, unitamente a quello già presente in Eritrea costituirono un reggimento che, affiancato da un reggimento di alpini, formò una Brigata sotto il comando del generale Antonio Baldissera, già Comandante di un reggimento bersaglieri. Il battaglione dei bersaglieri volontari fu invece assegnato al 1° reggimento « Cacciatori d'Africa ».

Non essendo stato possibile ottenere la auspicata rivincita contro gli abissini che, pur numericamente molto forti, non accettarono il combattimento, il Corpo di spedizione rientrò in Patria. Rimasero in Eritrea il battaglione di volontari e molti ufficiali dei bersaglieri destinati alla organizzazione ed al comando dei reparti indigeni che s'andavano formando.

Nel 1889 il generale Baldissera con una colonna costituita dal battaglione bersaglieri e da vari reparti di Ascari occupò di sorpresa Asmara e Cheren. Alcuni anni dopo (1895) per il minaccioso atteggiamento assunto dal Negus Menelik, affluirono in Africa sette battaglioni di bersa-



glieri che vennero ordinati in due reggimenti: quattro battaglioni il primo e tre il secondo. Due battaglioni del 1° reggimento, al comando del colonnello Stevani, sostennero il 25 febbraio 1896 un primo combattimento vittorioso contro gli abissini a Mai Maret.

Tutti i battaglioni furono poi presenti il 1° marzo alla battaglia di Adua e si distinsero particolarmente per la tenacia nel contrastare il dilagare delle formazioni abissine, allorché si delineò la disfatta delle nostre unità.

In quella triste giornata ben 43 furono gli ufficiali dei bersaglieri caduti alla testa dei reparti del Corpo o di Ascari, 3 le Medaglie d'Oro a loro conferite.

Dopo Adua il generale Baldissera, che il 4 marzo 1896 aveva sostituito il Baratieri quale Governatore dell'Eritrea e Comandante delle truppe, si impegnò anzitutto contro i Dervisci che stringevano d'assedio il forte di Cassala.

Le operazioni, alle quali parteciparono reparti prevalentemente indigeni, furono vittoriose e posero in risalto il valore e la capacità di due ufficiali dei bersaglieri: il maggiore Hidalgo che, Comandante del forte, resistette tenacemente alla pressione dell'avversario ed il colonnello Stevani che guidò le prime colonne di soccorso e, il 2 aprile, con due battaglioni di Ascari, attaccò decisamente a Tucruf i Dervisci rendendosi definitivamente padrone della situazione.

Assicurato il possesso del nord della Colonia, Baldissera si impegnò contro gli abissini dei Ras Mangascià ed Alula.

A queste operazioni i sei battaglioni di bersaglieri parteciparono ripartiti in due reggimenti, il 1° comandato dal colonnello

---

A sinistra in alto.

Il maggiore Marcello Prestinari, Comandante il forte di Adigrat, in seguito decorato con Medaglia d'Oro al Valor Militare per l'eroico comportamento tenuto sull'Altopiano di Asiago nel 1917.

A sinistra in basso.

I bersaglieri nella battaglia di Mai Maret nella campagna d'Africa del 1895 - 96.

A destra in alto.

Sella abissina con briglia, custodita presso il Museo Storico dei Bersaglieri, donata da Ras Makonnen, come omaggio al valore, al tenente Partini a Makallè. Sotto questa sella fu conservata, fino ad Adua (1° marzo 1896), la Bandiera del forte gloriosamente difeso.

A destra.

Targa caratteristica posta sull'ingresso di un locale pubblico in via della Pelliccia a Roma.



Clericetti ed il 2° dal colonnello Paganini.

Il 1° reggimento raggiunse Adigrat liberando dall'assedio quel forte che aveva a lungo resistito mercé l'energica azione di comando del maggiore dei bersaglieri Prestinari.

Il 2° reggimento penetrò in profondità nel Mareb e concorse, con una colonna di indigeni comandata dal colonnello Stevani, all'attacco ed al successivo inseguimento degli abissini di Ras Sebath.

Dopo queste vittoriose operazioni che, seppur non costituendo una piena rivalsa alla sconfitta di Adua, consentirono di riaffermare il nostro prestigio in Africa, i battaglioni bersaglieri rientrarono in Patria.

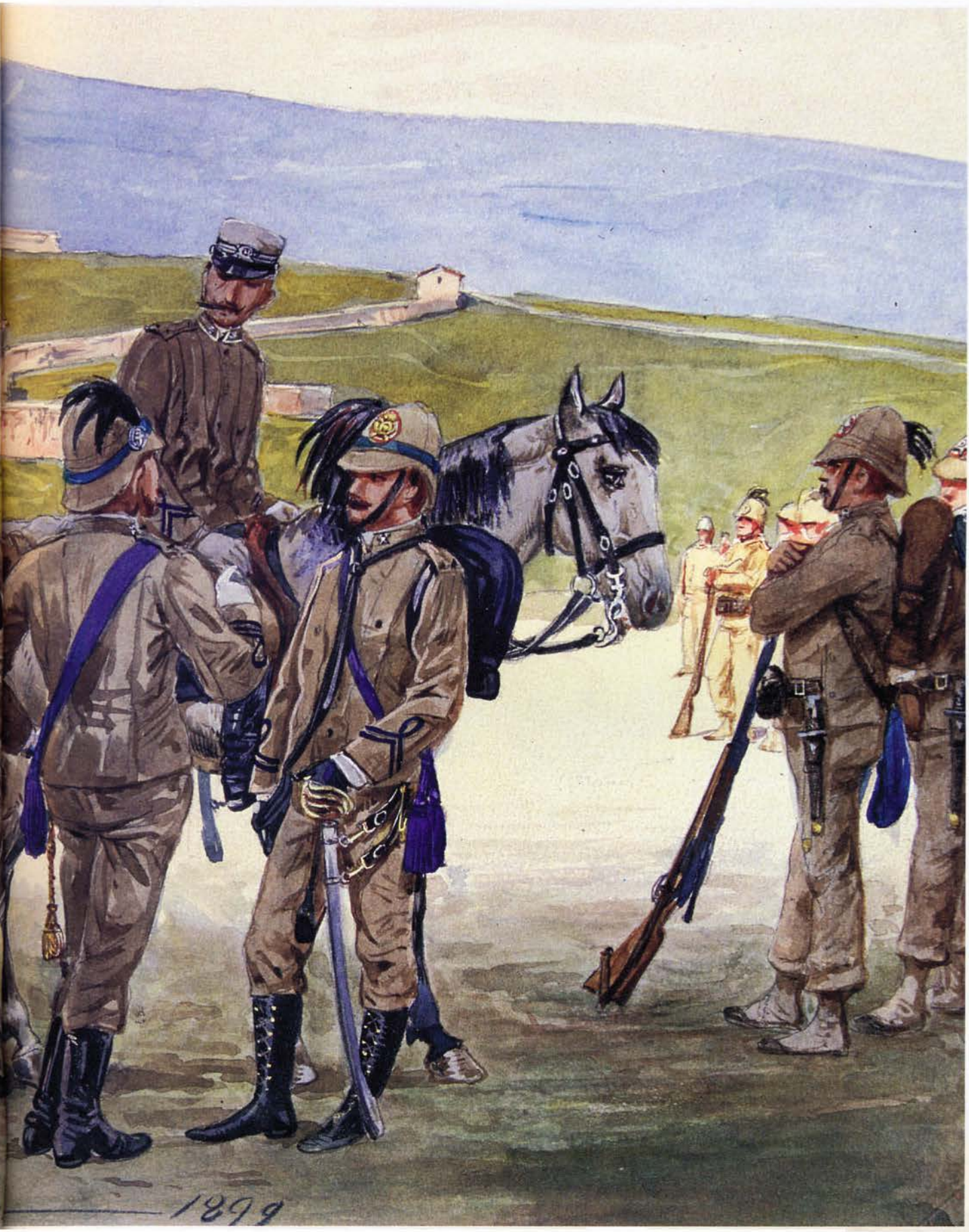
Altre due occasioni sopraggiunsero negli anni immediatamente successivi ad accrescere le benemerenze del Corpo.

La prima nel 1897 allorché, ribellatasi la popolazione di Creta alle malversazioni del dominio turco, le maggiori potenze europee decisero di intervenire militarmente per pacificare l'isola. L'Italia inviò il 12° battaglione bersaglieri dell'8° reggimento il cui comportamento fu molto apprezzato. Allorché un reparto inglese che presidiava la fortezza di Candia venne improvvisamente attaccato da reparti turchi e da irregolari musulmani subendo gravi perdite, due compagnie di bersaglieri imbarcatesi a La Canea e sbarcate a Candia accorsero tempestivamente a disperdere gli assalitori.

La seconda nel 1900, quando i Boxers cinesi minacciarono i possedimenti europei in estremo oriente. Il 20 luglio si imbarcò a Napoli un contingente italiano forte di due battaglioni, uno dei quali di bersaglieri con quattro compagnie tratte rispettivamente dai reggimenti 2°, 4°, 5° ed 8°.



Bersaglieri « Cacciatori d'Africa » in un acquerello di Quinto Cenni.


1899



La prima compagnia fu impegnata il 2 ottobre nell'attacco al forte di Shan - hai - tuan ed obbligò i cinesi a ritirarsi. Il battaglione riunito, unitamente a reparti germanici, partecipò poi il 2 novembre all'attacco e alla conquista di Kungan - Ysien.

Ma se le imprese coloniali d'oltremare avevano riportato l'attenzione della nazione sui bersaglieri questi erano pur sempre protesi alla ricerca di una nuova « specialità ».

Di tale desiderio si fece interprete l'Ispettore dei bersaglieri

Disegno di Beltrame per « La Domenica del Corriere » raffigurante i bersaglieri che, dopo una brillante azione, occupano alcuni forti cinesi all'estremità della Grande Muraglia.



I bersaglieri prendono i forti presso Shan - hai - tuan, in Cina.

generale Testafochi (l'Ispettorato, soppresso nel 1860, era stato ricostituito nel 1887 ed ebbe vita fino al 1895) il quale presentò al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Enrico Cosenz, una relazione « Impiego dei bersaglieri in guerra », frutto di accurati studi condotti con la collaborazione degli ufficiali di tutti i reggimenti. Nella relazione si auspicava che i reggimenti, pur restando a disposizione dei Corpi d'Armata, fossero impiegati in avanscoperta con la cavalleria, oppure per formare forti nuclei

dietro il fronte strategico, atti ad intervenire a sostegno della cavalleria qualora questa fosse sopraffatta ed obbligata a ritirarsi.

Sia le funzioni proprie di una cooperazione diretta con la cavalleria, sia quelle di sostegno, comportavano però la necessità di accrescere la celerità dei bersaglieri ed a ciò non era sufficiente, come si tentò nel corso di varie esercitazioni, alleggerire i reparti del maggior carico possibile.

L'incremento della celerità fu ottenuto con la adozione di un mezzo meccanico, la bicicletta, già sperimentata presso reparti di altri eserciti europei.

Alla Scuola Centrale di tiro di Parma il capitano Luigi Camillo Natali, nel 1895, organizzò ed addestrò una compagnia di bersaglieri ciclisti che, posta in esperimento nel corso delle Grandi Manovre del 1899, diede risultati favorevoli. Fu quindi deciso di formare tre compagnie ciclisti che vennero assegnate ai reggimenti 3°, 4° e 5°.



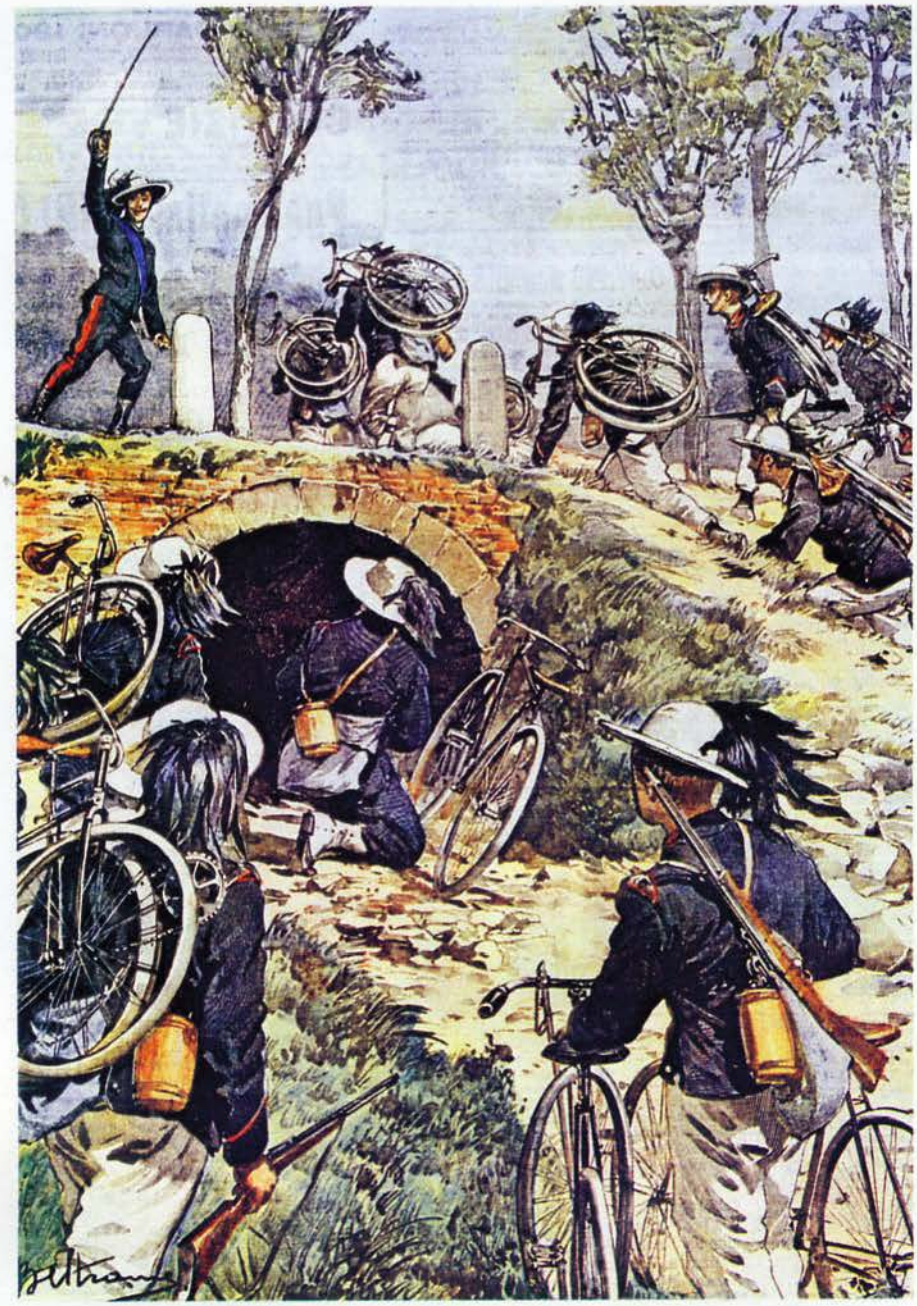


A sinistra in alto.

Il capitano dei bersaglieri Luigi Camillo Natali, che costituì la prima compagnia di bersaglieri ciclisti, in una foto con i gradi di tenente colonnello.

A destra.

Tavola di Beltrame per « La Domenica del Corriere » raffigurante i bersaglieri ciclisti in un attacco durante le manovre di campagna del 1902.



Nel 1905 la 12ª compagnia di ogni reggimento venne sciolta e sostituita da una compagnia ciclisti, alla quale fu assegnato il compito di cooperare con la cavalleria nell'esplorazione.

In seguito, lo Stato Maggiore dell'Esercito incaricò il maggiore Giuseppe Cantù di condurre ulteriori esperimenti. Nel 1907 fu quindi formato un « battaglione provvisorio ciclisti » con le compagnie dei reggimenti 2°, 3°, 6° e 9° che, dopo aver effettuato anche il completo giro d'Italia, nel 1908 venne trasformato in battaglione effettivo.

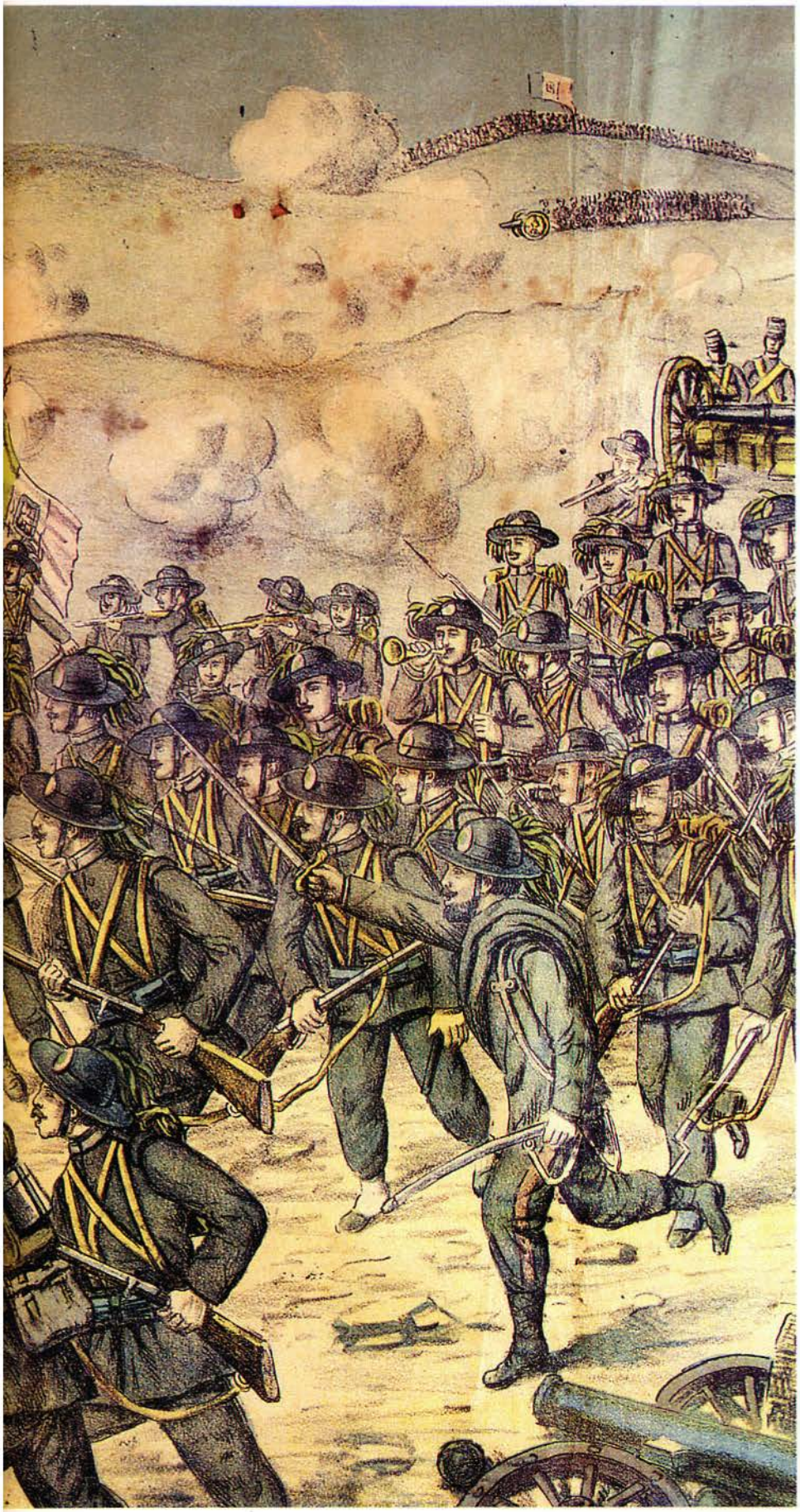
Da allora i bersaglieri ciclisti poterono dimostrare, nel corso di tutte le esercitazioni, l'efficienza della nuova specialità e si giunse quindi alla costituzione di dodici battaglioni ciclisti, che nel 1910 ebbero il numero dei loro rispettivi reggimenti.

Questo il quadro organico fissato per i bersaglieri (i battaglioni a piedi avevano riottenuto i loro vecchi numeri nel 1886, in occasione del cinquantenario della fondazione del Corpo):

1°	reggimento,	battaglioni	a piedi	1°,	7°,	9 e	1° ciclisti
2°	reggimento,	battaglioni	a piedi	2°,	4°,	17° e	2° ciclisti
3°	reggimento,	battaglioni	a piedi	18°,	20°,	25° e	3° ciclisti
4°	reggimento,	battaglioni	a piedi	26°,	29°,	31° e	4° ciclisti
5°	reggimento,	battaglioni	a piedi	14°,	22°,	24° e	5° ciclisti
6°	reggimento,	battaglioni	a piedi	6°,	13°,	19° e	6° ciclisti
7°	reggimento,	battaglioni	a piedi	8°,	10°,	11° e	7° ciclisti
8°	reggimento,	battaglioni	a piedi	3°,	5°,	12° e	8° ciclisti
9°	reggimento,	battaglioni	a piedi	28°,	30°,	32° e	9° ciclisti
10°	reggimento,	battaglioni	a piedi	16°,	34°,	35° e	10° ciclisti
11°	reggimento,	battaglioni	a piedi	15°,	27°,	33° e	11° ciclisti
12°	reggimento,	battaglioni	a piedi	21°,	23°,	36° e	12° ciclisti

La trasformazione in ciclisti, inizialmente di dodici battaglioni e, dopo la « Grande Guerra », estesa a tutti gli altri, consentì ai bersaglieri di tornare ad essere una effettiva specialità della fanteria con compiti ben precisati (occupazione di posizioni importanti ai fini della manovra; massa di fuoco a disposizione delle Grandi Unità; sicurezza in marcia e in stazione; esplorazione). I bersaglieri ciclisti ebbero inoltre un loro armamento (il moschetto mod. 91 T.S.) ed una loro uniforme: pantaloni larghi al gi-





nocchio e gambaletti di cuoio; giubba corta alla cacciatora con tasca posteriore e bavero rovesciato apribile sul davanti, maglione con collo alla ciclista.

Alla guerra italo - turca, che ebbe inizio nel settembre 1911, parteciparono: tre reggimenti di bersaglieri, 4°, 8°, 11°; il 28° battaglione del 9° ed un battaglione ciclisti di formazione.

L'11° reggimento bersaglieri, comandato dal colonnello Fara che già s'era distinto in Eritrea, fu il primo ad essere duramente impegnato e nel combattimento di Sciara Sciat, pur subendo forti perdite, seppe resistere tenacemente al nemico nel corso di una situazione molto difficile. Merita d'essere riportato l'Ordine del Giorno alle truppe emanato in quell'occasione dal generale Caneva, Comandante del Corpo di spedizione:

« Nella giornata del 23 ottobre l'11° reggimento bersaglieri impegnato nelle trincee dell'oasi orientale di Tripoli è stato proditoriamente assalito a tergo dagli abitanti indigeni che apparivano e dovevano ritenersi sottomessi al nostro Governo. Gli ufficiali ed i bersaglieri . . . nonostante le notevoli perdite che loro vennero dal tradimento seppero con lunga lotta . . . arrestare i traditori spazzandoli dal loro tergo e rioccupando la loro linea di difesa. Io segnalo al plauso dell'intero Corpo di spedizione la brillante condotta dei bersaglieri dell'11° . . . che chiesero ed ottennero di rimanere, malgrado le molte perdite subite, al loro posto d'onore alle trincee per vendicare gli ufficiali ed i bersaglieri caduti ». Oltre trecento furono i Caduti e al reggimento venne conferita la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

L'11° partecipò poi a tutti i fatti d'arme per la definitiva conquista della Tripolitania, unitamente all'8° ed al 28° battaglione del 9°. Nell'estate del 1912, assegnata ad una colonna celere guidata dal tenente colonnello Can-

Una stampa turca raffigurante uno scontro tra bersaglieri e ottomani in occasione dello sbarco a Rodi. Copia della stampa è conservata presso il Museo Storico dei Bersaglieri.





Sopra.
L'eroica difesa dell'11° reggimento bersaglieri a Sciara - Sciat il 23 ottobre 1911 (quadro di Arturo Bianchini).

A sinistra.
Uniformi dei bersaglieri agli inizi del secolo (composizione di R. Paoletti per l'« Illustrazione Italiana »).

tù, una compagnia di ciclisti fu per la prima volta impegnata in operazioni di guerra.

L'8° reggimento, comandato dal colonnello Maggiotto, sbarcato ad Homs il 21 ottobre 1911, si segnalò nelle operazioni per la conquista del settore del Mergheb che si protrassero fino a tutto il mese di febbraio 1912.

Il 4° reggimento dopo aver preso parte ai combattimenti per l'occupazione della Cirenaica, il 4 maggio 1912 fu inviato a Rodi presidiata da reparti turchi.

Sbarcato nella rada di Halitea, dopo breve combattimento il reggimento raggiunse le alture di Koshino ed occupò la città di Rodi. Il 15 maggio, con successiva azione di sbarco a Kalavarda e con una rapida marcia notturna, il 4° riprese il contatto con le forze turche a Psitos respingendole su Maritza ed ottenendone la resa.

Concluso il conflitto con la Turchia nell'ottobre 1912, con il Trattato di Losanna, anche se continuarono le operazioni belliche con gli indigeni che s'erano dati alla guerriglia, i reggimenti bersaglieri rientrarono in Patria lasciando in Libia tre battaglioni (3°, 15°, 31°), sostituiti nelle sedi stanziali da altri di nuova costituzione (38°, 39°, 37°).

Siamo così giunti alla vigilia del primo conflitto mondiale.

La scintilla che diede fuoco alle polveri fu l'attentato in cui il 28 giugno 1914 furono uccisi a Sarajevo l'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando e la moglie Sofia. Ma anche senza gli echi di questi spari la guerra sarebbe scoppiata lo stesso.

I contrasti originati da questioni territoriali determinarono l'esplosione di una crisi che nel 1914 coinvolse tutti e sfociò nella guerra mondiale.


1915-1918
Prima Guerra mondiale
Gibe
11

I Bersaglieri



LA PRIMA GUERRA MONDIALE (1915 - 1918)

Dall'inizio del conflitto e fino alla vittoria definitiva i bersaglieri furono presenti in tutte le battaglie e i fatti d'arme: sia nella Madrepatria, lungo il fronte che si snodava prima dall'Altissimo, per la Conca di Plezzo, alle foci dell'Isonzo e del Timavo eppoi dall'Altissimo, per il Grappa, al basso Piave; sia oltremare, ovunque furono impegnati reparti italiani, in Tripolitania, in Cirenaica, a Rodi, in Albania, in Macedonia, in Francia, in Palestina.

L'inizio del conflitto vide i bersaglieri: nella Madrepatria con dieci reggimenti ed i battaglioni ciclisti del 1° e del 10°; in Libia con il 1° reggimento (meno il battaglione ciclisti) e cinque battaglioni dei reggimenti 2°, 5°, 7°, 8°, 11°; in Albania con il 10° reggimento (meno il battaglione ciclisti), colà inviato nel dicembre del 1914; a Rodi con due battaglioni del 4° reggimento.

I reggimenti che avevano i battaglioni dislocati oltremare furono completati con altrettanti battaglioni. Il 1° reggimento rien-

dal 1915 al 1945





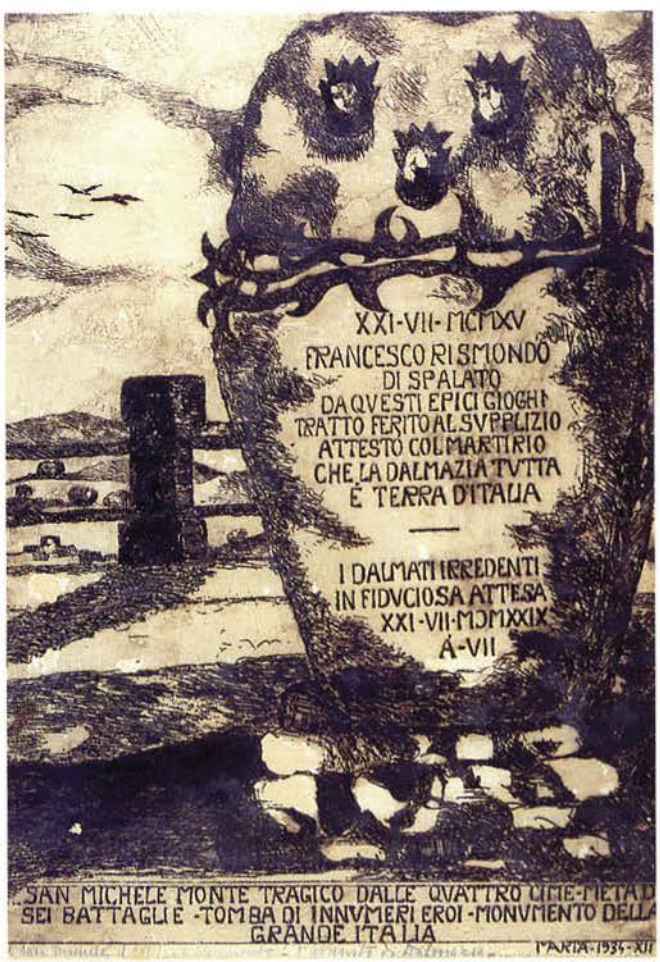
trò in Italia all'inizio del 1918 e prese parte alle battaglie del Piave e di Vittorio Veneto. Il 10° invece restò in Albania e fu sostituito in Patria dal 10° bis, su tre battaglioni.

Dal novembre del 1915 ebbe inizio la costituzione di altri reggimenti bersaglieri, dal 13° al 21°. Per breve tempo fu costituito anche il 22° di marcia, disciolto poi per completare gli altri.

Nel 1917, al fine di assegnare a tutti i battaglioni una compagnia di mitragliatrici, vennero costituite 115 compagnie (84 « Fiat » e 31 « Saint Etienne »).

Uno degli ultimi preziosi disegni di Quinto Cenni. L'artista morì il 13 agosto 1917.


VIVA L'ITALIA!


XXI-VII-MCMXV
FRANCESCO RISMONDO
DI SPALATO
DA QVESTI EPICI GIOGHI
TRATTO FERITO AL SVPPLIZIO
ATTESTO COL MARTIRIO
CHE LA DALMAZIA TVTTA
È TERRA D'ITALIA
I DALMATI IRREDENTI
IN FIDVCIOSA ATTESA
XXI-VII-MCMXXIX
Á-VII
SAN MICHELE MONTE TRAGICO DALLE QVATTRO CIME-META D
SEI BATTAGLIE -TOMBA DI INNVMERI EROI-MONVMENTO DELLA
GRANDE ITALIA
PARIA-1935-XII



Sempre nel 1917 furono organizzati tre reparti d'assalto di bersaglieri (« fiamme cremisi »), 23°, 26°, 72°, e nel 1918 cinque compagnie motomitragliatrici.

Alcuni dei 21 reggimenti furono riuniti in Brigate:

- 1ª Brigata, 6° e 12°, costituita l'11 febbraio 1916;
- 2ª Brigata, 9° e 11°, costituita l'11 febbraio 1916. Dal 6 novembre dello stesso anno ebbe il 7° e l'11°;
- 3ª Brigata, 17° e 18°, costituita il 18 marzo 1917;
- 4ª Brigata, 14° e 20°, costituita il 20 aprile 1917;
- 5ª Brigata, 4° e 21°, costituita il 18 giugno 1917 e sciolta il 7 novembre dello stesso anno. Si ricostituì il 1° marzo 1918 coi reggimenti 5° e 19°;
- 6ª Brigata, 8° e 13°, costituita il 1° giugno 1918;
- 7ª Brigata, 2° e 3°, costituita il 9 agosto 1918.

La 1ª e la 2ª Brigata formarono nel 1916 la « Divisione speciale bersaglieri ». Altre Divisioni furono formate nel 1917 con le Brigate 1ª e 5ª, poi 1ª e 2ª e nel 1918 con le Brigate 6ª e 7ª.

Sei compagnie di bersaglieri mitraglieri combatterono nel 1917 in Macedonia e quattro in Francia, mentre una compagnia, costituita con le truppe al deposito del 1° reggimento, operò in Palestina ove nel 1918 fu raggiunta da altri reparti di bersaglieri.



Le caratteristiche assunte dal conflitto sul fronte italiano comportarono per i bersaglieri l'impiego come normale fanteria. Essi subirono quindi le vicissitudini della guerra di trincea, tanto lontana dalle loro tradizioni di truppa adusa al movimento ed alla manovra. Ma anche in questa particolare situazione i bersaglieri combatterono tenacemente, tra le nevi delle montagne, le pietraie del Carso ed il fango della pianura veneto - friulana.

Sorte diversa fu invece riservata ai battaglioni ciclisti.

Fin dall'inizio essi furono sottratti ai rispettivi reggimenti e, a disposizione del Comando Supremo, agirono isolatamente o a gruppi formati generalmente da tre battaglioni, assegnati di volta in volta alle Divisioni di fanteria o di cavalleria.

Nel dicembre del 1916 fu creata una Direzione dei battaglioni ciclisti con a capo il colonnello Scolari. Le funzioni della « Direzione », che fu soppressa nell'ottobre del 1917, erano di collegamento con il Comando Supremo al quale veniva segnalato quali reparti erano pronti per l'impiego e come si dovessero formare i gruppi di battaglioni.

A metà novembre 1917 la « Direzione » fu ricostituita con a capo il colonnello Sifola ma, nuovamente disciolta nel gennaio 1918, fu decisa la costituzione permanente ed organica dei grup-

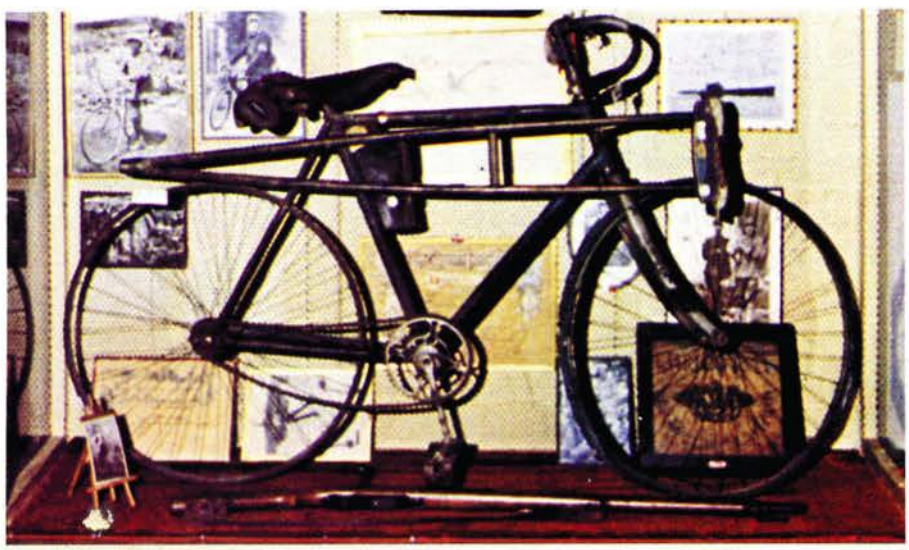
Nella pagina a fianco, in alto.
Cartolina stampata in Inghilterra durante la prima guerra mondiale da Raphael Tuck's & Sons, ed. Oilette.

Nella pagina a fianco, in basso a sinistra.
Cippo eretto dalla popolazione dalmata in memoria di Francesco Rismondo (1915 - 1918) sul Monte San Michele.

Nella pagina a fianco, in basso a destra.
Cartolina d'epoca raffigurante il bersagliere in trincea.

In alto.
Tavola di Beltrame raffigurante bersaglieri in trincea che aprono il fuoco con le mitragliatrici.





A sinistra in alto.
Tavola di Beltrame che ricostruisce l'eroico gesto del bersagliere Enrico Toti.

A sinistra in basso.
La speciale bicicletta di Enrico Toti ora conservata presso il Museo Storico dei Bersaglieri.

---

pi, provvedimento che segnò anche l'orientamento all'impiego a massa dei bersaglieri ciclisti.

I gruppi furono: 1°, battaglioni 1°, 7°, 8°; 2°, battaglioni 2°, 10°, 11°; 3°, battaglioni 3°, 6°, 9°; 4°, battaglioni 4°, 5°, 12°.

Dopo la battaglia del Solstizio, giugno 1918, furono sciolti per le perdite subite quattro battaglioni ciclisti del 2° e del 3° gruppo ed i rimanenti due battaglioni 3° ed 11° furono organicamente assegnati alla 1ª ed alla 2ª Divisione d'Assalto, unitamente ai battaglioni a piedi del 1° reggimento bersaglieri.

I bersaglieri ciclisti possono essere considerati i primi reparti d'assalto anticipando la costituzione di questa specialità. Essi raggiungevano tempestivamente in bicicletta il settore nel quale dovevano essere impiegati, lasciavano i loro mezzi e partecipavano all'azione. Concluso il ciclo operativo venivano poi ritirati per un successivo impiego. Rari i turni di trincea.

Rimasero epiche le azioni condotte nel luglio 1915 dall'8° e dall'11° ciclisti per la conquista del Monte San Michele (là fu catturato il bersagliere Francesco Rismondo, primo martire irredento) e nel 1916 dai battaglioni 3°, 4° e 11° per la occupazione ed il successivo possesso delle quote carsiche ad est di Monfalcone (là cadde Enrico Toti).

Solo in poche occasioni fu possibile assegnare ai ciclisti i compiti per i quali erano stati a suo tempo creati.

Nel maggio 1916, un gruppo di battaglioni ciclisti si portò in tre giorni in bicicletta dal Carso all'altopiano di Asiago e fu impiegato a Gallico, a Monte Kaberlaba e a Monte Cimone per arrestare le pericolose penetrazioni dell'avversario. Nello stesso anno, occupata Gorizia ed operata la rottura del fronte, il 2° e

A destra in alto.
Cartolina d'epoca.

A destra in basso.
La dotazione completa del bersagliere ciclista durante il primo conflitto mondiale (dal Museo della Guerra di Rovereto).





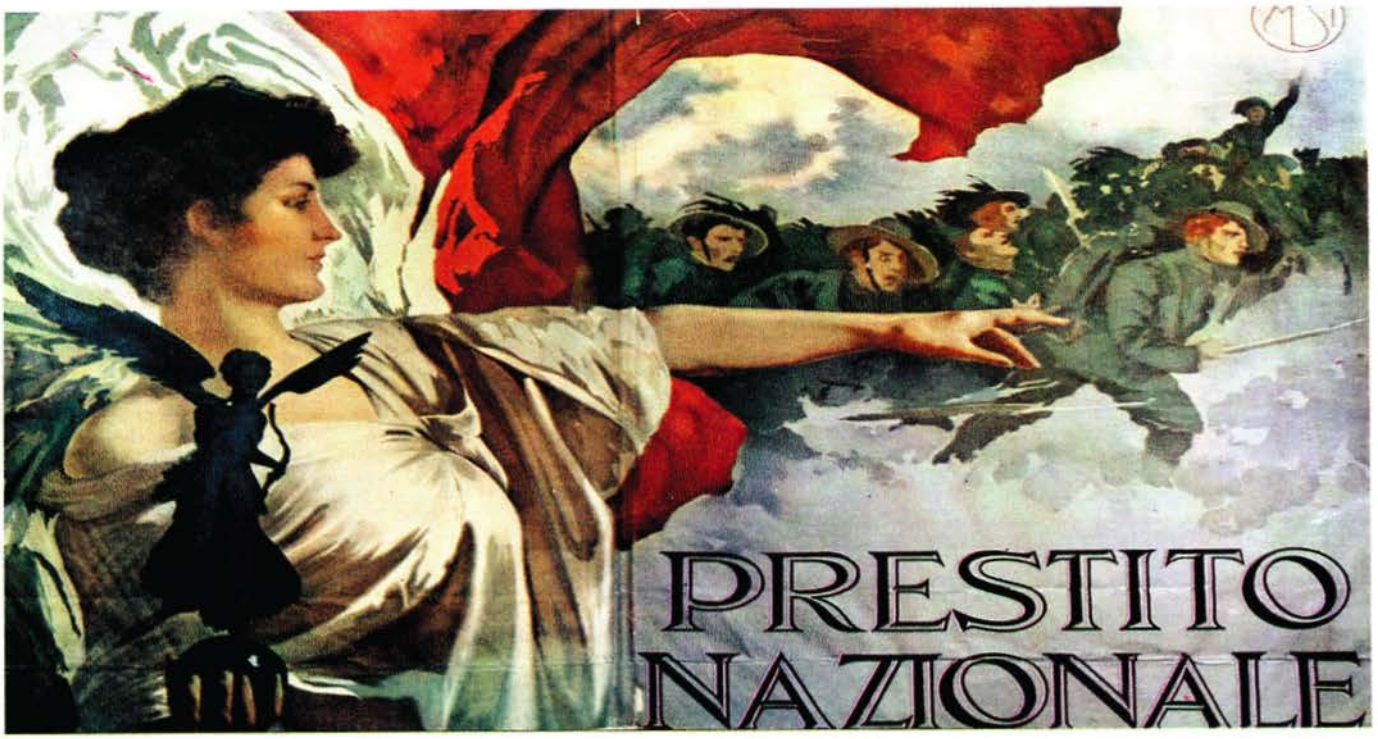
l'8° ciclisti, varcato l'Isonzo con i reggimenti di cavalleria, inseguirono il nemico fino a Savogna, San Pietro Menna e Rubbia.

L'intendimento di impiegare i ciclisti a massa fu tentato a metà del 1917 allorché si riunì gran parte dei battaglioni ciclisti tra Bassano del Grappa e Cismon per operare lungo la Val Sugana con obiettivo Pergine e Levico. L'azione non fu poi effettuata per molteplici motivi ed i battaglioni raggiunsero in bicicletta la conca di Feltre dalla quale, il 25 ottobre, si portarono in pianura per risalire le colonne delle unità in ritirata dall'Isonzo, prendere contatto con l'avversario e ritardarne l'avanzata.

Nei giorni della vittoria dell'ottobre del 1918 i battaglioni ciclisti furono tutti assegnati alle Divisioni di cavalleria, unitamente ai bersaglieri delle cinque compagnie motomitragliatrici. Superato il Piave essi si slanciarono all'inseguimento del nemico e allo sfruttamento del successo e raggiunsero rapidamente i punti più avanzati dell'offensiva, fino al Ponte delle Alpi, a Gemona e a Cormons.

Giova infine ricordare che le compagnie motomitragliatrici di Vittorio Veneto, da tempo preparate in Lombardia a Tradate ed equipaggiate con motocarrelli Frera, dai quali potevano effettuare azione di fuoco anche movimento durante, debbono essere considerate quale idea originaria della successiva evoluzione dei bersaglieri: la meccanizzazione.

Troppo vasto e complesso fu il quadro delle operazioni alle quali parteciparono i bersaglieri in quella lunga guerra perché se ne possa, in questa sede, tentare una descrizione particolareggiata. Citeremo quindi, tra tanti combattimenti, solo il primo e l'ultimo.





Sopra.
Particolare di un manifesto per la sottoscrizione di un Prestito Nazionale.

A sinistra.
Eugenio De Rossi, Comandante del 12° bersaglieri.

A destra.
Tavola di Beltrame per « La Domenica del Corriere » raffigurante l'assalto dei battaglioni 3°, 4° e 11° alla quota 85 nei pressi di Monfalcone.

Nei primi giorni delle nostre operazioni alla frontiera orientale, tra i compiti assegnati alla 2ª Armata vi fu quello di assicurare il possesso della Conca di Caporetto e successivamente delle dorsali del Monte Nero, dello Sleme e del Monte Merzli.

Il 1° giugno del '15 il 12° reggimento bersaglieri, del quale facevano parte molti volontari lombardi, superò l'Isonzo al ponte di Caporetto e si attestò a Volaria, ai piedi del Merzli. Il Comandante del reggimento, colonnello Eugenio De Rossi, aveva già avuto la comunicazione della promozione a maggior generale e l'incarico di Comandante di una Brigata, ma non volle lasciare il suo reggimento nella imminenza del primo impiego in guerra.

Ricevuto l'ordine di impadronirsi della dorsale del Merzli, coronata da ben munite trincee austriache, il reggimento risalì le pendici del monte, attaccò bravamente per tre giorni, guadagnò terreno, ma fu infine fermato dalla efficace azione dell'artiglieria nemica e dai reticolati vivificati dal fuoco delle mitragliatrici. I reticolati, per il cui superamento non avevamo allora i mezzi, né conoscevamo i procedimenti per l'apertura dei varchi, furono la tragica sorpresa di quei giorni nei quali gli ufficiali andavano ancora all'attacco con la sciabola sguainata ed i bersaglieri con il loro caratteristico cappello.

Al colonnello De Rossi, gravemente ferito, fu concessa la prima Medaglia d'Argento della « Grande Guerra » ed al volontario sergente Carli, eroicamente caduto, la prima Medaglia d'Oro.

Caddero anche i Comandanti: del 36° battaglione, maggiore Reali e del 23°, tenente colonnello Negrotto che aveva attaccato levando alto il cappello sulla punta della spada e lanciandolo oltre i reticolati al grido: « bersaglieri è la vostra bandiera! ».

Nei primi giorni di novembre 1918 la 3ª Armata, rotto il fronte nemico e superato il Piave, avanzò nella pianura veneta avendo



all'avanguardia la 23ª Divisione bersaglieri con i reggimenti 2° e 3° (7ª Brigata) ed 8° e 13° (6ª Brigata), oltre al reggimento « Cavalleggeri di Aquila ».

La mattina del 4 novembre la Divisione varcò il Tagliamento al ponte di Madrisio e proseguì quindi su Ariis. Travolta ogni residua resistenza nemica e superato anche il torrente Stella, l'8° bersaglieri e tre squadroni di cavalleggeri, avanguardia dell'avanguardia, presero contatto al trivio di Paradiso con la tenace retroguardia di una Divisione magiara.

Mancavano solo cinque minuti alle quindici, l'ora dell'entrata in vigore dell'armistizio, allorché i bersaglieri dell'8° ed i « Cavalleggeri di Aquila », nell'ansia di spingersi il più avanti possibile, trascinati dal plotone arditi « fiamme cremisi » di Alberto Riva di Villasanta, attaccarono e travolsero i nidi di mitragliatrici che prendevano di infilata la strada e spazzavano il terreno.

Al diciottenne eroe sardo, caduto in quest'ultima azione, fu concessa l'ultima Medaglia d'Oro della « Grande Guerra ».

Qualche anno più tardi Gabriele D'Annunzio, su una copia del « Dante adriaticus » donata all'8° appose la seguente dedica: « All'ottavo reggimento di bersaglieri in memoria degli eroi di Paradiso degni di essere assunti nella Milizia paradisiaca di Dante ».

Alla « Grande Guerra » i bersaglieri parteciparono in 210.000: 32.000 i Caduti, oltre 50.000 i mutilati e feriti.

IL PERIODO TRA LE DUE GUERRE (1919 - 1940)



Con il termine del conflitto ebbe inizio la graduale smobilitazione dell'Esercito e con essa quella dei bersaglieri.

Nel 1919 furono disciolti le sette Brigate ed i reggimenti di nuova costituzione nonché tutti i battaglioni ciclisti meno il 4° e l'11° che rimasero in vita fino al giugno dell'anno successivo. Il 4° ciclisti fu inviato per breve tempo in Anatolia.

Nel 1920, con decreto del 20 aprile, fu deciso di ridurre i bersaglieri a quattro reggimenti riuniti in due Brigate: la 1ª, composta dal 4° e dal 9°, al comando del generale Dho e la 2ª, composta dal 2° e dal 3°, al comando del generale Martinengo di Villagana.

L'eco di questo provvedimento, che era premonitore di ulteriori riduzioni, fu molto vasta ed il Governo venne accusato di voler sciogliere il Corpo dei bersaglieri. Vari organi di stampa espressero le generali proteste, si mosse l'opinione pubblica tanto che gli altri otto reggimenti non vennero soppressi, pur rimanendo in vita con un solo battaglione.

Si deve anche ricordare che nel 1920 tre battaglioni a piedi (37°, 43°, 46°) ed uno ciclisti seguirono Gabriele D'Annunzio nella occupazione di Fiume ove fu presente un « reggimento bersaglieri fiumani » comandato dal colonnello Santini.

Le dolorose vicissitudini subite dal Corpo nel dopoguerra furono però superate agli inizi del 1923 allorché, per l'ordinamento predisposto dal nuovo Ministro della Guerra Armando Diaz con il decreto n. 12 del 7 febbraio, fu deciso di: mantenere dodici reggimenti bersaglieri, sei dei quali a piedi (1°, 3°, 5°, 7°, 9°, 10°) e sei ciclisti (2°, 4°, 6°, 8°, 11°, 12°); sciogliere i Comandi delle due Brigate; istituire un « Ufficio del Generale a disposizione per i bersaglieri ».

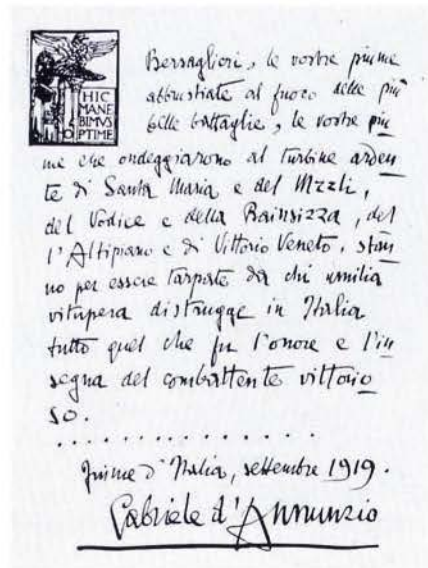
Successivamente, con circolare ministeriale del 7 luglio 1924, anche i sei reggimenti a piedi divennero ciclisti e con la legge n. 396 dell'11 maggio 1926 l'« Ufficio » fu elevato ad Ispettorato dei bersaglieri, Ispettore il generale Giovanni Dho che era stato il Comandante della 6ª Brigata in guerra.

I dodici reggimenti bersaglieri ciclisti compresero, ciascuno: un Comando, una compagnia comando con autodrappello, una compagnia deposito, due battaglioni bersaglieri (tre con gli organici di guerra). Ogni battaglione ciclisti su tre compagnie ed una compagnia mitraglieri (12 armi e 12 motocarrelli).

La bicicletta, il mezzo meccanico indicativo della nuova specialità acquisita dai bersaglieri, con le gomme piene ed il telaio pieghevole per il trasporto a spalla, i telai speciali per le mitragliatrici, aveva elevato le possibilità di manovra, in qualsiasi terreno, la mobilità ed il raggio di azione dei reparti.

Vennero quindi emanate nel 1926 le « Norme per l'addestramento e l'impiego dei bersaglieri ciclisti » una pubblicazione finalmente specifica, dopo tanti anni, che li definiva « una massa di fuoco e di manovra celere a disposizione dei comandi di Grande Unità » e « una fanteria scelta da impiegarsi, normalmente, con carattere di truppa d'assalto ». Veniva inoltre affermato l'impiego per battaglioni con il compito di assolvere i servizi di esplorazione e di sicurezza, oppure missioni ben precisate per le quali fosse necessaria rapidità di esecuzione, ad esempio l'occupazione di posizioni particolarmente importanti ai fini della manovra.





Sopra.
Scritto autografo di D'Annunzio, consegnato ai bersaglieri fiumani nel settembre 1919.

A sinistra.
Ricevuto il gagliardetto, i bersaglieri fiumani posano con il Comandante Gabriele D'Annunzio. Il poeta indossa una uniforme di sua invenzione: distintivo degli arditi e aquila da pilota sul braccio, copricapo col fregio dei « Lancieri di Novara ».

L'impiego normale dei bersaglieri ciclisti in cooperazione con la cavalleria era un concetto già affermato fin dagli inizi del secolo. Esso trovò nel 1928 una definitiva applicazione, anche sotto il profilo organico, con la costituzione delle Divisioni celeri, nuove Grandi Unità ritenute allora idonee alle moderne esigenze della lotta.

S'era infatti compreso che i due mezzi, la bicicletta ed il cavallo, non si escludevano a vicenda perché, isolatamente, non possedevano tutti i requisiti necessari ad assolvere i compiti ritenuti propri di ciascuna specialità.

Nella Divisione Celere, « Grande Unità composta principalmente di cavalleria e bersaglieri ciclisti, artiglieria a cavallo e con automezzi, carri armati e autoblindo, reparti del genio autotrasportati », i bersaglieri rappresentarono un elemento di forza capace di portare il fuoco con rapidità di movimento, di utilizzarlo con il combattimento, di intensificarlo con la mobilità idonea a frequenti cambiamenti di posizione.

Nell'intento di elevare sempre più le possibilità di fuoco congiunte a rapidità di movimento, l'Ispettorato delle Truppe Celeri, istituito nel 1932 in luogo del disciolto Ispettorato dei bersaglieri, promosse la sperimentazione di una compagnia bersaglieri motomitraglieri, minore unità dotata di elevata velocità su strada (40 - 50 km di media) ed in terreno vario, con diciotto fucili mitragliatori e quattro mitragliatrici. I fucili mitragliatori, con gli appositi supporti sul manubrio della motocicletta, potevano effettuare il fuoco montati e a terra.

L'esperimento effettuato dal 2° reggimento ebbe successo e furono quindi costituite, oltre a quella del 2°, altre compagnie motomitraglieri in ognuno dei reggimenti assegnati alle tre Divisioni Celeri.

Nel frattempo presso molti eserciti esteri emergevano idee nuove per l'ammodernamento delle forze terrestri e s'andavano affermando due tendenze: l'una rivolta alla meccanizzazione, l'altra alla motorizzazione. Assertore della prima fu il colonnello ingle-





A sinistra.
Bersaglieri motociclisti.

A destra.
Cartolina realizzata dal Museo Storico dei Bersaglieri per la campagna italo - abissina del 1935 - 36.

---

se Fuller che propugnava la costituzione di un esercito integralmente meccanizzato, idea chè venne ripresa più tardi dal tedesco Guderian. I francesi invece, con il generale Camon ed il colonnello Allehaut, erano più propensi alla motorizzazione, pur considerando necessario l'inserimento di aliquote di forze meccanizzate alle quali tuttavia non doveva essere assegnato valore preminente. Gli stessi inglesi si orientavano non già alla meccanizzazione integrale di tutto l'esercito, come avrebbe voluto il Fuller, bensì a costituire una moderna Armata meccanizzata, a fianco della fanteria tradizionale e delle altre Armi.

Il nostro Stato Maggiore, nel seguire attentamente tale dibattito di idee, si orientò verso la motorizzazione di aliquote delle varie Armi, in considerazione della configurazione montuosa dei probabili teatri operativi.

Purtuttavia, nel 1936, fu deciso di costituire e porre in esperimento una Brigata motomeccanizzata, la «Centauro», comprendente il 5° reggimento bersaglieri, un battaglione di carri armati, un gruppo di artiglieria e reparti del genio e dei servizi.

Contemporaneamente, il 16 aprile 1936, fu emanata la circolare « Bersaglieri anno XIV » con cui, considerando « il mezzo a motore il solo idoneo a mantenere ai bersaglieri il privilegio che li ha sempre caratterizzati: la celerità », si fissava così il nuovo ordinamento per i dodici reggimenti:

- Comando di reggimento;
- compagnia comando con cannoni controcarri, mortai e mezzi di collegamento radio;
- un battaglione ciclisti autotrasportabile, per gli spostamenti a largo raggio, con mezzi forniti dall'autorità superiore;

• un battaglione ciclisti autotrasportato con mezzi in proprio;
• un battaglione meccanizzato su due compagnie delle quali una motomitraglieri ed una di carri veloci (undici carri).

Questa trasformazione (un compromesso tra meccanizzazione e motorizzazione) tuttavia doveva essere ottenuta gradualmente e fu in effetti realizzata solo in minima parte (costituzione di compagnie motomitraglieri e di compagnie carri veloci presso il 2°, 3°, 6°, 9°; motorizzazione di alcuni battaglioni ciclisti; assegnazione di compagnie cannoni controcarri 47/32). I reggimenti bersaglieri ne avrebbero dovuto trarre molti vantaggi ed in particolare un considerevole incremento di mobilità e di fuoco (130 fucili mitragliatori e mitragliatrici, 9 mortai, 2 cannoni controcarri e successivamente 6, 11 carri armati veloci).

Ma se gli effetti prodotti dalla circolare furono di minore portata rispetto agli intendimenti, la evoluzione dei bersaglieri andò progredendo verso una loro nuova collocazione organica nelle Divisioni corazzate e motorizzate che s'andavano costituendo.

Nel corso delle manovre dell'Armata del Po, effettuate nell'estate del 1939 nella pianura padana, dal Veneto fino ai confini occidentali, furono costituite la Divisione corazzata « Ariete » e la Divisione motorizzata « Trieste » con i reggimenti 8° e 9° ed il Corpo d'Armata Celere con il 3°, 6°, 11°. In ognuno dei reggimenti si sperimentò un battaglione motociclisti.



Nel periodo intercorso tra le due guerre mondiali i bersaglieri furono ovunque presenti nelle imprese alle quali partecipò il nostro Esercito:
• nel 1935 - 36, guerra italo - etiopica, il 3° reggimento bersaglieri fu inviato in Africa orientale e



Sotto.
Bersagliere ciclista. La bicicletta, anche dopo la creazione di reparti motociclisti, resta il mezzo più diffuso tra i bersaglieri.





sostituito nella Madrepatria dal 18°. Dopo aver preso parte a vari combattimenti per la conquista del Tigrai, il reggimento procedette con rapida e difficile marcia alla occupazione di Gondar. Un battaglione si spinse poi fino al lago Tana ed alle sorgenti del Nilo azzurro;

• alla fine del 1936 fu inviata in Spagna una compagnia motomitraglieri formata con plotoni tratti dai reggimenti 2°, 6° e 12°. Inserita in un raggruppamento carri, la compagnia prese parte nel '37 e nel '38 alle battaglie di Malaga, Guadalajara, Santander, dell'Aragona e dell'Ebro. Successivamente, ricevuti gli adeguati complementi, la compagnia fu trasformata in battaglione motociclisti che, inquadrato in una Brigata meccanizzata agli ordini del colonnello dei bersaglieri Manildo, fu alla avanguardia nelle operazioni del 1939 in Catalogna e nel Levante. Contemporaneamente, nell'ambito di una Divisione dell'Esercito, si costituì ed operò un reparto celere divisionale con elementi volontari, provenienti da quasi tutti i reggimenti, composto da bersaglieri ciclisti ed autoportati, da motomitraglieri e da cannoni controcarri;

• nel 1939, con il Corpo di spedizione per l'occupazione dell'Albania furono presenti: tre Comandi di reggimento (1°, 9°, 12°) e dodici battaglioni di bersaglieri tratti da tutti i reggimenti, ad eccezione del 4°.

I bersaglieri, per la loro iniziale formazione in battaglioni,



Sopra.
I bersaglieri motomitraglieri operano insieme ai carri d'assalto.

A destra.
Scontro tra bersaglieri motomitraglieri e autoblinde inglesi (particolare di un disegno del Beltrame per « La Domenica del Corriere »).



non avevano mai avuto una insegna reggimentale. Nel 1920, al fine di raccogliere le molte decorazioni al Valor Militare collettivo conservate fino ad allora dall'Ispettore del Corpo e quindi affidate al Museo storico dei bersaglieri, venne assegnato ai reggimenti il Labaro cremisi con nastri tricolori. Con decreto del 7 giugno 1938 il Labaro fu sostituito dalla Bandiera di guerra di formato ridotto.

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

La prima fase 1940 - 1943

Il 10 giugno 1940, allorché l'Italia intervenne attivamente nel conflitto a fianco della Germania, i reparti di bersaglieri erano tutti presenti nella Madrepatria ad eccezione di un battaglione autonomo da tempo operante in Africa Orientale.

I reggimenti erano così assegnati organicamente:

- il 5°, 8° e 12°, alle Divisioni corazzate « Centauro », « Ariete » e « Littorio »;
- il 7° e il 9°, alle Divisioni motorizzate « Trento » e « Trieste »;
- il 3°, 6° e 11°, alle Divisioni celeri «Principe Amedeo Duca d'Aosta », « Principe Eugenio » ed « Emanuele Filiberto »;
- il 1°, 2°, 4° e 10°, ai Corpi d'Armata, quali truppe suppletive.

Con le truppe del presidio di Zara v'era infine un battaglione ciclisti autonomo.

Contrariamente a quanto era avvenuto nel corso del primo conflitto mondiale non furono costituite né Brigate, né Divisioni bersaglieri. Si deve tuttavia rilevare che nella seconda fase della campagna di Russia la Divisione Celere ebbe sostanzialmente la veste di « bersaglieri » perché, privata dei reggimenti di cavalleria, al 3° bersaglieri si affiancò il 6°. Inoltre, in Tunisia, la Divisione « Giovani Fascisti », i cui battaglioni erano ormai quasi tutti di bersaglieri, avrebbe dovuto assumere il nominativo di « Divisione bersaglieri d'Africa ».

Fin dall'inizio del conflitto fu chiaro che l'evoluzione del nostro pensiero militare verso una « guerra di rapido corso », così come noi avevamo denominato la moderna condotta delle operazioni, non era stata affiancata da una adeguata predisposizione e disponibilità dei mezzi e dei materiali a ciò necessari.

I concetti esposti, ad esempio, nella circolare 18000 sull'impiego delle unità corazzate, pur chiari e progrediti, non potevano poi trovare applicazione per la mancanza di un carro da combattimento, di semoventi di artiglie-

1940-1943
Seconda Guerra mondiale





Il caporale dei bersaglieri Medaglia d'Oro al Valor Militare Aurelio Zamboni a Sidi Breghis nel 1941, in un dipinto di Anastasi, conservato nel Museo Storico dei Bersaglieri.

ria e di cingolati per le fanterie, così come dei mezzi per il collegamento tra le minori unità e delle procedure idonee all'appoggio aereo diretto.

I bersaglieri, in particolare, soffrivano per la vetustà dell'armamento individuale e da combattimento ravvicinato, per la carenza di efficaci armi controcarri, per la mancanza di un cingolato protetto che consentisse l'intima cooperazione con i carri armati, nelle formazioni corazzate e motorizzate.

Le deficienze iniziali rimasero pressoché tali anche nel corso del conflitto e furono tardivi ed inadeguati i pochi tentativi intesi ad eliminarle. Ciò anche per la lentezza della progettazione dei materiali e per la impreparazione dell'apparato industriale. Ad esempio, l'autoblindo «SPA41», progettata fin dal 1939, fu prodotta a guerra iniziata e consegnata ai reparti alla fine del 1941. Anche il carro da combattimento P42, i cui primi studi furono avviati nel 1939, nel 1943 era pronto solo in pochi esemplari e non intervenne quindi, con il suo cannone da 75/46, là dove la sua presenza sarebbe stata utile e determinante.

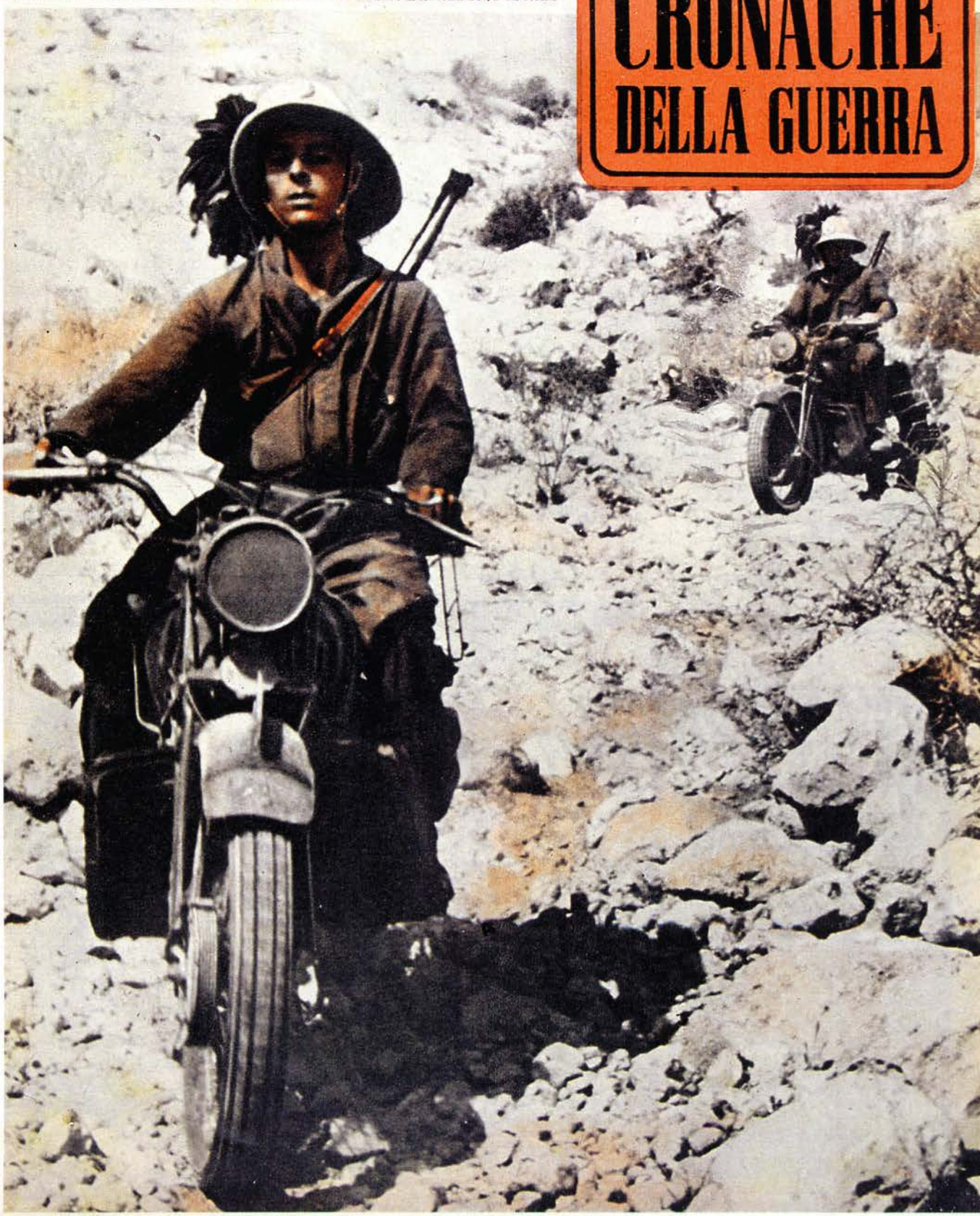
Nel corso del conflitto ai bersaglieri furono assegnati l'autoblindo « SPA41 » valida meccanicamente ed il carro leggero « L6 » che offriva scarsa protezione e limitata potenza di fuoco. Furono incrementate numericamente le armi controcarri, tuttavia di efficacia non adeguata al rapido accrescimento della corazzatura dei carri. Inoltre, dopo le prime esperienze belliche, in Africa Settentrionale i battaglioni assunsero il nuovo organico « AS42 » (compagnie formate da un plotone controcarri, un plotone mitraglieri, un plotone mortai) per aderire alla necessità di costituire « perni di manovra » nel quadro dell'azione dei corazzati in quel teatro operativo.

Malgrado la situazione deficitaria dei materiali e gli sfavorevoli aspetti assunti dal conflitto i bersaglieri, largamente impiegati, si impegnarono con entusiasmo ed ammirevole slancio.

I reggimenti, taluni più volte ricostituiti a seguito delle forti perdite, seppero confermare le nobili tradizioni del Corpo. Otto furono le Medaglie d'Oro conferite alle Bandiere: una sul fronte

IA - ANNO II - N. 39 - 28 SETTEMBRE 1940 - XVIII • SPEDIZIONE IN ABBON. POSTALE

CRONACHE DELLA GUERRA



greco - albanese, tre in Africa Settentrionale e quattro sul fronte russo. Tre i colonnelli caduti: Scognamiglio del 4°, Bonfatti del 5° e Caretto del 3°.

Fu esemplare la tenacia del 1°, del 2°, del 4° e del 5° reggimento nel corso della campagna contro la Grecia, tra il fango e le intemperie, in situazioni e condizioni che ricordavano quelle del Carso della prima guerra. Essi non furono impiegati quasi mai riuniti ed i loro battaglioni vennero assegnati ai settori e nelle fasi per i quali erano necessarie truppe solide e combattive.

In Africa Settentrionale il 7°, l'8°, il 9° ed il 12° presero parte alle operazioni che per tre anni, con andamento pendolare, si svolsero dalla Sirtica al deserto egiziano.

L'8°, con la sua Colonna Montemurro, dal nome del colonnello Comandante, fu il protagonista della prima riconquista della Cirenaica e l'8 aprile 1941, accerchiata una Brigata corazzata inglese a El Mechili, colse il primo significativo successo. Là cadde il Comandante del battaglione motociclisti, tenente colonnello Fabris. Successivamente il reggimento fu partecipe delle glorie dell'« Ariete » fino all'olocausto definitivo di El Alamein.



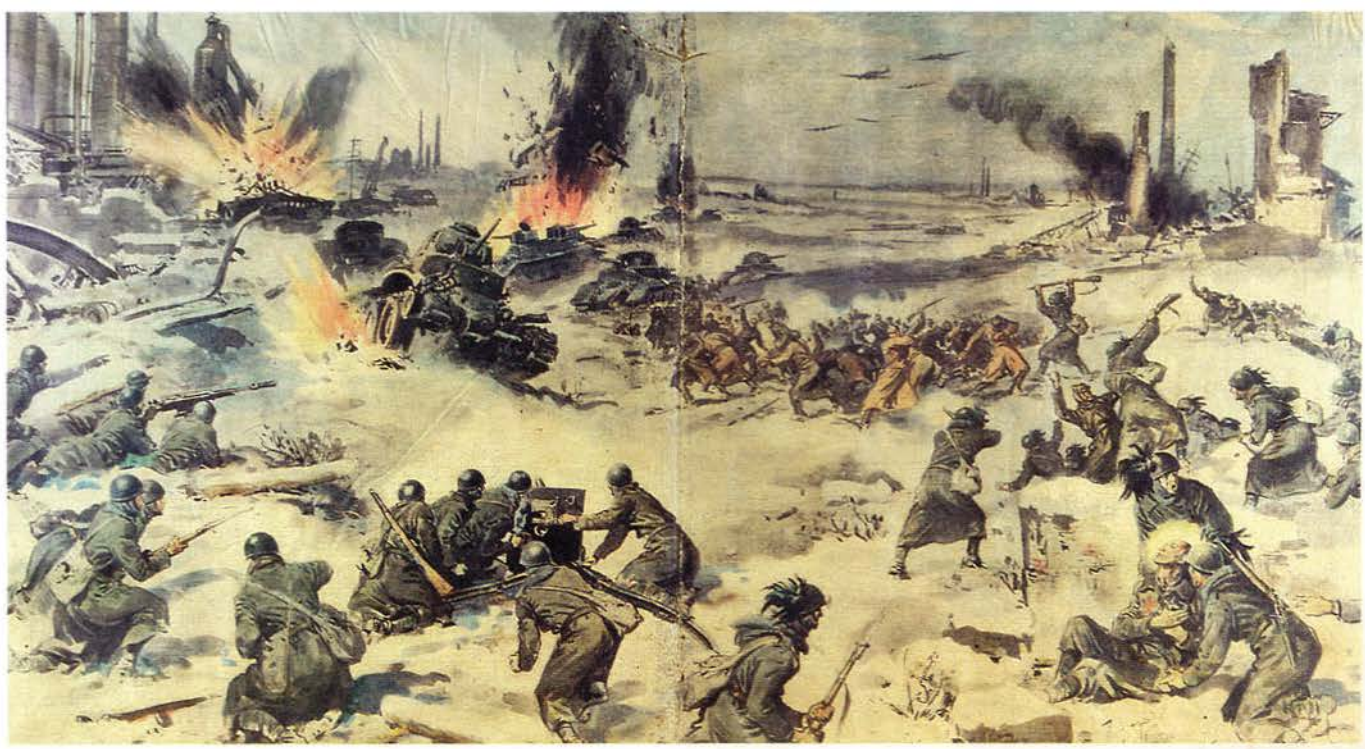
Sopra.
Bersagliere motociclista nella campagna di Grecia.

Sotto.
I bersaglieri alla battaglia del Donez, in Russia, in cui trovò la morte il Cappellano don Giovanni Mazzoni (opera di Walter Molino pubblicata su « Tribuna Illustrata »).

Il 7° fu a lungo impegnato nell'assedio e nella conquista di Tobruk; avanguardia del XXI Corpo d'Armata, inseguendo il nemico entrò per primo nel campo trincerato di Marsa Matruk e raggiunse poi il punto più avanzato verso l'obiettivo di Alessandria. Il 9°, dopo aver combattuto e vinto a Sidi Rezeg e a Bir Hacheim, rimase con i suoi battaglioni ai margini della depressione di El Qattara per impedire l'aggiramento da sud dei reparti che ripiegavano dalle posizioni di El Alamein.

Il 12° prese parte a tutti i combattimenti sostenuti dalla « Littorio » e, avanguardia della Divisione, si segnalò nell'ultima offensiva tentata da Rommel a fine agosto del 1942 ad Alam el Halfa. Dopo aver resistito a lungo nei loro caposaldi di El Alamein, alcune compagnie del reggimento riuscirono a ripiegare e a partecipare alla difficile manovra in ritirata dei resti dell'Armata italo - tedesca.

Ma anche in Tunisia, allorché la situazione non offriva più alcun margine per sperare, i ricostituiti reggimenti: 7° e 8° al





Mareth; 5° e 7° a Gafsa e a Kasserine; ed infine i loro residui reparti sull'estrema linea di Enfideville, nonché il 70° battaglione motociclisti e il 10° reggimento a Biserta e Capo Serrat conclusero degnamente, il 13 maggio 1943, la nostra lunga e sofferta ma gloriosa vicenda africana.

Il 3° reggimento bersaglieri fu il primo a giungere sul fronte russo ed i suoi battaglioni ciclisti, dopo un trasferimento di mille chilometri nelle pianure della Romania e dell'Ucraina, parteciparono alla prima battaglia combattuta da truppe italiane, a fine settembre 1941, a Petrikowka avanzando poi nel bacino del Donez fino ad occupare Stalino. Il giorno di Natale fu giorno di gloria per il reggimento, che resistette strenuamente ad un attacco di forze russe di gran lunga superiori e, passato al contrattacco, occupò posizioni ancora più avanzate. Poi tutto il ciclo dei combattimenti nei quali fu impegnata la 3ª Divisione Celere, fino alla ritirata tra le nevi ed il gelo dell'inverno russo.

Nella prima metà del 1942 il 3° fu raggiunto dal 6° che profuse tutte le sue energie in aspri combattimenti, difensivi e quindi offensivi, dal Donez al Don. Ma, oltre che nelle battaglie di Sijerafimowich e di Yagodnyi, il reggimento si segnalò per saldezza e spiccato valore bellico nell'inverno 1942 - 1943 durante la ritirata delle nostre unità. Posto spesso all'avanguardia, altre volte in retroguardia, sotto la guida del suo valoroso colonnello Carloni, il reggimento seppe spezzare l'accerchiamento dell'avversario ed aprirsi la via per ripiegare ordinatamente.

In tutti i lontani e numerosi fronti furono sempre presenti ed operarono con valore i reparti di bersaglieri e per averne un quadro completo giova considerare il seguente riepilogo:

- 1940, operazioni sul fronte occidentale italiano: reggimenti 1°, 3°, 4°, 7°, 8° e 9°;
- fronte greco - albanese: reggimenti 1°, 2°, 4° e 5°;
- operazioni contro la Jugosla-

Sopra.
Bersaglieri sul fronte russo, in un dipinto di Anastasi (Museo Storico dei Bersaglieri).

A destra in alto.
Bersaglieri motociclisti in Africa Settentrionale (foto conservata nel Museo Storico dei Bersaglieri).

A destra in basso.
Un reparto di bersaglieri cattura alcuni inglesi che si erano nascosti in una grotta nelle vicinanze di Sollum, ai confini con l'Egitto.





via: reggimenti 3°, 6°, 11°, 12° ed il battaglione ciclisti « Zara »;

- in Croazia, Montenegro e Bosnia: reggimenti 4°, 11° e battaglione ciclisti « Zara »;
- fronte russo: reggimenti 3°, 6°, 68° battaglione corazzato e alcune compagnie motociclisti, controcarri e carri leggeri di altri reggimenti;
- in Africa Settentrionale: reggimenti 5°, 7°, 8°, 9°, 10°, 12°, 8° battaglione corazzato, 70° battaglione motociclisti e compagnie motociclisti e controcarri di altri reggimenti;
- in Africa Orientale: battaglione bersaglieri A.O.;
- in Sicilia 1943: 10° reggimento e tre battaglioni autonomi per la difesa costiera;
- occupazione della Francia meridionale e della Corsica: reggimenti 1° e 18° corazzato, 33° battaglione e 71° motociclisti.

La seconda fase 1943 - 1945 (Guerra di Liberazione)

L'armistizio dell'8 settembre 1943 con gli anglo - americani colse i superstiti reggimenti bersaglieri dislocati nella Francia meridionale e nella penisola balcanica.

In Italia v'erano reparti da poco ricostituiti e in fase addestrativa, come l'8° reggimento, oppure in corso di ricostituzione presso i depositi reggimentali e questi si opposero, quasi ovunque e finché fu possibile, alle truppe tedesche di tanto superiori per entità e qualità di mezzi.

Il 18° reggimento corazzato si trovò in trasferimento per ferrovia dalla Francia verso la Capitale e mentre una sua aliquota, sbarcata a Firenze, contrastò al Passo della Futa per qualche tempo le colonne germaniche che scendevano verso sud, un'altra aliquota poté intervenire nella breve difesa di Roma, unitamente ad un battaglione di formazione delle truppe al deposito del 2° bersaglieri. Il Comandante del 18°, colonnello Alessi, fu ferito nei pressi di Ciampino.

I reggimenti dislocati nella penisola balcanica, 2°, 4°, 11° e il battaglione ciclisti « Zara » tentarono con ogni mezzo, anche combattendo, di portarsi ai porti della Dalmazia per raggiungere via mare le coste pugliesi. Solo pochi riuscirono nell'intento e, tra questi, unico reparto organico, il 29° battaglione del 4°, che dopo fortunose vicende poté sbarcare, il 22 dicembre, nel porto di Bari. Alcuni reparti, tornati nell'interno, condussero azioni di guerra partigiana, altri furono catturati dalle truppe germaniche.

In Corsica il 33° battaglione ed il 71° motociclisti contennero e respinsero l'improvviso attacco di forze tedesche preponderanti e, dopo aver partecipato ai combattimenti svoltisi intorno a Bastia, poterono raggiungere la Sardegna, ancora organicamente saldi ed efficienti.

Nell'unico lembo d'Italia nel quale poté continuare ad operare un Governo regolare italiano, si trovò presente il 51° battaglione bersaglieri A.U.C. che prese subito parte attiva alle azioni di guerra e a Bari, a Gioia del Colle, ad Acquaviva combatté a fianco degli Alleati contro i tedeschi, ancor prima della cobelligeranza dichiarata il 13 ottobre.



Inquadrato nel 1° raggruppamento motorizzato, il 51° fu valorosamente presente sia al primo (8 dicembre), sia al secondo (16 dicembre) combattimento per la conquista di Monte Lungo, nel settore di Cassino.

Il 20 febbraio 1944, con il 29° e con il 33°, rientrati rispettivamente dalla Croazia e dalla Sardegna, si ricostituì il 4° reggimento bersaglieri che, nel mese di marzo, entrò in linea nel settore delle Mainarde a sud del Parco nazionale d'Abruzzo.

Nel frattempo (22 marzo) si era formato il Corpo italiano di Liberazione ed i bersaglieri, iniziata il 27 maggio l'offensiva in





A sinistra.

Nell'unico lembo di Patria nel quale poté continuare ad operare un Governo regolare italiano, fu presente il 51° battaglione bersaglieri A.U.C. che, inquadrato nel 1° raggruppamento motorizzato, partecipò ai due combattimenti per la conquista di Monte Lungo (8 e 16 dicembre 1943).
Dipinto di Anastasi conservato nel Museo Storico dei Bersaglieri.

Sopra.

Bersaglieri del gruppo di combattimento « Legnano » entrano in Bologna (fotografia pubblicata dalla stampa dell'epoca).

---

concomitanza con il favorevole sviluppo assunto dalla battaglia di Cassino, conquistarono Monte Mare (q. 2021) e proseguirono l'avanzata su Sora.

Rinforzato da una compagnia di bersaglieri motociclisti, costituita con elementi del 71° battaglione reduce dalla Corsica, il 4° raggiunse il settore adriatico e risalì la penisola combattendo da Guardiagrele ad Ancona e il 20 luglio, unitamente al battaglione alpini « Piemonte », liberò la città di Jesi per proseguire poi fino ad Urbania.

Con il riordinamento delle forze italiane e la costituzione dei Gruppi di Combattimento, il 10 ottobre 1944 fu costituito il battaglione bersaglieri « Goito » quale scelta rappresentanza di tutto il Corpo. Inquadrato nel reggimento speciale, insieme ai battaglioni alpini « Piemonte » e « Aquila », il battaglione entrò in linea nella Valle Idice, sull'Appennino tosco - emiliano, nel settore affidato al Gruppo di combattimento « Legnano ».

Giunto il momento dell'azione finale che travolse definitivamente le posizioni germaniche della linea gotica, il « Goito » attaccò e conquistò Poggio Scanno ove cadde il sergente maggiore Sbaiz al quale fu conferita l'ultima Medaglia d'Oro della Guerra di Liberazione.

Raggiunto il Savena il battaglione bersaglieri entrò in Bologna il 21 aprile quale primo reparto italiano e puntò poi rapidamente verso Brescia, Bergamo, fino ai margini del lago di Como.



30 aprile 1945. Immagine pittorica dell'entrata in Milano dei bersaglieri del « Goito ».

Al battaglione « Goito », successivamente 18° del 3° reggimento bersaglieri, fu conferita la Medaglia d'Argento al valore la cui motivazione comprende anche un esplicito riferimento all'apporto offerto da tutti i reparti di bersaglieri a quel lungo ciclo operativo. A cominciare da quello del 51° battaglione che a Monte Lungo, in un momento tragico per la nazione italiana, tra l'indifferenza delle popolazioni e la diffidenza degli Alleati, seppe indicare con fede e sacrificio la via della rinascita del nostro Esercito.

Per completezza storica si deve anche ricordare che mentre dal sud il suolo della penisola veniva lentamente recuperato dai reparti del Governo e dell'Esercito regolari, al nord furono costituite varie unità di bersaglieri che, pur senza le stellette, portarono l'uniforme grigio - verde, le fiamme cremisi e il piumetto.

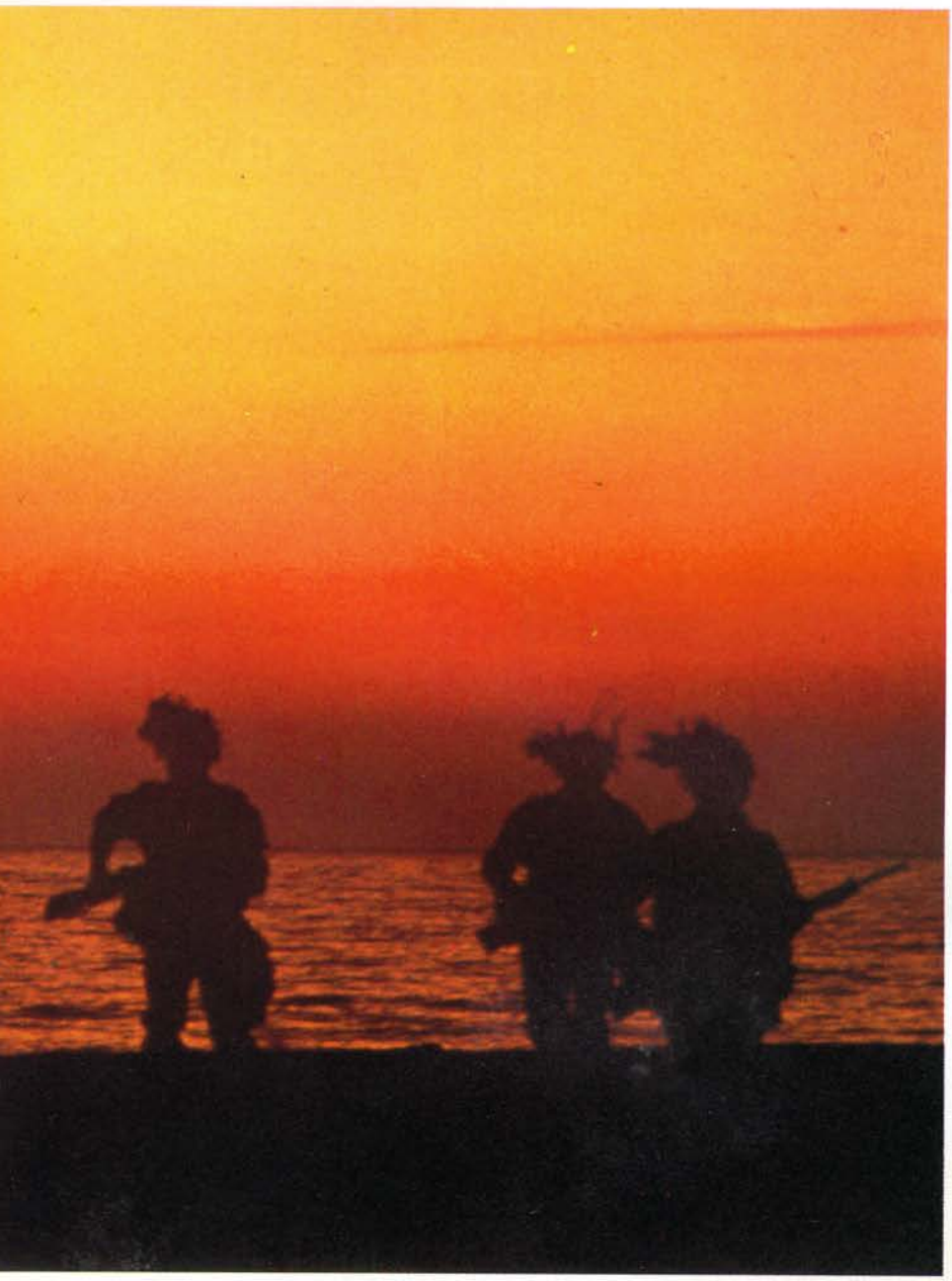
1944-1945
Guerra di Liberazione



I BERSAGLIERI NELLA REALTÀ ATTUALE







Per valutare e comprendere appieno l'attuale situazione dei bersaglieri occorre delineare e conoscere le loro vicende in questo secondo dopoguerra.

Dopo varie perplessità originate sia dalle difficoltà del momento che dal pensiero di chi, nella ricostruzione dell'Esercito, non avrebbe voluto togliere linfa vitale alla fanteria dando vita a fanterie speciali, il 1° luglio 1946 fu ricostituito il 3° reggimento bersaglieri. Questo ebbe un Comando di reggimento, una compagnia comando e una cannoni, due battaglioni a Milano nella caserma « Teulié », vecchio palazzo settecentesco che era stato un tempo sede della Scuola Allievi Ufficiali di complemento dei bersaglieri, ed un terzo battaglione a Brescia.

Uno dei battaglioni era il « Goito », già presente nella guerra di liberazione, gli altri due furono ottenuti per trasformazione di « Battaglioni Guardie » addetti fino ad allora al presidio di impianti e depositi militari.

Mercé l'opera appassionata dei suoi primi Comandanti e la volontà di ripresa dei Quadri, il 3° riacquistò in breve tempo lo spirito e le caratteristiche del Corpo, di cui era l'unico rappresentante, pur nella sua qualità di normale reggimento di fanteria.

Il 25 ottobre 1947 al reggimento fu solennemente consegnata l'attuale bandiera di guerra, di formato uguale a quello di tutti i reggimenti.

Con la ricostituzione della prima Grande Unità corazzata, l'« Ariete », emerse la necessità di formare nuovi reparti di bersaglieri conferendo loro le caratteristiche ed i compiti di quella « specialità » che in parte li aveva contraddistinti nel corso del precedente conflitto e cioè di fanteria corazzata.

Sopra.
Fanfara dei bersaglieri.

A sinistra.
Squadra di bersaglieri in azione con il veicolo trasporto truppa « M 113 ».

Nel gennaio 1949 fu quindi costituito in Pordenone un battaglione di bersaglieri al quale vennero assegnati mezzi di combattimento protetti, semicingolati e cingolati, armi controcarri e di accompagnamento.

Anche il 3° reggimento fu nel frattempo dotato degli stessi materiali e, nel corso delle esercitazioni estive dell'« Ariete », negli allora liberi magredi del Cellina - Meduna, un suo battaglione (quello con sede stanziale a Brescia) ed il battaglione di Pordenone crearono le premesse per definire le moderne forme addestrative e di impiego dei reparti bersaglieri: azione avanti ai carri o viceversa, costituzione rapida di perni di manovra mediante capisaldi o schieramenti controcarri e reti di cacciatori di carro.

Il 15 settembre 1949, con i due battaglioni che avevano preso parte con l'« Ariete » alle esercitazioni di quell'anno, venne ricostituito in Pordenone l'8° reggimento bersaglieri.

Nel 1951 ebbe poi vita la « Centauro » e nel 1952 la « Pozzuolo del Friuli », Grandi Unità corazzate alle quali vennero assegnati il 3° ed il 1° reggimento bersaglieri, ultimo ad essere ricostituito ma erede del più antico battaglione di La Marmora.

Con la creazione dei terzi battaglioni dei tre reggimenti, e con la restituzione ai battaglioni dei loro numeri tradizionali, fu così definito il nuovo ordinamento del Corpo:

- 1° reggimento bersaglieri (1°, 7°, 9° battaglione) - Divisione corazzata « Pozzuolo del Friuli »;
- 3° reggimento bersaglieri (18°, 20°, 25° battaglione) - Divisione corazzata « Centauro »;
- 8° reggimento bersaglieri (3°, 5°, 23° battaglione) - Divisione corazzata « Ariete ».



Una compagnia dell'8° reggimento bersaglieri che partecipò alla operazione « Lifeline », svoltasi in Gran Bretagna nel maggio 1966.







Successive modifiche organiche, ritenute necessarie per aderire all'evoluzione dei piani operativi previsti per la frontiera orientale e per la difesa del territorio nazionale, comportarono lo scioglimento della Divisione corazzata « Pozzuolo del Friuli » ed il 1° reggimento con il suo 1° battaglione ed un battaglione carri assunse la denominazione di 1° reggimento bersaglieri corazzato. Gli altri due battaglioni del 1° furono assegnati ad altrettanti reggimenti corazzati con numerazione carrista.

Nel 1962, per la nuova articolazione delle Divisioni corazzate « Ariete » e « Centauro » in Brigate corazzate e meccanizzate, il 3° e l'8° reggimento cedettero un loro battaglione ad altrettanti reggimenti carri dai quali, per converso, acquisirono ciascuno un battaglione carri.

Questa riunione di battaglioni bersaglieri e di battaglioni carri nell'ambito di reggimenti delle due specialità fu eliminata nel 1976 allorché l'Esercito, sciolti tutti i reggimenti di fanteria, venne ristrutturato in Brigate di vario tipo.

I bersaglieri assunsero quindi l'ordinamento attuale:

• 8ª Brigata meccanizzata « Garibaldi »:
— 3° battaglione bersaglieri « Cernaia », con bandiera e tradizioni dell'8° reggimento;
— 11° battaglione bersaglieri « Caprera », con bandiera e tradizioni del 182° « Garibaldi »;
— 26° battaglione bersaglieri « Castelfidardo », con bandiera e tradizioni del 4° reggimento;

• 3ª Brigata meccanizzata « Goito »:
— 18° battaglione bersaglieri « Poggio Scanno », con bandiera e tradizioni del 3° reggimento;
— 6° battaglione bersaglieri « Palestro », con bandiera e tradizioni del 6° reggimento;
— 10° battaglione bersaglieri « Bezzecca », con bandiera e tradizioni del 7° reggimento;

• Brigata meccanizzata « Legnano »:
— 2° battaglione bersaglieri « Governolo », con bandiera e tradizioni del 2° reggimento;

• Brigata meccanizzata « Granatieri di Sardegna »:
— 1° battaglione bersaglieri « La Marmora », con bandiera e tradizioni del 1° reggimento;

• Brigata meccanizzata « Pinerolo »:
— 67° battaglione « Fagaré », con bandiera e tradizioni del 18° reggimento;

Una squadra bersaglieri in azione in una foto degli anni sessanta.





• 32ª Brigata corazzata « Mameli »:

— 23° battaglione bersaglieri « Castel di Borgo », con bandiera e tradizioni del 12° reggimento;

• 132ª Brigata corazzata « Manin »:

— 27° battaglione bersaglieri « Jamiano », con bandiera e tradizioni dell'11° reggimento;

• 31ª Brigata corazzata « Curtatone »:

— 28° battaglione bersaglieri « Oslavia », con bandiera e tradizioni del 9° reggimento.

Oltre ai dodici battaglioni operativi inquadrati nelle Brigate corazzate e meccanizzate, furono costituiti alcuni reparti per l'addestramento delle reclute bersaglieri e, tra questi, il 14° battaglione « Sernaglia » con bandiera e tradizioni del 5° reggimento. Infine, raccogliendo l'antica tradizione ginnico - sportiva, le compagnie atleti dell'Esercito ebbero dal 1975 la denominazione di « Compagnie Bersaglieri Atleti ».

In questi anni di rinnovamento del Corpo i reparti di bersaglieri si distinsero per generoso impegno in tutte le numerose occasioni di calamità pubbliche. Così come era avvenuto sempre in passato, allorché inondazioni, terremoti ed epidemie colpirono le popolazioni della penisola e richiesero l'intervento delle Forze Armate.

Ma l'impegno maggiore e di più lunga durata fu sostenuto in occasione delle due « missioni di pace » compiute oltremare, nel Libano sconvolto da anni di guerra civile, da tragiche faide tra le etnie in lotta e da una situazione difficile e pericolosa per i riflessi internazionali.

Verso la fine del luglio 1982 il Governo libanese chiese l'intervento di una Forza multinazionale ai Governi italiano, francese e statunitense. Il Contingente italiano fu costituito dal 2° battaglione bersaglieri « Governolo », da due plotoni di carabinieri e del genio e da unità logistiche, agli ordini del ten. colonnello Bruno Tosetti.

Il « Governolo », schierato a Beirut il 26 agosto, svolse compiti delicati fra i quali il presidio della « Galleria Semaan », l'arteria che dal centro della città si immette sulla via di Damasco, nonché la scorta, di giorno e di notte, a colonne di guerriglieri palestinesi diretti verso la Siria.

Dopo tre settimane i bersaglieri, compiuta la missione loro affidata, rientrarono in Italia ed unanimi furono, nei loro riguardi, gli apprezzamenti degli osservatori internazionali e del Governo libanese.

Pochi mesi dopo, in seguito ad eventi che turbarono e preoccuparono profondamente la opinione pubblica internazionale, il Governo libanese chiese un nuovo intervento della Forza multinazionale di pace.

Per aderire ai maggiori e più onerosi nuovi impegni, il Contingente italiano (ITALCON) venne notevolmente accresciuto e, agli ordini del generale Franco Angioni, fu composto dal battaglione bersaglieri « Governolo », da un battaglione di formazione di paracadutisti e dal battaglione « San Marco », oltre che da unità logistiche.







Il Contingente, schierato a Beirut il 27 settembre, svolse le attività di protezione e sicurezza del settore centrale di Beirut ovest con posti fissi e pattuglie mobili a piedi e su mezzi cingolati, concorso al presidio del porto e dell'aeroporto civile e concorso al pattugliamento ed al controllo di Beirut est.

La missione, svolta per oltre diciotto mesi, comportò l'avvicendamento dei reparti ed al 2° battaglione bersaglieri « Governolo » si alternarono il 10° battaglione bersaglieri « Bezzecca », il 3° battaglione bersaglieri « Cernaia » e, inquadrate in battaglioni di fanteria, una compagnia del 6° « Palestro » e del 18° « Poggio Scanno ».

Nella pagina a sinistra, in alto.
Bersaglieri di una squadra controcarri effettuano il puntamento del cannone senza rinculo da 106.

In alto.
Carro « M 60 ».

A sinistra.
I bersaglieri nella loro attività di cooperazione con il VCC1 « Camillino ».

Bersaglieri in addestramento.



Anche nella « Libano 2 » i bersaglieri si distinsero per l'impegno e per l'elevato livello del loro addestramento.

Questi gli eventi, ma è opportuno accennare anche, sia pur brevemente, alla evoluzione tecnico-operativa. L'inserimento dei bersaglieri nelle ricostituite unità corazzate del nostro Esercito consentì al Corpo, come si è detto, di riacquistare, dal 1949 in poi, la veste di specialità non solo storica ma effettiva, caratterizzata dalla disponibilità di particolari mezzi da combattimento, dalla selezione del personale, da modalità addestrative e procedimenti d'impiego propri di una fanteria corazzata.

L'orientamento ad ottenere una intima cooperazione con i carri, fino ad una vera e propria combinazione di sforzi tra le due componenti fondamentali delle unità corazzate, portò i bersaglieri ad acquisire mezzi da combattimento sempre più progrediti. Dai semicingolati statunitensi (gli *Half Truck* degli ultimi anni della guerra) si passò quindi all'« M113 » degli anni '60, un mezzo cingolato, protetto, anfibio, aviotrasportabile, dalle prestazioni meccaniche pressoché perfette, ma idoneo più al trasporto che al combattimento.

Emerse allora la necessità, in analogia con quanto riscontrato presso altri eserciti, di dotare la fanteria corazzata di un veicolo che consentisse anche il combattimento. Dopo un accurato esame dei mezzi già esistenti all'estero, quali il « Marder », il « Tornado » ed altri, fu decisa, nell'attesa di ulteriori sviluppi, la adozione di un mezzo di « transizione » di produzione nazionale: veicolo corazzato da combattimento in due versioni, « VCC1 » e « VCC2 », con buone possibilità di erogazione del fuoco dall'in-



terno e dall'esterno e con protezione accresciuta da piastre aggiuntive di acciaio balistico.

A quello per le squadre di assaltatori, destinate ad operare volta a volta da bordo e a terra, si aggiunsero mezzi cingolati e protetti per i collegamenti di comando, per l'azione di fuoco di accompagnamento e controcarri (ad esempio: mortai da 120 montati su VCC « M106 » e missili filoguidati « TOW » su VTC).

I reparti di bersaglieri acquisirono quindi quelle caratteristiche che erano state da tempo ipotizzate dall'inglese Liddell Hardt, « una lancia avente non solo la punta ma tutta l'asta corazzata », e si posero in sintonia con la dottrina che s'andava formando.

Questa, infatti, prevedeva per i reparti di bersaglieri una alternanza di azione « montati » e « a terra » ed una mobilità e flessibilità su tutti i terreni accessibili ai carri allo scopo di formare con essi un binomio inscindibile. Ne derivava la opportunità di condurre alcuni atti tattici con il personale « montato » a vantaggio dell'aderenza tra le due componenti fondamentali delle unità corazzate.



Sopra.
Bersaglieri in attività ginnica.

Sotto.
Un VTT « M 113 ».

Dall'iniziale articolazione delle forze in gruppi e raggruppamenti tattici pluriarma costituiti volta a volta con prevalenza di reparti bersaglieri oppure di reparti carristi, si passò nel 1962 e fino al 1968 a quella in Brigate corazzate e meccanizzate permanentemente organiche.

Nelle Brigate meccanizzate i bersaglieri rappresentarono l'elemento principale della manovra, mentre in quelle corazzate furono destinati ad integrare ed incrementare la capacità operativa carrista.

Peraltro, la successiva evoluzione della dottrina tattica del nostro Esercito comportò, nel frattempo, la necessità di apportare adeguate modifiche allo « strumento » destinato a realizzarla. Intendendo per « strumento » quel complesso di Grandi Unità e di unità di supporto che debbono essere tenute in vita per rendere possibili i predisposti piani operativi.

A tale scopo, le unità di fan-



teria, che negli anni '60 avevano mosso i primi cauti passi verso una parziale meccanizzazione, nel 1975 vennero ordinate in Brigate meccanizzate, con gli stessi mezzi e gli stessi procedimenti tecnico - operativi propri dei bersaglieri i quali persero quindi, ancora una volta, la loro veste di « specialità ».

In un opuscolo dal titolo « I bersaglieri - Questioni vecchie e nuove » pubblicato alla fine dell'800, l'allora maggiore Michele Pericle Negrotto, gloriosamente caduto nel 1915 all'attacco del Monte Merzli, si poneva il seguente amaro quesito: « se i bersaglieri non esistessero sarebbe oggi opportuno l'istituirli? E giacché vi sono, è conveniente ed utile il conservarli? ».

Dopo aver confutato le opinioni espresse da varie personalità sulla Rivista Militare dell'epoca, Negrotto auspicava la formazione di una fanteria celere in bicicletta per cooperare con la cavalleria nella « missione di avanscoperta » oppure « . . . a di-



sposizione dei Comandanti delle Grandi Unità di guerra perché costoro possano impiegarla laddove occorrano celerità, resistenza ed agilità speciali ».

A distanza di tanti anni il quesito — a prescindere dalle conseguenti proposte di allora — si ripropone in termini pressoché identici, ma ad esso si può rispondere con la seguente argomentazione.

I bersaglieri esistono e sono una realtà storica affermata e



A sinistra.
Bersagliere, armato di FAL B.M.59 cal. 7,62 NATO, sbarca da un VCC1 « Camillino ».

A destra e sotto.
Una squadra assaltatori dei bersaglieri sbarca da un elicottero « AB 205 » ed un'altra si esercita all'impiego di un battello pneumatico.





Bersagliere impegnato nel superamento di un corso d'acqua.

viva nel cuore del popolo italiano che in loro si riconosce, per l'anima ardente e generosa. Non possono quindi essere cancellati e se non esistessero sarebbe opportuno crearli.

Anche se i mezzi ed i compiti sono, in questo momento, comuni a quelli di altre Armi e Specialità, i bersaglieri si caratterizzano come forza traente, dotata di più lunga esperienza nel settore dei meccanizzati ed esaltata da un grande spirito di corpo.

Nel momento in cui la ristrutturazione operata dal nostro Esercito nel 1975, con la riduzione a ventiquattro Brigate, è oggetto di studio e di ripensamenti, non sembra possibile e opportuno formulare proposte di grande portata per i bersaglieri.

Appare tuttavia necessario ed auspicabile che il Corpo riacquisti una propria identità ben precisa e che per conseguire tale scopo debba puntare più sulla qualità che sulla quantità dei suoi battaglioni.

A mo' di esempio: sarebbe opportuno formare un complesso di personale scelto e specializzato riunito in due o tre « Brigate bersaglieri », a fisionomia meccanizzata leggera, avio ed elitrasportabili, svincolate da un compito fisso e preordinato ma sempre pronte ad intervenire con immediatezza nell'area nevralgica della nostra difesa, così come in quella meridionale e nel settore mediterraneo propriamente detto.

E' una ipotesi, questa, suggestiva. Comunque, nel centocinquantesimo anniversario della loro creazione i bersaglieri, sempre fedeli ai principî del decalogo tramandato da Alessandro La Marmora, si ritengono pronti e preparati ad assumere gli impegni che l'Esercito vorrà loro affidare, nel quadro delle sue esigenze attuali e future.


1982-1984
Libano
ANTONIO
Gibe
11

I BERSAGLIERI



IN LIBANO



LE OPINIONI DELLA STAMPA

PAESE SERA

27 agosto 1982

Hanno impiegato due ore per prendere posizione lungo i 700 metri che dalla galleria Semaan portano davanti alla chiesa di St. Michel. E ad ogni metro una sparatoria. I « feddayn » dell'Olp e i siriani dell'Armata di liberazione della Palestina hanno lasciato il posto ai bersaglieri, disperdendo contro il cielo i colpi dei loro fucili mitragliatori. Un rituale che ha già provocato qualche morto ma che contiene però un messaggio preciso: Arafat e il suo esercito lasciano Beirut ma non abbandonano la lotta. Lo ha lasciato capire anche il comandante del corpo di spedizione italiano Bruno Tosetti che, prima di prendere possesso dell'avamposto che si apre davanti alle vie del quartiere occidentale, ha fatto schierare i suoi uomini e ha reso gli onori militari ad un colonnello e alla bandiera gialla e nera dei palestinesi. C'è stata anche una calorosa stretta di mano e una donna — comparsa d'improvviso — ha gettato verso le nostre truppe manciate di riso in segno di cordialità e di augurio. Sul senso di quel gesto e di quel saluto ai combattenti dell'Olp non mancheranno le interpretazioni. Ma non c'è dubbio che Tosetti ha implicitamente riconosciuto il valore di questa gente che per due mesi e mezzo ha resistito all'attacco degli israeliani e che adesso se ne va per sfuggire al massacro e per impedire la distruzione della capitale libanese.

Nei confronti dei « parà » francesi, dei « marines » americani, i bersaglieri hanno vinto una prima battaglia: « Noi contiamo molto sulla vostra presenza » ha detto un ufficiale siriano al tenente colonnello Tosetti. Poi ha aggiunto: « Con gli americani il disimpegno in questa zona sarebbe stato difficile e nemmeno con i francesi sarebbe filato tutto liscio. Con voi problemi non ci sono e non ci saranno ».

All'angolo tra la strada che porta a Damasco e la galleria Semaan, ai piedi di un palazzo ridotto ad uno scheletro dai colpi di cannone, un gruppo di « feddayn » si è fatto fotografare davanti al « Leopard » degli italiani: più in là quattro ragazzini hanno cominciato a girare tra le « campagnole » e i mezzi blindati della colonna corazzata; davanti a St. Michel un piccoletto con lo zaino pieno di anti - carro ha chiesto ad uno del « Governolo » l'elmetto bianco con le piume nere; e qualcuno ha gridato anche il nome di Pertini.

I bersaglieri entreranno subito in azione. Nella tarda mattinata di oggi scorteranno lungo la Beirut - Damasco due convogli: quello dei siriani per una trentina di chilometri e quello dei palestinesi fino al confine. « Ho dato ordine ai miei soldati di reagire con estrema fermezza in casi di necessità », ha affermato Tosetti dopo l'incontro con il suo piccolo stato maggiore avvenuto a bordo della « Caorle ». Secondo il tenente colonnello, la situazione in città è sufficientemente tranquilla, ma ha precisato « non sono in grado di capire che cosa sta covando sotto la cenere ».

Arnaldo Agostini

Bersaglieri del battaglione « Governolo » sbarcano dalla nave « Grado » per l'inizio della operazione « Libano 1 ».



CORRIERE DELLA SERA

30 agosto 1982

. . . Arrivano i primi camion di palestinesi. Tosetti ha convinto questi soldati a staccare i caricatori dai loro Kalashnikov. Hanno obbedito quasi tutti, ma i « caschi rossi » e i « baschi rossi », ossia la polizia militare e la forza di sicurezza dell'esercito libanese, urlano ai soldati palestinesi di tenere sollevate le armi verso il cielo. Uno dei soldati - profughi innesta il caricatore, ma la cosa finisce lì.

Alcuni automezzi dal motore fuso sono trainati dagli altri. Uno ha anche una gomma a terra. I veicoli più o meno gli stessi impiegati per lo sgombero dell'altra brigata, la Hattin, che prende il nome da una battaglia vinta da Saladino sui Crociati. Ma stavolta i palestinesi sembrano più abbacchiati che l'altro giorno. Sono 1.300 su 235 camion; passano Mercedes militari verdi o verdi e gialle, gli Zil e i Gaz forniti dall'Unione Sovietica, gli autoarticolati Mitsubishi, dipinti come carretti siciliani, vetture Peugeot 504 guidate da ufficiali, pulmini Toyota e Volkswagen: in totale impiegano ottanta minuti a sfilare.

Carichi di mobili da poco prezzo, coperte, frigoriferi, vasi di ficus secondo la tradizione araba che impone di piantare un albero nella nuova casa. Sembrano più una torma di profughi che un esercito in ritirata. Quando è passato l'ultimo apprendiamo che la prima vettura è sette chilometri più avanti . . .

. . . La prima compagnia del « Governolo » sta impiegando quasi tutti i suoi uomini con sei cingolati, nove campagnole, quattro autocarri leggeri, un'ambulanza, un autoarticolato Astra, una autogru e un camion pesante. A Jamhour, i clienti della pasticceria « Le Mimose » applaudono. Ad Aley, cittadina drusa e cristiana, a quindici chilometri da Beirut, i palestinesi vengono ora fischiati, ora applauditi.



Il tenente colonnello Bruno Tosetti, Comandante del Contingente italiano della Forza di Pace, insieme ai suoi bersaglieri in una strada di Beirut.

Poco dopo incontriamo una colonna di 60 autocarri cecoslovacchi Tatra che scende da Beirut per attuare lo sgombero previsto per oggi della brigata siriana. Tosetti la ferma perché il tenente Cerrati, che comanda il plotone carabinieri, si è accorto che conduttori e capi macchina portano ciascuno il loro Kalashnikov. E' una violazione degli accordi. I libanesi infatti dovrebbero ritirare le armi dei siriani, conservarle in una caserma e restituirle il giorno dopo quando i camion torneranno indietro. Il tira e molla fra ufficiali siriani, italiani e libanesi va avanti per un'ora. Si chiede per radio il parere di « Mike » nome in codice di Habib. Arrivano anche il colonnello Gueli mandato dallo Stato Maggiore Esercito per la sua esperienza di addetto militare a Tel Aviv, e Cantatore, un pilota dell'UNIFIL.

Finalmente il comitato di coordinamento della forza multinazionale autorizza i siriani a proseguire armati verso la città. Non saranno altri 120 Kalashnikov a spianare Beirut. Ma Tosetti dice: « Se continuiamo a lasciar correre diventa tutto una burattinata: anche al check - point di Saint Michael i libanesi lasciano civili armati e noi dobbiamo intervenire continuamente » . . .

Gianfranco Simone

FINANCIAL TIMES

Londra, 17 novembre 1982

E' difficile immaginare uno scenario più deprimente. Eppure, paradossalmente, Sabra, Chatila, il campo gemello tristemente famoso, e il misero quartiere palestinese di Borj el Brajne, a metà strada fra il centro della città e l'aeroporto, sono diventati il simbolo di un nuovo impulso dell'Italia, teso alla soluzione dei problemi del Medio Oriente.

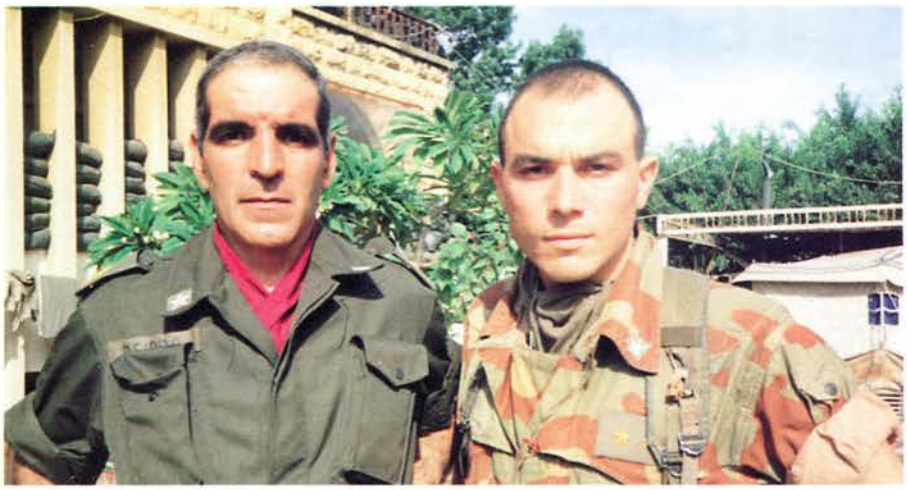
Il contingente di 1.500 italiani, che fa parte delle unità di pace di tre nazioni ed è stato invia-



A destra.
Il generale Franco Angioni, Comandante del Contingente italiano della Forza Multinazionale.

Sotto.
I fanti piumati durante una pausa delle attività quotidianamente espletate nell'ambito della Forza Multinazionale di Pace.







to in settembre nella capitale devastata del Libano, costituisce il maggior spiegamento di forze all'estero messo in atto dal governo italiano dopo la seconda guerra mondiale. E' stato loro assegnato il settore più delicato di Beirut, dove la ricostruzione degli edifici e delle strutture di base, e soprattutto la riconquista della fiducia, saranno estremamente difficili.

La missione dei tre battaglioni — paracadutisti, marinai e bersaglieri — che compongono il contingente prevede tre obiettivi: aiutare le forze armate libanesi, restaurare la sovranità libanese sul Libano e proteggere la popolazione civile. « Ma proteggerla da chi? » domanda il colonnello Franco Angioni, Comandante delle truppe italiane.

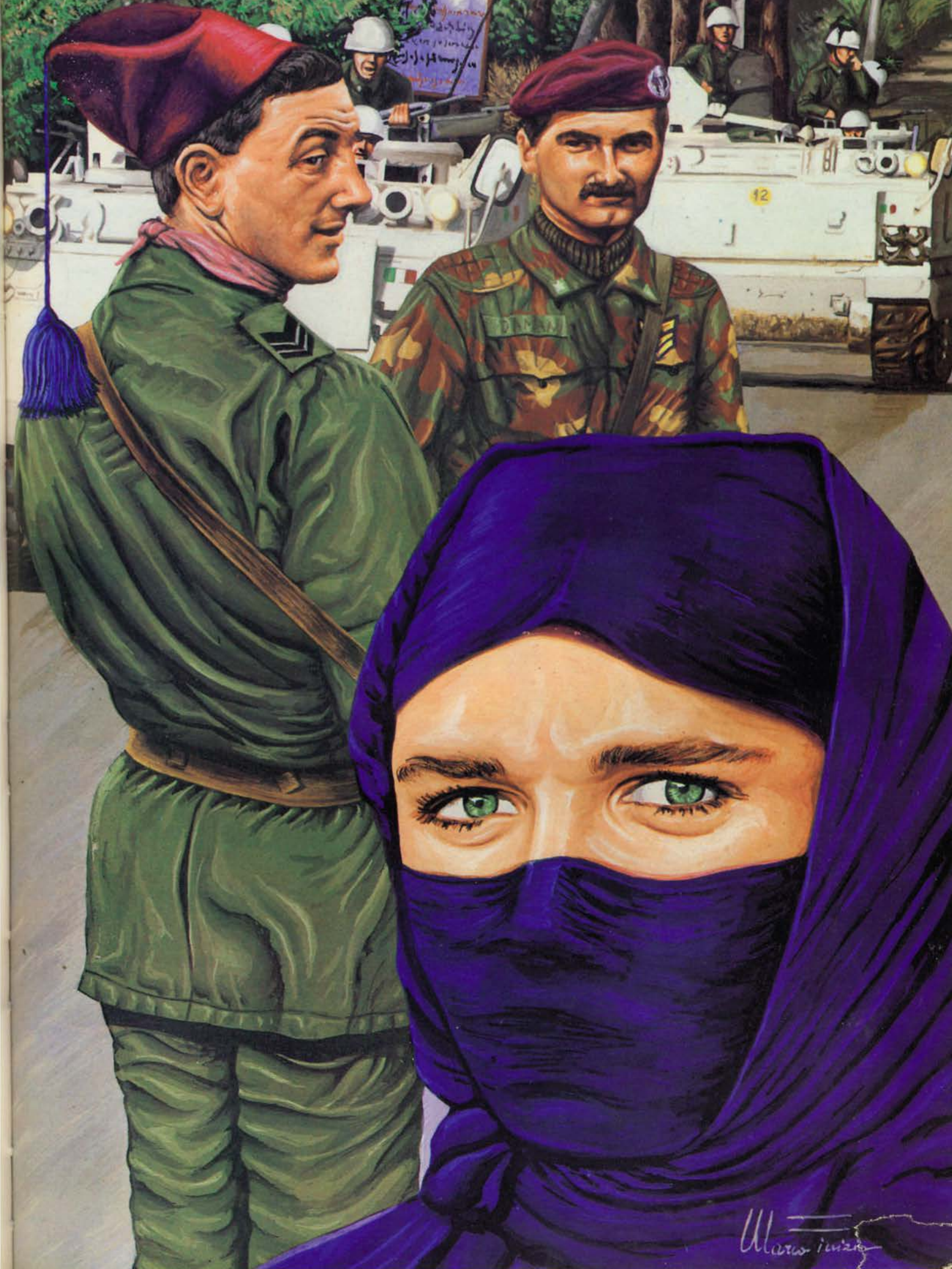
Gli israeliani e i falangisti cristiani se ne sono andati, ma la paura c'è ancora. Continuano ad essere messi in atto violenti regolamenti di conti, per ragioni politiche e no. Di tanto in tanto, la zona è ancora scossa da esplosioni. Per lo più si tratta di granate e di bombe rimaste dopo i combattimenti, che vengono disattivate da esperti delle truppe italiane e francesi.

A volte si tratta invece di veri attentati. Allora vengono effettuate retate di palestinesi da parte di libanesi non identificati, ma gli italiani rifiutano di ratificarle.

Il col. Angioni dice: « I nostri uomini non sono addestrati per fare il lavoro di polizia. Le posso assicurare che nel settore italiano non sono stati effettuati arresti da persone che non vestissero l'uniforme e che nessuna violenza è stata perpetrata dopo gli arresti ». Piano piano gli sforzi danno i primi risultati. E' voce comune che il contingente italiano sia il migliore dei tre.

Sopra.
L'ultimo bersagliere in Libano. Dopo la partenza del Contingente fu creato il distaccamento dell'Esercito italiano in Libano, comandato dal Ten. Col. Giovanni Deidda, rientrato in Patria dopo circa 3 settimane.

A sinistra.
Esercitazione a fuoco dei bersaglieri del Contingente italiano della Forza Multinazionale di Pace.



I BERSAGLIERI



NELLA ICONOGRAFIA



QUANDO LA LEGGENDA DIVENTA ARTE

Come tutto ciò che colpisce l'immaginario collettivo, la figura del bersagliere, sin dal suo apparire nel 1836, ha sollecitato curiosità e interesse. Raramente il nuovo è sùbito e bene accetto; più spesso genera sospetto e rifiuto. Ma quando corrisponde ad un'esigenza, ancorché inconscia, a livello popolare, esso trova assertori convinti e larghi consensi. E' un fenomeno questo che quanti si sono dedicati alla psicologia applicata hanno studiato in ogni più riposta piega e che i « persuasori occulti » vagheggiano di riprodurre per modellarlo su interessi privatistici (pubblicità) o ideologici (propaganda).

E il fatto che il bersagliere sia stato un elemento di novità, una rottura con il passato, è il dato da cui partire per comprenderne la grande fortuna presso l'opinione popolare di ogni tempo e quindi presso gli artisti che ne condizionano ma anche ne recepiscono gli umori. Lo stesso Alessandro La Marmora, nel concepirne l'impiego tattico e le fattezze morali ed esteriori, sembra partire da un'idea di opposizione al passato. Lo attesta un suo scritto indirizzato al fratello, generale Alfonso: « Il soldato non sa tirare, non marcia, non sa di manovra e lo si fa tutto il giorno lustrare perché diventi terso come uno specchio ».

Quello al quale il bersagliere veniva opposto era quindi lo stereotipo del militare di guarnigione (più prossimo al modello di un manichino da parata che di un uomo d'azione), espressione di quello spirito parruccone del Settecento che si beava, anche sul piano del ... *look*, di sontuosità e frivolezza. Un soldato che aderiva ad una concezione tattica superata « ... come se al mondo militare del tempo non avessero impartito alcun salutare insegnamento le fucilate efficaci e vittoriose a Lexinton - Concord dei coloni americani — volontari, mimetizzati nelle loro vesti di pelle e adusi a combattere in ordine sparso, cioè all'indiana, come si disse allora con sciocco disprezzo — tirate con accuratezza e precisione contro le serrate, geometriche, lente formazioni dei mercenari inglesi, in giubba scarlatta, bandoliere e pantaloni bianchi, colbacco nero e luccicante piastrone dorato » (1).

Generato quindi da una concezione avveniristica del combattimento e insolcato moralmente in quell'attualissimo codice di comportamento che è il decalogo dettato da La Marmora (2) il « fante piumato » aderì, inoltre, strettamente al modello di « uomo nuovo » che la borghesia illuminata del tempo — di cui letterati e artisti furono gli aedi — vagheggiava per la definizione del progetto unitario da essa concepito.

Rivoluzionario sul piano dell'impiego e inserito in un processo storico tumultuoso, che lasciava grandi spazi all'affermazione dei caratteri di individualità e di spregiudicatezza che gli son propri, il bersagliere — fosse per il suo dinamismo o per la concitazione delle sue fanfare, fosse per il suo stesso assetto uniformologico che, benché funzionale, risultava bizzarro per le svolazzanti piume di gallo cedrone al sommo di un cappello « sulle ventitré » —, il bersagliere, si diceva, riscosse l'immediato e durevole consenso delle masse avendo saputo « ... nel concetto

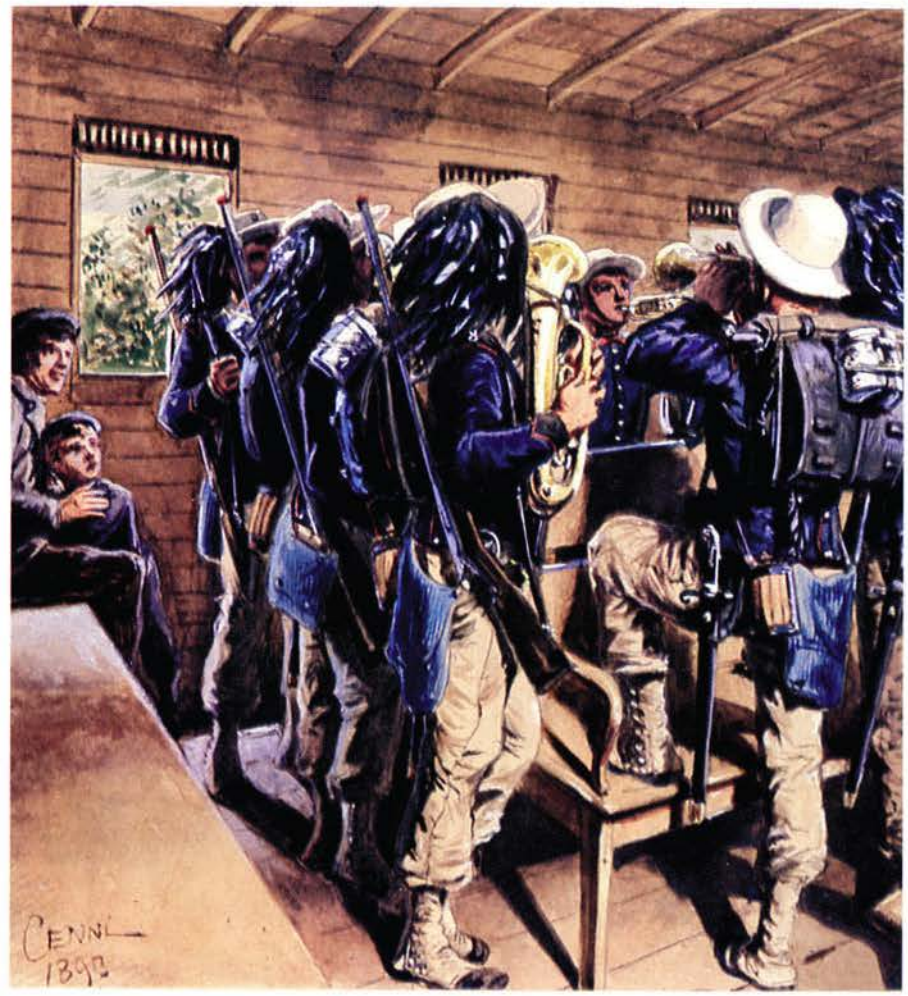
Ufficiali e bersaglieri del 4° reggimento, in uniforme ordinaria estiva, raffigurati durante una marcia, in un acquerello di Quinto Cenni.

A destra.

1880 - 1898. Acquerello di Quinto Cenni raffigurante la fanfara dell'8° reggimento bersaglieri in uniforme di marcia.

Nella pagina a fianco.

1880 - 1898. Mensa ufficiali al campo. Ufficiali in uniforme ordinaria e bersaglieri in uniforme di fatica (da un acquerello di Quinto Cenni).



popolare — come scrisse Carducci dedicandogli l'ode " Piemonte " — impersonare l'entusiasmo e il valore dell'Italia ».

Questa convergenza di motivi spiega l'attenzione delle arti dell'immagine che, anche quando furono limitate dalla tirannia fotografica, profusero largo impegno per fermare nella materia episodi e gesta delle vicende belliche e umane che ebbero per protagonisti quelli che, fra le innumerevoli denominazioni a volte anche di scherno, furono chiamati « soldati - gallina ».

Così, sin dal giorno che il sergente Vaira indossava la prima uniforme bersaglieresca per essere presentato al monarca che doveva approvare la Costituzione del Corpo, sin da allora il connubio fra arte e bersaglierismo divenne indissolubile, quasi facce di una medesima medaglia; due elementi che a volte, come si vedrà in seguito, sono confluiti nella stessa personalità di alcuni artisti - soldati.

Era ovvio che uno stretto rapporto dovesse legare lo sviluppo dell'iconografia bersaglieresca alle vicende nazionali che, in 30 lustri di storia del Corpo, hanno trovato nel fante piumato un elemento di spicco sia in guerra, dove per unanime riconoscimento può essergli mancata la fortuna non il valore, sia in pace in cui ha sempre fornito memorabili esempi di solidarietà umana quale che fosse il compito affidatogli: dal soccorso alle popolazioni colpite dalle calamità alla missione di interposizione e di pace in Libano.

E' per questo, quindi, che oggi disponiamo di un ingente numero di opere esaltanti « l'epopea cremisi »; il che rende improba una catalogazione sia pure approssimativa, soprattutto se nell'iconografia dei piumati si voglia comprendere lo smisurato repertorio di illustrazioni e di vignette che proprio dalla popolarità del Corpo ha tratto alimento. Già nel 1932 l'idea di una mostra dedicata al bersagliere fu dalla stampa giudicata « una bella iniziativa, ma audace » proprio per le difficoltà « di poter conciliare la documentazione storica con la manifestazione artistica » (3).

Difficoltà che non interferiscono con il tema in trattazione in cui (pur non peritandoci di qualche fuga nel non aulico ma così sanguigno circolo della vignettistica) si farà cenno, per meglio comprendere le motivazioni che innervarono l'attività degli artisti dedicatisi ai bersaglieri, allo spirito del tempo che li espresse e alle connessioni esistenti fra vicende socio-politiche e storia delle arti.

LA PASSIONE CIVILE DEGLI ARTISTI DELL'OTTOCENTO

La storia dell'arte dell'Ottocento, pur non opponendo la dovizia di correnti estetiche che caratterizza il nostro secolo, è tuttavia storia difficile da narrare « per la molteplicità e varietà dei motivi che in essa concorrono » (4) e per il panorama filosofico in cui le sue vicende si snodarono che registrò lo scolorarsi dell'Idealismo del primo Ottocento, la nascita del Positivismo, determinato dall'accentuato progresso scientifico e tecnico, e il protrarsi oltre il giusto di quel Romanticismo che si esaurirà solo nel primo Novecento con l'avvento del turbolento movimento « futurista ».

Eppure è proprio al prolungarsi dello spirito romantico — in concorso con il mutato ruolo dell'artista nella società — che



va fatto risalire il merito di una cospicua produzione artistica di intonazione patriottica. Infatti, la memoria storica delle delusioni tratte dall'Illuminismo e dalle contraddizioni in cui s'era impantanata la rivoluzione continuò per tutto il secolo XIX a suscitare nell'animo degli artisti romantici quel senso di scetticismo nei confronti della ragione che, per reazione, promosse il risveglio di altri impulsi, quali la fantasia e il sentimento, cui affidare l'affermazione di una ribellione che si voleva radicale.

Il perpetuarsi del rifiuto per l'oggettivismo e l'intellettualismo consolidò anche in quei tardo-romantici un vivo interesse per l'uomo, per il suo mondo e le sue problematiche, che si tramutava in un'arte percorsa da sentimento e partecipazione, traboccante di contenuti umani: « il bello romantico è l'eroico, il sublime, l'ardito » (5).

Mutato era anche, abbiamo detto, il ruolo dell'artista nella società, una società che faticosamente andava evolvendo verso regimi liberali, rispettosi di quell'individuo che il romanticismo poneva al centro della storia cui, peraltro, spettava risolvere il problema (tuttora vivo) del proprio accordo con la società, la cultura e i valori ideali.

In tale contesto, l'artista venne svolgendo una funzione di medium fra le due identità (quella del singolo e quella della collettività): visualizzando episodi della storia nazionale, egli elevava a dignità di esempio e di valore morale le gesta eroiche dei singoli: il sacrificio come modello di vita. Un modello che non venne solo additato dal rassicurante asilo degli *ateliers*: i pittori e gli scultori del tempo, con rara coerenza, non mancarono infatti di partecipare attivamente alle vicende militari della Nazione che approdò alla sua unità in virtù delle premesse create dai moti rivoluzionari della prima metà del secolo, culminanti nell'insurrezione del '48, nella prima guerra d'Indipendenza, nelle eroiche giornate di Milano e di Brescia, nelle strenue difese delle repubbliche di Roma e Venezia.

Con questi artisti, inoltre, l'arte visiva continuò a svolgere una funzione divulgatrice ed edificante: anche quando creavano per un committente, essi affermavano il diritto di esprimersi per un pubblico più vasto e di diffondere messaggi universali per contribuire a dare spessore alla coscienza civile e patriottica della Nazione. « Socialmente impegnati », come diremmo oggi, essi conservarono quindi all'arte quell'ufficio di *mass-media* cui ancora fanno ricorso la gerarchia ecclesiastica, « per propagandare la fede, visualizzare canoni e dogmi, rafforzare cre-



denze . . . , e ogni forma autocratica di potere alla quale i pittori sono chiamati a prestare la loro opera di " visagistes " per conferire aspetto accattivante, per difenderne l'impegno sociale, per dare nozione del paradiso che essa ha creato » (6).

Ma gli artisti che vissero e rievocarono il Risorgimento agirono autonomamente: sottraendosi al ruolo di *instrumentum principis*, essi non furono amplificatori di altro se non del desiderio di farsi educatori degli italiani così come Mazzini imponeva alla pubblicistica che voleva « un atto di sacerdozio, un'opera di apostolato » (7).

Il pittore e lo scultore sentivano la gravità del momento storico che vivevano e si facevano carico di renderne partecipe il cittadino attraverso il contenuto delle loro opere, in ciò rifacendosi allo spirito che aveva opposto, fra il Settecento e l'Ottocento, i romantici ai neo - classici: « ruolo, evidentemente, pubblico: cioè di disponibilità totale dinanzi alla comunità degli uomini nell'interpretazione e diffusione dei suoi ideali; ruolo dunque di tinta fortemente etica, sia per un David o per un Canova, sia per un Delacroix, che ai napoleoni in veste classica di quelli opponeva la Grecia morente sulle rovine del Missolungi o la Libertà alla testa del popolo sulle barricate » (8).

Pur con il rischio di tracimare dai limiti di questo scritto, cui sono estranee ambizioni critico - estetiche, va precisato che nell'arte figurativa dell'Ottocento non vi furono correnti o scuole specificatamente dedicatesi all'esaltazione delle vicende storiche. E ciò anche in ragione del fatto che mancava un'espressione artistica degna di dirsi nazionale; la frammentata situazione politica dell'Italia pre - unitaria aveva tutt'al più dato luogo a distinte correnti municipali velleitariamente, peraltro, tese a definirsi esteticamente parte di un tutto.

Positivo fu, tuttavia, che nell'agitarsi di tali contese prevalessero poi i Macchiaioli che « intuiscono che il linguaggio figurativo toscano, per diventare il linguaggio italiano, non deve essere l'espressione di una élite intellettuale ma, nel senso più largo, del popolo. Nel clima culturale del Risorgimento, infine, la pittura dei Macchiaioli è la sola tendenza figurativa che si possa chiamare, con le parole di Gramsci, nazionale - popolare. Lo si vede proprio in quella parte dell'opera di Fattori che viene a torto considerata secondaria e occasionale: i dipinti di soggetto militare, in cui l'artista evita ad un



1898. Una compagnia di bersaglieri che presidia un palazzo pubblico, in un acquerello di Quinto Cenni.

tempo la rettorica patriottica e l'aneddotismo didascalico come quello di Induno » (9).

Da quanto precede si può meglio delineare la figura dell'artista dell'Ottocento che, in stretta sintesi, si riconosceva in un tardo romantico che, pur con accentuato carattere di individualismo, indirizzava le proprie energie nella direzione dell'interesse collettivo, un *engagé* che non si peritava di vivere sul campo quelle vicende belliche che avrebbe poi rappresentato. E ciò non solo per necessità documentativa ma soprattutto per rispondere con la presenza attiva ad un bisogno di adesione anche fisica alle traversie nazionali.

E spesso questa partecipazione fu caratterizzata dall'assunzione di responsabilità di comando. E' il caso proprio di Girolamo Induno che fu gravemente ferito nel 1849 a Roma, e che con il grado di sottotenente combatté a Varese e in Sicilia per poi seguire l'esercito in Crimea. E un altro esempio di bersagliere ed artista fu quello di Eleuterio Pagliano che combatté nelle 5 giornate di Milano e che seguì Manara nel Trentino, alla Cava e a Roma meritando una Medaglia d'Argento.

Impegno civile questo che — sia detto di sfuggita — non distinse solamente gli artisti piumati del pennello, del bulino e dello scalpello se si rammenta che anche la storia della letteratura e del giornalismo di quel tempo è densa di personaggi che, come Costantino Nigra, Goffredo Mameli e Massimo D'Azeglio, si onorarono di essere bersaglieri.

DALLA BELLE EPOQUE AL FASCISMO

L'approfondimento dei motivi che sono alla base della fluttuazione negativa della produzione artistica di carattere storico - patriottico trova oggettivi ostacoli allorché si prende in esame l'ultimo ventennio del XIX secolo. La spinta emotiva delle guerre d'Indipendenza e della raggiunta unità nazionale è, indubbiamente, andata esaurendosi con il conseguente affievolimento dell'interesse degli artisti per la storia patria: la dialettica politica, i grandi temi del colonialismo e dell'affrancamento del proletariato, gli aneliti internazionalistici sono elementi nuovi su cui l'artista, quello non ripiegato su estetiche di basso profilo sociale, appunta la sua attenzione.

Anche il progredire della tecnica è un fattore di allontanamento degli artisti dalle tematiche di cui qui si dibatte: da un canto vi è la fotografia che supplisce a quelle necessità di carattere documentativo che un tempo portava il pittore a trarre appunti direttamente sul campo di battaglia; dall'altro canto vi è l'adesione ideologica della cultura a quanto di originale, dinamico e febbrile va emergendo in una società in fase di crescita intellettuale e tecnologica.

Lo stesso clima della *belle époque*, con il suo spessore di frivolezza e di gioia di vivere, è fatto per indurre ad operare sui temi del disimpegno e della quotidianità piuttosto che su quelli che esaltano l'eroismo e il sacrificio. Le vicende coloniali sono sì fonte di ispirazione artistica ma le opere che ne sortiscono privilegiano il bozzettismo, l'illustrativo e l'esotismo.

Il passato non è più fonte di ispirazione: proprio con il termine di Modernismo si sottolinea la rinuncia estetica ai modelli antichi, sia nelle tematiche sia nello stile che confusamente tende ad internazionalizzarsi secondo schemi che abbinano linee di funzionalità a venature di spiritualità; spiritualità « da cui (con un po' d'ingenuità e un po' di ipocrisia) si diceva ispirato e riscattato l'industrialismo » (9).

La pittura e la scultura moderniste si fanno subalterne dell'architettura che impone l'allontanamento dall'ufficialità degli stili storici e immagina una città quale « luogo di vita » cui l'arte deve apportare un contributo di festosità e gradevolezza. Come poteva lo stile floreale dell'*Art Nouveau* conciliarsi con la severità della rappresentazione storiografica?

Non è casuale, quindi, che quando l'arte e la stessa architettura sono costrette a corrispondere alle esigenze di un committente che veste i panni della burocrazia governativa si creino opere che alla monumentalità sacrificano il contenuto, il messaggio di cui dovevano farsi vettori. Solo così può spiegarsi la magniloquenza del monumento a Vittorio Emanuele II, di Giuseppe Sacconi, oggi pubblicamente ... processato e condannato sul piano estetico. Ma Sacconi, e coloro che ne completarono l'opera, non erano coetanei di Gaudì che dell'architettura modernista rappresentava lo spirito più immaginativo e innovatore?

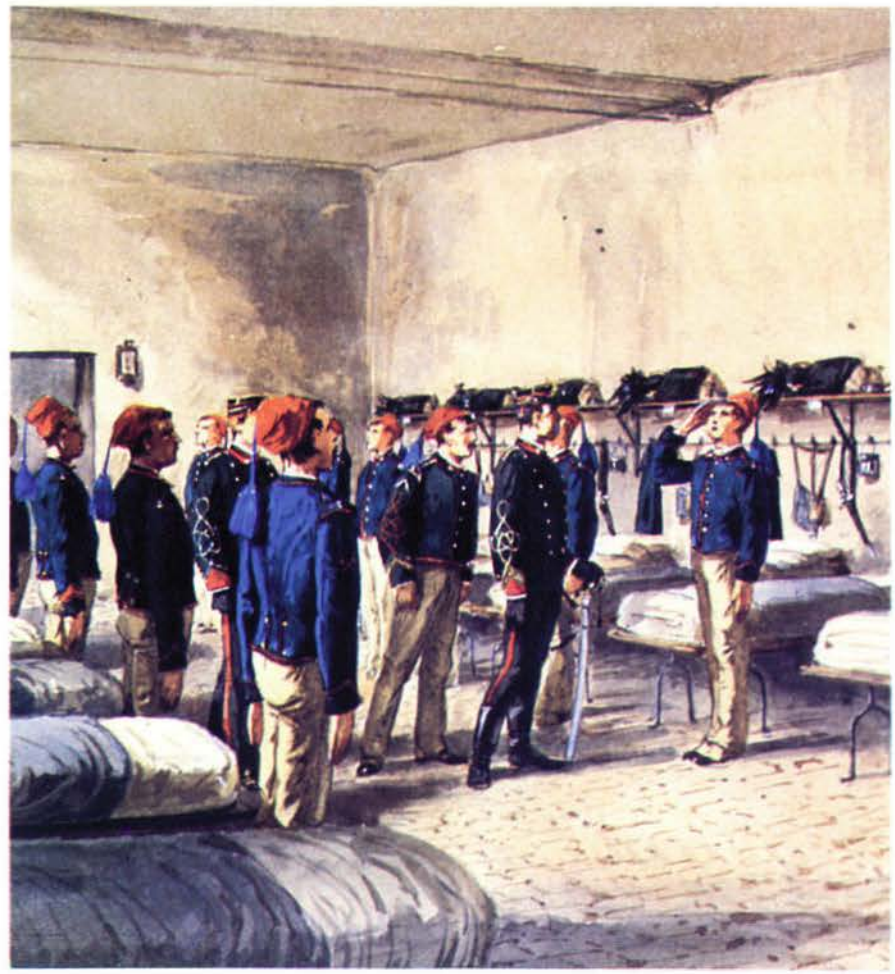
Coerentemente con il carattere esornativo e ornamentalistico delle arti di quel tempo — influenzato anche dal « feticismo

A destra.

1880 - 1898. Acquerello di Quinto Cenni raffigurante un capitano d'ispezione mentre passa in rivista alcuni bersaglieri.

Nella pagina a fianco.

1880 - 1898. Ufficiali e bersaglieri del 2° reggimento, in uniforme di marcia durante una esercitazione, in un acquerello di Quinto Cenni.



della merce » — nel settore della figurazione militare si produce una messe di opere minori, aneddotiche e funzionali quali la cartolina reggimentale, le figurine da collezione, l'illustrazione pubblicitaria che asservono l'immagine del bersagliere più per garantire il raggiungimento di un fine immediato, anche commerciale, che l'esaltazione delle virtù del Corpo.

L'eroe non è più il soldato, protagonista dell' indipendenza nazionale, bensì l'operaio, i lavoratori in genere che vengono risarciti dalla classe dominante con un'iconografia in cui essi « sono titani ed eroi e la fabbrica è il luogo dove si compie la loro missione eroica » (9).

L'affievolita rappresentazione del bersagliere — anzi del militare in genere — trova per il « piumato » un'altra giustificazione: come sempre in tempo di bonaccia, quando non spira il vento della guerra e della calamità, sul destino del Corpo si fa pendere la spada dello scioglimento con l'artificiosa argomentazione sintetizzata nell'aforisma: « niente corpi speciali ma tutta fanteria ». E' un pericolo ricorrente, segno insieme di sprovvedutezza e di ingratitudine, che nel primo decennio di questo secolo contrappose nelle pagine della « Rivista Militare » gli allora capitani Pietro Badoglio e Martino Gimmelli il quale, fra le altre appassionate ma lucide tesi, ne sostenne una che porta acqua all'assunto di questo scritto: « All'estero [i bersaglieri] sono conosciuti molto bene, e ci sono invidiati da tutti, tanto che per fare onore all'Italia, la rappresentano con un bersagliere » (10).

Non essendo di interesse, in questa sede, seguire lo sviluppo delle tendenze artistiche bensì accertare quali di esse hanno favorito la presenza del « piumato » nell'iconografia storico - documentativa, sembra opportuno segnalare nel Futurismo quella ripresa di motivi spirituali ed estetici che, posti a fondamento del movimento, sono anche riconoscibili nell'etica e nella prassi bersaglieresche.

Il movimento, originato con il manifesto marinettiano del 1909, pur se segnato da influenze filosofiche diverse (Bergson, Nietzsche, Sorel) era marchiato da una costante: il *vitalismo*, espresso — come lucidamente lo indaga Maurizio Calvesi — attraverso l'*energetismo* e il *movimento* concepito questo « come qualcosa di irriducibile alla materia, anzi di apporto ad essa, se per materia si intende inerzia ».

Con una prosa dal « ritmo scattante e insieme pausato, ardito e musicale . . . che costituisce — aggiunge Calvesi — uno dei caratteri che rimarranno constanti nella [sua] ricerca espressiva » (11), Marinetti indicò gli obiettivi del movimento allorché affermò: « La letteratura esaltò fino ad oggi l'immobilità pensosa, l'estasi e il sonno. Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il saltomortale, lo schiaffo e il pugno ».

Ma l'energia, il dinamismo, il gusto del nuovo, la bizzarria, l'inosabile non erano forse da oltre 60 anni appannaggio di quell'accidente della storia che era ed è il bersaglierismo? Par di risentire il comandamento di La Marmora: « Ginnastica d'ogni genere sino alla frenesia » o di rileggere Tramonti: « Nel bersagliere è come un bisogno epico dell'azione, la felicità dell'azione, e perciò non conosce disperazione o rassegnazione, bensì fiducia impavida, che sfida difficoltà e anela confronti, spesso varcando i termini del prevedibile, i confini della stessa immaginazione » (12).

Caratteri questi che furono incardinati anche nella quotidiana esperienza dei futuristi che



giunsero « . . . persino sul terreno dell'azione pratica, alla clamorosa e ostentata opzione interventistica, opzione che del resto non pochi futuristi, andati volontari, pagarono di persona perdendo la vita » (11). Anche questo un ennesimo esempio di coerenza nel concepire il rapporto fra arte e vita che riscatta il futurista ed anche il . . . bersagliere (giudicato da Papini « caldo, eccessivo, esagerato, troppo poeta ») da taluni atteggiamenti di esuberanza propri di chi ignora le mezze misure, i patteggiamenti, il profitto personale.

Fu la 1ª guerra mondiale a riportare in auge l'immagine del bersagliere ed anche allora ciò non avvenne per meriti folcloristici: interventismo e arditismo si identificarono col « piumato » che a questo privilegio corrispose con una interminabile schiera di Caduti, con un'antologia dell'eroismo che non ha la pari, con una serqua di personaggi che continuano ancora a dare corpo alla leggenda; un nome per tutti: Enrico Toti, l'ineguagliato esempio del volontarismo, l'irriducibile ciclista che, unitamente ad un altro campione di generosità, Salvo D'Aquisto, è citato persino nei libri di storia giapponese, mentre la sua figura langue nella memoria degli italiani più giovani.

Come il Futurismo anche il bersaglierismo risentì poi dell'avido interesse del fascismo: il primo perché dava spessore ideologico al neonato movimento politico, il secondo perché se ne apprezzava l'incidenza sulle masse popolari.

Del Futurismo, il capo del fascismo utilizzò « . . . l'infatuazione nazionalistica, come comprensibile reazione a decenni di frustrazione dell'orgoglio nazionale e come estremo, utopistico prolungamento di ideali risorgimentali » (11); dei bersaglieri, Mussolini (che ne era stato caporale) prese a modello l'immagine e non solo quella retorica, mutuandone anche gli aspetti più emblematici: il fez, la corsa e i canti (« All'armi » era già l'inno dei ciclisti cremisi firmato dal maggiore Camillo Liberanome, caduto, tanto per cambiare!, nel 1916 a Doberdò).

Pittori futuristi si dedicarono al bersagliere: nella mostra inaugurata a Roma nel 1932, tutta volta all'esaltazione in arte del fante piumato erano presenti O. Botti con « Impeto bersaglieresco », definito « intelligibile » al contrario di Crali che presentava fra l'altro un dipinto dedicato allo « Sbarco a Trieste ».

Era ovvio che quanto in estrema sintesi è stato ora detto dovesse accentuare la presenza del bersagliere nelle opere d'arte del ventennio fascista: uno scontato sentimento di piaggeria per il caporale Mussolini (si ricordino gli innumerevoli ritratti col piumetto presenti nell'agiografia mussoliniana) si mescolava ad un autentico rispetto per quanto il

« piumato » aveva fatto nel primo conflitto mondiale e andava facendo in Africa e in Spagna.

In un punto non riconosciamo però identità fra bersaglierismo e Futurismo: l'esaltazione dell'ardimento e il disprezzo della morte marinettiani che Calvesi fa risalire « al clima nicciano [e] a scadenti coloriture dannunziane » non sono mai stati un elemento fine a se stesso nell'epopea cremisi. Quanti Comandanti, nel catechizzare i propri bersaglieri, hanno citato Garibaldi: « Italiani siate seri! »? E uno di loro, il colonnello Errardo di Aichelburg, nei precetti per il bersagliere costretto suo malgrado in trincea, scrisse: « Lo scoprirsi, anche per poco come bersaglio al nemico è delitto, non coraggio! ».

L'approssimativo, il pressappochismo (fare « alla bersagliera ») non sono mai state regole di comportamento per i veri « piumati » ma etichette malevoli o, tutt'al più, forme di esibizionismo di pochi fanatici: quelli che s'empiono la bocca, più che di rinvigorenti canti, di futili suoni molto simili al « quaquaraquà ».

I BERSAGLIERI NELLA FIGURAZIONE ARTISTICA E POPOLARE

Rinunciando in parte alla cronologia, in questa esposizione, che risulterà più efficace se addensata intorno a singoli fatti d'arme e personaggi, appare d'obbligo porre al posto d'onore quella che fra le opere di esaltazione bersaglieresca resta la più nota: « La presa di Porta Pia » di Michele Cammarano (1835-1920), pittore e seguace del Verismo della Scuola di Posillipo; opera quasi ignorata dalla storia dell'arte che ricorda l'artista per i dipinti dedicati alle battaglie di San Martino e di Dogali definiti, peraltro: « grandiosi ma di ispirazione sostanzialmente oratoria » (13).

La grande tela, custodita nella Reggia di Capodimonte, meriterebbe invece di essere citata per l'originalità dell'impaginazione frontale e la straordinaria capacità di rievocare l'impeto tutto bersaglieresco che caratterizzò un episodio assurto poi a valore di simbolo: il corrispettivo storico di quello che sul piano del realismo sociale è il famoso dipinto « Il quarto stato » di Pellizza da Volpedo.

Come con ingenua efficacia appare, fra l'altro, in una tela di Archimede Tranzi del Museo di Roma e in una litografia apparsa nella stampa del 1870, a Porta Pia il primo ufficiale a cadere fu il maggiore Giacomo Pagliari, abbattuto da una fucilata in pieno petto mentre era alla testa del suo 34° battaglione. La lealtà dei suoi bersaglieri trovò testimonianza in un passo della cronaca di quel giorno dell'inviato de « Il Fanfulla »: « Nella giornata è toccato ai bersaglieri del 34° di dover salvare dalla furia del popolo quegli stessi zuavi dalle fila de' quali è partita la palla che ha ucciso il loro Maggiore, ed essi si sono prestati, come tutti gli altri, a questo servizio obbedendo alle leggi della disciplina quanto a quelle dell'umanità » (14).

L'episodio narrato trova conferma in un eccellente disegno satirico del tempo in cui, appunto, si mostra la resa dei dignitari papalini ai bersaglieri che se ne fecero protettori.



Tornando al Cammarano, va detto che lo slancio da lui impresso ai bersaglieri non è sempre riscontrabile in altri artisti specie fra quelli che hanno cercato di descriverlo con i mezzi propri della pittura. Fatta eccezione per pochi dipinti, fra i quali il notissimo trombettiere di Fortunino Matania (artista apprezzato anche all'estero per la fattura delle sue opere « rapidissima e sicura »), lo scatto e il dinamismo dei « piumati » sembrano meglio riproducibili con il tratto a penna e il bulino; ne fanno fede alcuni inchiostri di due artisti cui si deve un cospicuo e pregevole contributo iconografico: Quinto Cenni e Mario Mona.

Due nomi, due firme, che ritroveremo ancora in queste pagine ma che qui si chiamano a garanti di una personale predilezione dello scrivente per la grafica, intesa non solo quale insostituibile orditura dell'opera pittorica ma anche quale autonoma tecnica, insuperabile nella resa immediata del carattere di forza e di slancio che così bene sintetizza il motto del più antico battaglione esistente, il 1° « La Marmora »: « Ictu impetuque primus ».

La conquista del ponte di Goito avvenuta, per merito della 2ª compagnia di questo battaglione, nella 1ª guerra d'Indipendenza, è un episodio che ha polarizzato l'interesse degli artisti e ciò sia perché esso segnava il battesimo del fuoco del nuovo Corpo (8 aprile 1848), sia perché in quello scontro con gli austriaci proprio il suo fondatore, La Marmora, fu centrato al viso da una fucilata che gli spezzò la mandibola. La scena è proposta, fra gli altri, da Publio Morbiducci, in uno dei bassorilievi del monumento al bersagliere a Porta Pia, e da A. Barbavara di Gravellona in una tela custodita nel Museo Storico che mostra però La Marmora mentre, prima del ferimento, incita i bersaglieri a superare i resti del ponte fatto saltare dal nemico.

Anche la seconda battaglia di Goito, del successivo 29 maggio, trovò numerose testimonianze artistiche qual è quella che si ammira in una suggestiva incisione di Stanislao Grimaldi conservata nella raccolta Bertarelli di Milano.

Un dipinto fortemente intriso di corale mestizia e luministicamente eccellente è quello dedicato dal già citato Eleuterio Pagliano (1826 - 1903) alla morte di Luciano Manara, personaggio che sempre accese la fantasia degli artisti e che decedette a Villa Spada, a Roma, il 30 giugno 1849, nella piena consapevolezza della necessità di fornire alla gioventù del suo tempo modelli ideali di comportamento: « Noi dobbiamo morire — scrisse il giorno prima





A sinistra.
Il celebre quadro di Michele Cammarano, raffigurante la presa di Porta Pia, conservato nel Museo di Capodimonte in Napoli.

Sopra.
Entrati in Roma, i bersaglieri proteggono i dignitari papalini dalle minacce dei popolani (stampa satirica del tempo).

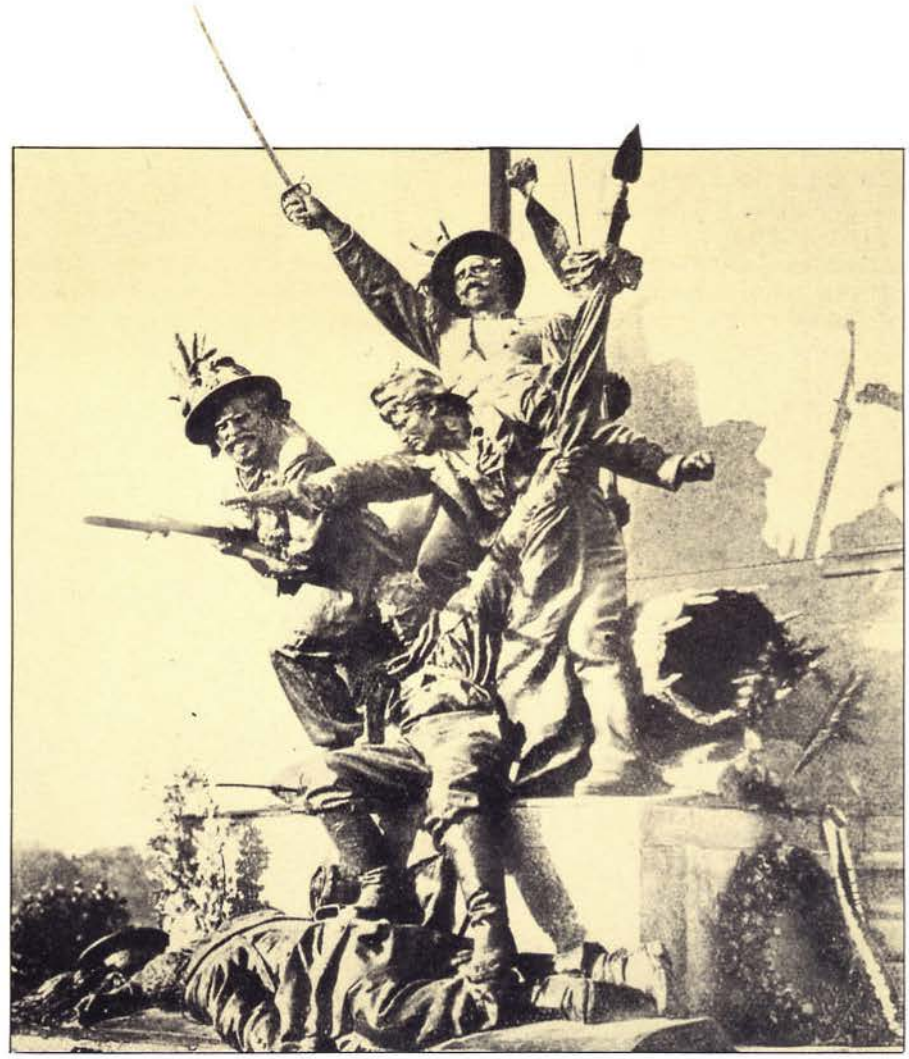
In alto.
Lo scatto e il dinamismo dei piumati sono giustamente esaltati nel celebre quadro di Fortunino Matania, artista apprezzato anche all'estero per la pregevole fattura delle sue opere, « rapidissima e sicura ».

alla Contessa Spini — perché il nostro esempio sia efficace ».

A questo lucido e coerente eroe, che peraltro non ammetteva « fanfaronata alcuna », si sono ispirati anche Sebastiano de Albertis (1828 - 1897) — con la vigoria del tratto che distingue anche un pregevole acquerello raffigurante un trombettiere ferito —, lo scultore fiorentino Emilio Gallori — che a lui e ai suoi bersaglieri destina uno dei gruppi posti alla base del monumento a Garibaldi sul Gianicolo — e un celebre artista contemporaneo, Aligi Sassu, con un ritratto di sapiente e immediato chiarismo.

Dal ricchissimo repertorio di opere ispirate alle campagne di guerra precedenti l'Unità traiamo alcuni dipinti e incisioni meritevoli di particolare citazione.

La spedizione di Crimea, che vede per la prima volta impegnati i bersaglieri in territorio straniero, è ricordata dal Garnier (che con piglio realistico ritrasse la furia del sergente Scaparro impegnato a difendere, ferito e privo di munizioni, la trincea dello







A destra in alto.
Emilio Gallori. Particolare del monumento a Garibaldi inaugurato nel 1895 sul Gianicolo a Roma.

Sopra.
Luciano Manara in un recente acquerello di Aligi Sassu.

A destra.
Bersagliere che, durante la battaglia di San Martino, ferma i suoi prigionieri per cedere il passo al sovrano (particolare di un dipinto di Cerruti - Bauduc).

Zig Zag dall'assalto russo adoperando il fucile a mo' di clava) e dall'Induno cui si deve « La battaglia della Cernaia », episodio che ispira anche una tela del Mantegazza di ingenuo ma efficace realismo.

Ancora all'abituale solarità cromatica di Induno dobbiamo una panoramica « a vol d'uccello » in cui si osserva la tomba che a Kadikoi accolse Alessandro La Marmora: scampato ai fulmini della guerra, il prode granatiere, fattosi bersagliere, decedette proprio in quella campagna per un attacco di colera.

Se la battaglia di Palestro trova poi testimonianza in un dipinto di Ernesto Lapi, quella di San Martino appare in tutta la sua complessità nelle tele del Norfini e di Cerruti - Bauduc. Proponiamo un particolare della seconda tela per evidenziare l'eroico comportamento di un bersagliere che ferma i suoi tre prigionieri per dare il passo a Vittorio Emanuele e al suo Stato Maggiore.

Anche Silvestro Lega (1826 - 1895), esponente del movimento dei Macchiaioli, ha lasciato un'opera, di cui proponiamo un particolare, che raffigura bersaglieri che scortano alcuni prigionieri austriaci.

Di minor impegno, certo, ma di pari talento appaiono alcuni disegni ispirati a episodi di guerra di quel tumultuoso 1859; alludiamo: ad un inchiostro del Cenni dedicato alla morte del caporale Albini dell'VIII battaglione impegnato nella difesa del ponte sul Po a Valenza; a un disegno di Daniele de Strobel per i bersaglieri a San Martino e a uno schizzo del Cammarano per questa stessa battaglia poi realizzata in un dipinto.

Significativa, anche perché di autore francese, la stampa popolare che ritrae un bersagliere e uno zuavo, simboli degli alleati italiano e francese, impegnati in una ideale gara di emulazione.

Episodi dei combattimenti di Solferino e San Martino sono anche oggetto di alcune tempere di Carlo Bossoli custodite nel Museo del Risorgimento a Torino.





Un ciclo di dipinti riproducenti i fatti d'arme più salienti delle guerre risorgimentali è presente nel cinquecentesco Palazzo Salviati in Roma, sulla volta di una sala, un tempo parlatorio - allievi, del Collegio Militare. Ne fu autore Annibale Brugnoli (1845-1915) che, in altro ambiente dell'attuale sede del Centro Alti Studi per la Difesa, rappresentò anche i Corpi dell'Esercito del suo tempo, bersaglieri (in marcia) compresi.

Quella del trombettiere è una figura quasi onnipresente nelle opere pittoriche e nella statuaria bersaglieresche e ciò sia per la gestualità che gli è propria, sia per la vasta aneddotica accumulatasi nel tempo in relazione alla sua duplice funzione di combattente e di incitatore e alla sua ancor oggi proverbiale resistenza prodotta più dalla ostinatezza a vincere la fatica che da inesauribili riserve fisiche.

Si ricordano: il trombettiere Gibello, che a Rivoli soccorse nel luglio 1848 il suo capitano Carlo Prola. Entrambi caddero sul campo come appare in un'opera del Grimaldi (che modellò anche la statua equestre che a Torino ricorda il generale Alfonso La Mar-

In alto.

Bersagliere e zuavo, simboli degli alleati italiano e francese, in un'ideale gara di emulazione (stampa di autore francese).

A sinistra.

Silvestro Lega: « Bersaglieri che conducono prigionieri austriaci » (Firenze, Galleria d'arte moderna

mora) e in un dipinto di Ettore Ximenes, che qui proponiamo, custodito nel Museo di Porta Pia. Altrettanto noto è l'episodio del trombettiere Bevilacqua che, nel 1866 a Custoza, sorresse il capitano mortalmente ferito non mancando di obbedire al suo ordine di suonare la carica; episodio questo ricordato in un gruppo scultoreo da un altro artista « piumato »: il potentino e mutilato capitano Ignazio Pisciotta, in arte noto con lo pseudonimo di Cadigge. Altri umili ma valorosi trombettieri consegnati dall'arte alla storia della generosità cremisi sono il caporale Francesco Rebaudengo che alla Cernaia, tornò a combattere e a dar di fiato alla tromba dopo aver soccorso il capitano Garrone, e i due trombettieri raffigurati dal Cammarano a Porta Pia: il caporale Tummino che, colpito a morte, benché chino in avanti, sembra voler continuare la corsa verso il suo destino romano, e il bersagliere Nicola Scatoli che rimarrà mutilato ad una gamba.

E bersagliere - trombettiere, benché rivestito della camicia rossa, è il garibaldino dipinto da Girolamo Induno nell'opera « Un grande sacrificio »: la compostezza della scena — cui è estraneo ogni sospetto di mammismo — si coniuga con l'affettuosa narratività delle povere cose che arredano l'ambiente. Di analoga impostazione e pudore appare un altro abbraccio fra madre e figlio, dipinto da Montefusco che affida la rivelazione dell'emotività della partenza all'intensità dello sguardo che avvince i due protagonisti: riecheggiano i versi di Arturo Spigardi « Mamma, mamma, se lungi ti son / ch'io ti scordi giammai non temer . . . ».

Questo del distacco dai congiunti o dalla morosa è un tema costante dell'iconografia bersaglieresca di ogni tempo. Di questo sentimento di palese e pudica commozione si sono fatti interpreti artisti famosi come Silvestro Lega e Medardo Rosso (1858 - 1928) — con « Il bacio sotto il lampione » — e illustratori popolari: dipinti e bronzi ma anche cartoline e vignette, manifesti e chiudilettera sono i *media* che hanno mutato in immagini





La figura del trombettiere, nella sua veste di combattente e di incitatore, e le scene di distacco dai congiunti hanno sempre costituito un tema dominante nella iconografia bersaglieresca.

A sinistra in alto.
Cartolina del Museo di Porta Pia. Riproduce un'opera di Ettore Ximenes in cui si ricorda la morte del capitano Prola avvenuta a Rivoli nel 1848.

A sinistra in basso.
Girolamo Induno: «Un grande sacrificio».

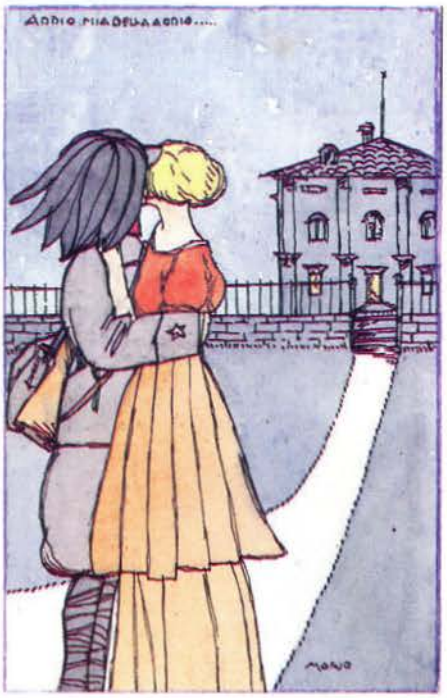
A destra in basso.
Annamaria Strumendo: « La ricciolina » (disegno acquerellato inserito nel 1983 nel calendario del 1° battaglione « La Marmora »).

Sotto.
Un delicato acquerello di Mario Mona.

d'addio proponiamo un recente acquerello di Annamaria Strumendo — creato per il 1° battaglione « La Marmora » e riprodotto in un volume di Leonida Fazi (15) — e un tenero acquerello di Mario Mona.

Questi è stato un personaggio meritevole di doppia considerazione: come artista e scrittore ha illustrato con arguzia innumerevoli episodi della storia bersaglieresca. Sua è fra l'altro la realizzazione del « Numero unico » creato nel 1936 per il centenario del Corpo; come patriota è sufficiente rammentare che è caduto in Sicilia durante la 2ª guerra mondiale, alla testa del suo reggimento, meritando la Medaglia d'Oro al Valor Militare: ennesimo esempio di stretta adesione ai valori patriottici esaltati nella milizia artistica.

L'« eterno femminino » nella figurazione di ispirazione bersaglieresca non ha condizionato solo la tematica a sfondo sentimentalistico ma è stato utilizzato anche dalla satira e dalla propaganda non certo per raggiungere effetti estetici quanto per colpire l'immaginazione del fruitore e condizionarne il comportamento, secondo i dettami dell'azione psicologica. Ne è esempio un manifesto della 2ª guerra mondiale firmato da Boccasile.

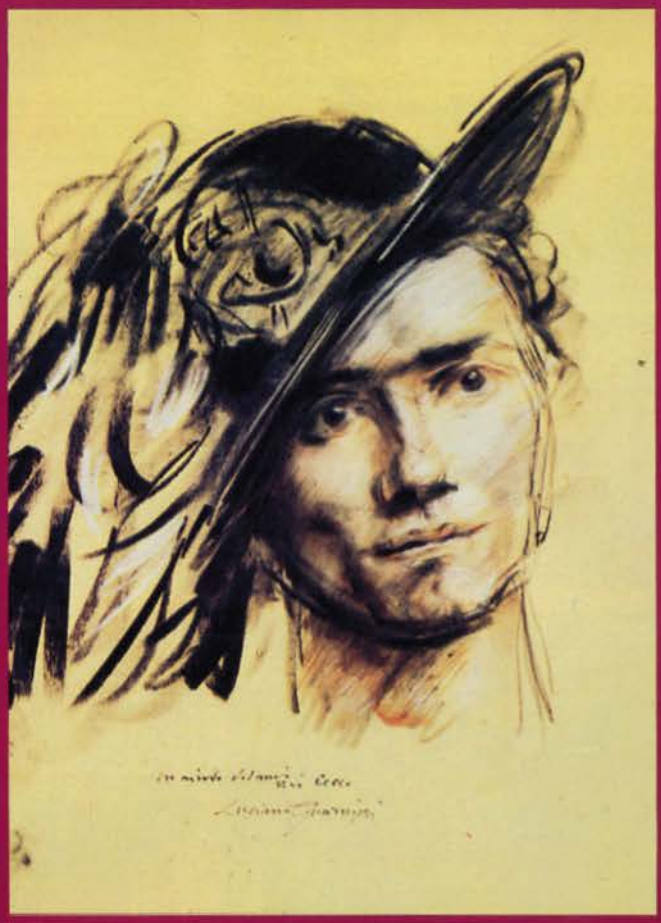




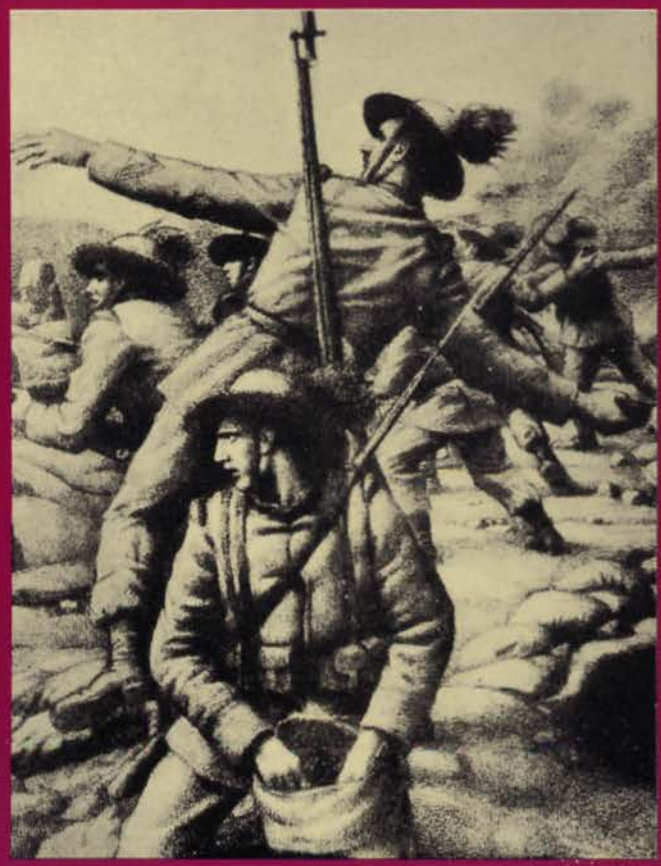
i versi delle più celebri « canzoni con le piume »: dalla Marcia d'ordinanza del 1848 (« Bella non piangere / se mi vedrai partir... ») a « L'addio del volontario » (« Addio, mia bella, addio / l'armata se ne va / se non partissi anch'io / sarebbe una viltà... »), dalla maliziosa « La ricciolina » alle godibilissime strofe in napoletano di Cinquegrana (« Tore mio m'a ditto addio / é partuto p'é ffruntiere / era bello Tore mio / l'anno fatte bersagliere... »).

A esemplificare la diversità di taglio e di tecnica ma la comune suggestività di queste scene


LA DONNA ITALIANA,
COLLE SUE RINUNCE
E COI SUOI SACRIFICI,
MARCIA INSIEME AI
COMBATTENTI.







Dal novero delle numerose opere riproducenti episodi della 1ª guerra mondiale ne traiamo due accomunate dal sentimento di dignitoso dolore che ispira gli autori, entrambi colpiti dalla perdita dei rispettivi fratelli; essi sono Aldo Carpi, che disegnò quasi una resurrezione del fratello Eugenio, e Carlo Parmeggiani che dipinse l'attacco del 15° reggimento a Monte Sei Busi in cui cadde il fratello Gaetano. Ad un congiunto deceduto nella 2ª guerra mondiale è dedicato un intenso ritratto di bersagliere di Luciano Guarnieri pubblicato da « Fiamma Cremisi ».

Addestrati a combattere in formazioni ridotte e a passo di corsa sin da quando gli altri si muovevano per lente falangi e su ... appuntamento (come nelle « guerre paciocconе » del compianto umorista Attalo), i bersaglieri hanno sempre posseduto una marcia in più avendo sperimentato i mezzi tecnicamente più avanzati e più celeri: bicicletta, motocicletta, carro armato.

Del resto, unica specialità della fanteria, per combattere il brigantaggio non ebbero forse in dotazione il cavallo? Lo si osserva in un'elegante incisione tratta dalle pagine della « Rivista Militare » del 1863 a corredo di un articolo che esaminava la proposta del generale Saverio Griffini (Medaglia d'Oro a Goito) per « la creazione di una fanteria leggera fornita di cavalli non tanto per combattere, ma bensì per accrescere la sua mobilità di tutta quella celerità di locomozione che dà il cavallo » (16).

Foltissime le testimonianze sui bersaglieri ciclisti i quali colpirono la fantasia popolare e l'immaginazione degli artisti sia per lo spirito sportivo che comportava la loro pionieristica specializzazione (il primo « giro d'Italia » di un reparto bersaglieri risale al 1908 quando il maggiore Cantù fa percorrere alle compagnie del suo « battaglione provvisorio ciclisti » ben 1160 chilometri in bicicletta e 73 a piedi), sia per la presenza nelle loro file di Enrico Toti al cui famoso gesto si rifece la statuaria, con Piraino a Porta Pia e con Montemurro nel monumento di Gorizia, la pittura, con un'infinità di opere minori e di carattere illustrativo come quelle di Beltrame, e la grafica dal cui ambito emerge l'irosa figura dell'ineffabile eroe romano disegnata da Badellino e incisa da Mona.







Nella pagina a fianco.

In alto a sinistra:
Manifesto di guerra di Boccasile.

In basso a sinistra:
Disegno di Aldo Carpi in memoria del fratello Eugenio.

In alto a destra:
Luciano Guarnieri: « Testa di bersagliere » (inserto di « Fiamme Cremisi », periodico dell'Associazione nazionale bersaglieri in congedo).

In basso a destra:
Carlo Parmeggiani: « Attacco del 15° reggimento a Monte Sei Busi » in cui cadde il fratello dell'artista, Gaetano.

In questa pagina.

In alto a sinistra:
Bersagliere a cavallo, secondo la proposta del generale Saverio Griffini (Medaglia d'Oro a Goito), in un'incisione apparsa sulla « Rivista Militare Italiana » nel luglio 1863.

In alto a destra:
Enrico Toti in un disegno di Badellino.

Sotto:
Il bersagliere ciclista nella interpretazione di Dominicis.

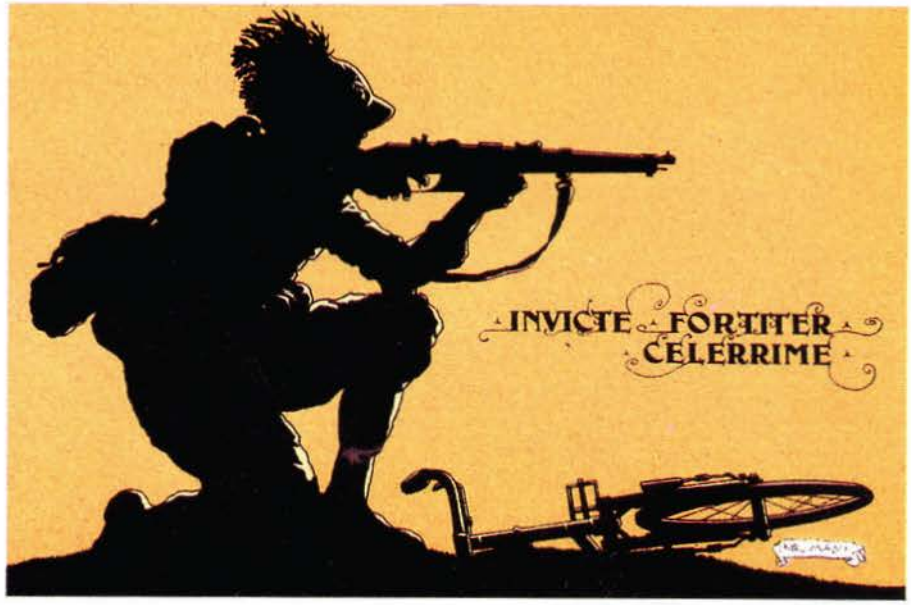
Ai ciclisti si interessarono poi: Bianchi, Dominicis, Vittorio Pisani (che, come Achille Beltrame, meriterebbe una « personale » per quanto ha fatto per dare forma artistica all'epica bersaglieresca), Mona — con l'icastico ciclista accosciato, utilizzato da tutti i reggimenti in diverse versioni — e Dino Predonzani presente, con un'acquaforte di solida impostazione, in quella imponente mostra di 797 opere di artisti in armi promossa dallo Stato Maggiore dell'Esercito nel secondo anno di guerra (1942) e che, come si legge nella premessa del Capo di Stato Maggiore Vittorio Ambrosio, poneva « . . . l'accento sull'anniversario, non come una sosta fra le battaglie, bensì ad esaltazione dello stesso spirito che traduce il suo linguaggio al magistero dell'arte o proclama le sue insigni virtù con la bellezza dell'eroismo del nostro popolo in armi ».

Nella colta presentazione del maggiore Francesco Sapori, il raffronto fra il passato (dalla colonna Traiana a Fattori) e il presente porta al seguente passo fortemente rievocatore dei momenti di guerra che avevano ispirato le opere partecipanti:

« Alle antiche armature si sono sostituiti elmetti, passamontagna, stravaganti copricapi, paracadute simili a dondolanti meduse, divise mimetizzate che paiono barbareschi commenti ai volti dall'espressione scura e concentrata che ricorda l'arte etrusca, alla grinta sparviera degli alpini dritti nella tempesta, alla proverbiale pazienza dei fanti sempre pronti ad affrancarsi da ogni insidia e diavoleria. Sono momenti che preparano o accompagnano o seguono le avanzate: marce lunghe nel fango, provvisorii attendamenti su sponde inospitali; guadi scoperti al tiro delle artiglierie nemiche; episodii di resistenza strenua; bivacchi notturni a ridosso delle trincee; grifagni volti di mitraglieri stregati dalla mira; tránsito e deposito di feriti; licenze agricole e contemplazione dei campi; genieri che attendono ad opere di costruzione e distruzione; paracadutisti nel lancio, nel volo, nella capovolta. Dominano figure e masse le mor-







Il bersagliere ciclista nelle interpretazioni di Pisani (in alto a sinistra), di Dino Predonzani (in alto a destra) e di Mona (sopra).

moranti ombre dei grevi, infagottati reparti che avanzano nella notte: fanti che salgono a zigzag, compassi grigioverdi su per le quote da conquistare e dominare ».

Alla mostra parteciparono centoventisei artisti di cui quattro col piumetto: il capitano Giulio Cisari, pittore di grande e riconosciuto talento, lo scultore tenente colonnello Giandomenico De Marchis, Mario Montemurro (valoroso colonnello e pregevole scultore, già citato) e il sottotenente Vittorio Nomellini, accademico di San Luca.

Anche per incentivare altri e più approfonditi studi, segnaliamo di quella mostra alcuni artisti non bersaglieri che hanno lasciato traccia nella storia delle arti figurative: i pittori Michele Agnoletto, Fulvio Bianconi, Arnaldo Ciarrocchi, Aldo Chiappelli, Walter Lazzaro (Valter, in catalogo!), Trento Longaretti, Antonio Scordia, Guido Spadolini (Medaglia d'Oro alla memoria e padre del Ministro della Difesa); gli scultori Vittorio de Corbeltaldo, Antonio Morera e Aurelio Quaglino; gli architetti - disegnatori Luciano Galmozzi e Giuseppe Terragni, esponente di spicco questi della sua generazione e ricordevole anche perché deceduto per



il sentimento di affettuosa protettività che lo lega al suo Comandante.

L'aggressività e i nembi di polvere in cui si avvolgeva crearono il mito del bersagliere motociclista e sollecitarono la creatività degli artisti. Qui, anche perché legati a reali vicende della 2ª guerra mondiale, ricordiamo alcune illustrazioni (dall'abituale scrupolo cronistico) firmate da Beltrame per « La Domenica del Corriere »: l'incontro, nel 1941 nei Balcani, fra motociclisti italiani e tedeschi, gli uni provenienti dall'Albania, gli altri dalla frontiera bulgara; uno scontro con autoblinde inglesi e la cattura del generale britannico Reginald Mills.

A sinistra.

Livio Apolloni: « Morte di un Capitano sul fronte russo » (1° premio nella mostra d'arte di soggetto militare indetta, nel 1963, dal Centro Internazionale di Uniformologia).

Sotto.

Tavole di Beltrame per la « Domenica del Corriere » che rievocano due episodi della 2ª guerra mondiale: l'incontro nel 1941 nei Balcani di motociclisti tedeschi e italiani (provenienti, rispettivamente, dalle frontiere bulgara e albanese) e la resa del generale inglese Reginald Mills.





postumi delle sofferenze patite n Russia.

Per ricordare i sacrifici dei ersaglieri su questo fronte, segnaliamo l'opera « Morte di un Capitano» di Livio Apolloni (1903-1976) che vinse, nel 1963, il 1° premio nella mostra d'arte di soggetto militare indetta dal Centro Internazionale di Uniformologia. Nel dipinto, l'artista romano evidenzia nel gesto del subalterno « Cengio » della Brigata « Granatieri di Sardegna ».

Essendo giunti a parlare di contemporanei sembra giusto precisare che la produzione artistica di contenuto storico - militare ha subìto nel secondo dopoguerra una vistosa flessione, quasi un rigetto conseguente forse all'abuso di retorica registrato durante il ventennio e anche all'attrazione esercitata sugli artisti da altri temi sociali, altrettanto retoricamente gonfiati da un clima ideologico non certo favorevole alle Forze Armate.

Fra i tanti che si sono dedicati ai motociclisti inoltre ricordiamo Montemurro, per un'opera di pura sintesi plastica dall'eloquente titolo « Fango e tenacia » e, con acquerelli, Alberto Parducci e il giovanissimo Giuseppe Scotti junior, presente nel volume citato in nota (15), deceduto su una linea di tiro per « generosità didattica » con il grado di sottotenente del 2° battaglione

Una certa incentivazione è sì venuta dal Ministero della Difesa ma nelle mostre - concorso



A sinistra.

« Bersagliere Motociclista », realizzato nel 1977 da Giuseppe Scotti junior. L'artista, sottotenente in servizio presso il 2° battaglione granatieri « Cengio », è rimasto vittima di un incidente mortale nel 1985 durante un'esercitazione di tiro.

A sinistra, in basso.

Mario Montemurro: « Fango e tenacia » (terracotta presente nella « 1ª mostra degli artisti italiani in armi » indetta nel 1942 dallo Stato Maggiore dell'Esercito con 797 opere di 126 autori).





da esso promosse, aventi peraltro carattere « aziendale », pochi si sono dedicati ai Corpi di appartenenza: essendo libero il tema, sui contenuti storico - militari, scarsamente trattati, sono prevalsi quelli « profani », quelli che si inseriscono nella sfera dilettantistica, propria del tempo libero, con nulla o quasi attenzione anche per la problematica sociale, forse per il paventato rischio di apparire d'ispirazione politica.

Contro questo « imborghesimento » e per ridare impulso in arte ai soggetti storico - militari non si sono certo sprecate energie se si esclude la meritoria attività, tuttora svolta, dal già citato Centro Internazionale di Uniformologia cui si devono gli annuali concorsi finalizzati, soprattutto, a perpetuare la tradizione del calendario e della cartolina militari (ricordo quelli di Paolo Caccia Dominioni), luoghi elettivi un tempo della crescita della figurazione di carattere patriottico.

Ma anche in questo settore collezionistico non v'è stato grande progresso: gli enti e i privati che li hanno editati hanno, infatti, attinto alla già preesistente iconografia e si sono avvalsi di dilettanti, scartando un'azione in-

centivante e mirata agli artisti professionisti. La distrazione dei committenti e la scarsa sensibilità degli operatori hanno quindi prodotto un vuoto di valide testimonianze su episodi, non necessariamente bellici, che hanno avuto per protagoniste le Forze Armate. Per rimanere in questi ultimi quarant'anni repubblicani, non erano fonte d'ispirazione le purtroppo numerose occasioni in cui si sono visti i nostri soldati, marinai e avieri impegnati (anche a costo della vita) a portare soccorso alle popolazioni martoriate dalle calamità?

Il sacrificio del bersagliere Perissinotto, deceduto in umile servigio durante l'inondazione del Polesine, il salvataggio di naufraghi vietnamiti operato dalla Marina nel 1979, i tanti ponti aerei (ricordiamoci di Kindu) e gli spegnimenti degli incendi (con quattro dolorose perdite nel 1985) realizzati dall'Aeronautica e, per finire, il Libano: non sono questi alcuni fra i tanti esempi di solidarietà umana che avrebbero dovuto sollecitare la sensibilità dei nostri artisti?

Da una visione « sentimentale e volontaristica » d'impronta risorgimentale trae vita uno dei pochi dipinti di alta documentazione storica realizzati nel dopoguerra. L'autore è Renato Guttuso che al nonno garibaldino ha dedicato « La battaglia di Ponte dell'Ammiraglio » presentata nel 1984, alla libreria « Croce », da Giovanni Spadolini, Enzo Forcella e Mario Penelope. Citiamo quest'opera come rara eccezione all'indifferenza degli artisti contemporanei per la storiografia.

Ponendo fine a questo *cahier de doléance* che condurrebbe ad amare considerazioni sull'attuale ruolo dell'artista nella società dei consumi (sarebbe qui meglio dire dei rifiuti!), esaminiamo quali eccezioni si sono prodotte di recente nell'ambito della figurazione bersaglieresca.

Un apporto di contributi ha fornito, nel 1977, il volume citato in nota (15) che — iniziativa

---

Renato Guttuso: « La battaglia di Ponte dell'Ammiraglio », uno dei pochi dipinti di alta documentazione storica realizzati nel dopoguerra.
L'opera è stata presentata a Roma nel 1984 da Giovanni Spadolini.

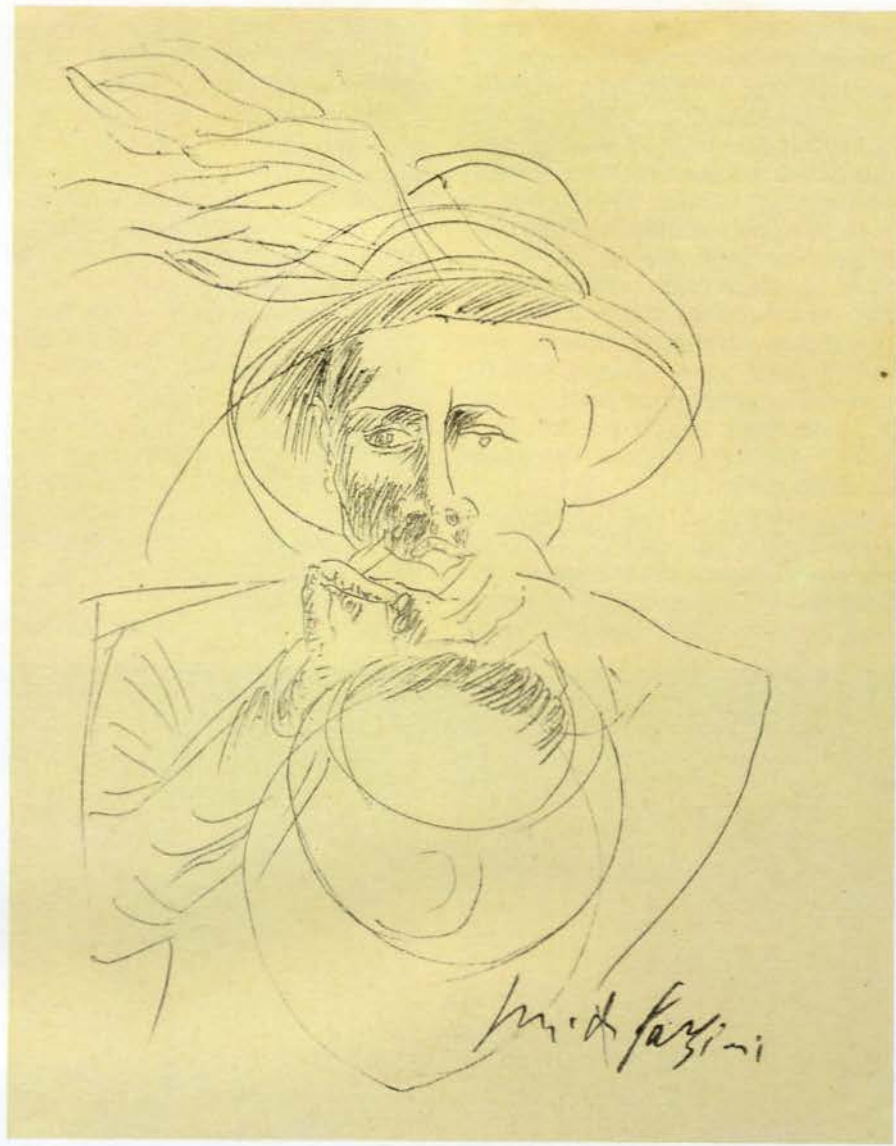


A destra.

Disegno del famoso scultore Pericle Fazzini, autore, fra l'altro, della « Resurrezione », grandioso bronzo presente nella Sala Nervi in Vaticano.

Sotto.

Mario Morelli: « Fraternità », opera che illustra l'impegno dei bersaglieri per la società civile durante le pubbliche calamità.





veramente singolare — ha arricchito il testo di Fazi con tavole originali di cui una firmata da quel grande artista di risonanza mondiale che è Pericle Fazzini nel cui rapido disegno si riconosce il tratto nervoso ed « aereo » che l'ha fatto definire « scultore del vento ». Buoni gli apporti di Marco Orsi, Alberto Tenerelli e Mario Morelli il cui inchiostro « Fraternità » è uno dei pochi e recenti esempi di attenzione alle missioni umanitarie svolte dai bersaglieri.

Oltre che verso la società civile, peraltro, il bersagliere ha sempre largheggiato in fraternità e cameratismo con gli altri Corpi. Per visualizzare questo sentimento proponiamo un particolare di una tavola del Cenni che accomuna bersaglieri e alpini, oggetto anche di una stampa del XIX secolo, una cartolina che mostra l'inscindibile binomio carri - bersaglieri e una illustrazione che attesta l'impegno di « piumati » e carabinieri.

Un'altra pubblicazione di larga diffusione che ha operato meritoriamente per arricchire il « corpus » iconografico dei piumati è « Bersaglieri - da La Marmora ai Commandos » (18). Nelle sue illustratissime pagine, che ne fanno la più ricca antologia del Corpo oggi disponibile, sono riprodotte opere di eccellenti artisti quali Remo Brindisi — che dà prova di quella matrice realistica che gli è propria e su cui « ha incentrato cadenze espressioniste dando vita ad un originale linguaggio neo - figurativo » (13) — e Agenore Fabbri, scultore di grande notorietà, che ritrae il bersagliere a cavallo in una serie di policrome terrecotte.

Con la ritrattistica si cimentano Nello Finotti e Romano Gazzera, entrambi ispiratisi alla severa figura del Fondatore, e Aligi Sassu di cui si è detto trattando



A sinistra.

Terracotta policroma dello scultore Agenore Fabbri.

Oltre che verso la società civile, il bersagliere ha sempre largheggiato in fraternità e cameratismo con gli altri Corpi.

Sotto.

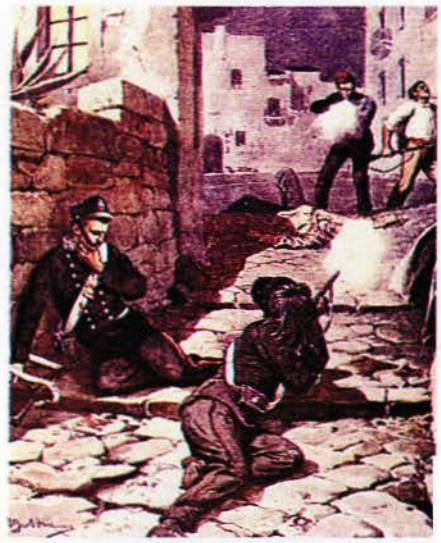
Illustrazione che attesta lo spirito di amicizia e collegialità tra bersaglieri e carabinieri.

In basso, a sinistra.

Cartolina che mostra l'inscindibile binomio carri - bersaglieri.

In basso, a destra.

Particolare di un acquerello di Quinto Cenni che visualizza lo spirito di cameratismo tra bersaglieri e alpini.







di Manara. Completano l'elenco delle opere d'arte create per questa bella pubblicazione un turbinare di piume di Mario Rossello, alcuni disegni di Vincenzo Eulisse (uno rammenta la storica entrata a Bologna nel 1945 dei bersaglieri del « Goito » con alla testa Romolo Guercio) e due dipinti magistrali di Armando De Stefano i cui « bersaglieri, giovani e risoluti, sembrano usciti pari pari dal decalogo di papà La Marmora » (18).

CONCLUSIONI

Ci è caro concludere questo excursus con colui che, senza tema di smentita, ha fornito all'iconografia militare il più vasto e appassionato contributo: Quinto Cenni (1845 - 1917) cui tanto dobbiamo per la conoscenza e la divulgazione delle tradizioni e dei costumi, delle gesta e delle uniformi dell'Esercito: « Non aveva mai fatto il soldato, ma adorava i soldati. Non aveva mai preso in mano un fucile e adorava il mestiere delle armi. Non era mai montato a cavallo e adorava i cavalli. E diventò il più importante pittore storiografico di soldati » (Arnaldo Fraccaroli).

Scrupoloso nel documentarsi sino alla pignoleria, quasi morboso nei dettagli e prodigiosamente capace di rappresentarli con un tratto grafico di grande finezza e l'abilità di un acquerellista inglese, Cenni ha lasciato uno sterminato patrimonio di figurini e di scene dal vero da cui non si può prescindere allorché dell'Esercito si vuole rievocare non solo l'immagine ma anche il clima morale.

Ne sono testimonianza quelle ricostruzioni di ambiente e di vita quotidiana che, in sequenza, posseggono la medesima forza e fedeltà dei fotogrammi di un documentario con l'ineguagliabile vantaggio che deriva loro dal carattere di singolarità che è proprio della creatività umana e non della riproduzione meccanica.

Da questo immenso « trovarobato » storico - uniformologico, in campo bersaglieresco, emergono infinite tavole, moltissime raccolte anche organicamente com'è per l'album destinato a celebrare il 1° cinquantenario del Corpo che gli valse il riconoscimento di re Umberto 1°.

In questa sede, di un tale straordinario e umile personaggio che operò, almeno inizialmente, fra angustie economiche e incomprensioni, abbiamo privilegiato alcuni acquerelli, ispirati alla quotidianità dei bersaglieri, àmbito in cui Cenni appare isolato e incuriosito cronista: gli epi-

Sotto e a destra.
Due recenti opere del maestro napoletano Armando De Stefano, i cui bersaglieri, giovani e risoluti, sembrano usciti pari pari dal decalogo di papà La Marmora.





sodi di eroismo e di sacrificio hanno trovato tanti cantori; pochi però come lui ci restituiscono lo spirito del tempo, quello che, ad esempio, emerge dalle tavole dedicate al mantenimento dell'ordine pubblico, all'addestramento e alla vita di guarnigione.

A Quinto Cenni, la « Rivista Militare » ha dedicato recentemente un'opera editoriale (19) imponente per ricchezza di contenuti e talento impaginativo, prefata dal Sen. Giovanni Spadolini che, in veste di storico del Risorgimento, così conclude: « Nei duecento acquerelli che la " Rivista Militare " presenta in questo illuminante e rivelatore volume c'è il messaggio artistico del patriota che vede nel soldato un insostituibile punto di riferimento di quell'Italia nuova, opera collettiva di un'azione morale che le Forze Armate, nella loro secolare dedizione, hanno contribuito ad edificare.

Costruzione morale e politica che la memoria rivive come processo di coscienza di crescita civile, nell'efficacia di un esempio che è sempre storia vivente ».

NOTE

(1) Aldo Giambartolomei: « I bersaglieri » (« Rivista Militare », n. 3/1980).

(2) Sulla perenne validità dei precetti lamarmoriani e in dialettica con la malevole e ritornante ipotesi di considerare il bersaglierismo « un reperto da conservare in un ipotetico museo dei simboli del passato », vedasi: « Modernità ed esemplarità del bersaglierismo » (Alberto Scotti - Numero unico dell'Associazione nazionale bersaglieri per il raduno del 1982).

(3) L. A.: « Il bersagliere nell'arte » - « Esercito e Nazione », settembre 1932.

(4) Emilio Lavagnino: « L'arte moderna » (Unione Tipografico - Editrice Torinese, 1956).

(5) Giuseppe Sormani: « Dizionario delle Arti » (ed. Sormani, 1953).

(6) Alberto Scotti: « L'arte va alla guerra » (« Rivista Militare », n. 3/1977).

(7) Sulla missione della stampa periodica, Mazzini scriveva: « La stampa periodica ha oggi un'alta missione... Il problema che si agita è problema di educazione; gli scrittori politici hanno ad essere educatori e un giornale dev'essere un atto di sacerdozio, un'opera di apostolato. Noi non combattiamo solamente per l'impianto d'un sistema o d'un altro: combattiamo perché gli uomini, e gl'Italiani segnatamente migliorino » (da Paolo Ettaro Santangelo: « Il giornalismo e la satira nel Risorgimento », ed. Vallardi, 1948).

(8) Alberto Busignani: « Il mondo delle forme », vol. 11 (ed. Sadea - Sansoni, 1970).

(9) Giulio Carlo Argan: « L'arte moderna » (ed. Sansoni, 1977).

(10) Martino Gimmelli: « I bersaglieri » (« Rivista Militare », n. 2/1909).

(11) Maurizio Calvesi: « Il Futurismo » (ed. Fabbri, 1967).

(12) Nino Tramonti: « I bersaglieri - Dal Mincio al Don ».

(13) « Enciclopedia dell'Arte » (ed. Garzanti, 1973).

(14) « Lo zuavo e il bersagliere » (ed. Giordano, 1963).

(15) Leonida Fazi: « I bersaglieri » (ed. Centro Internazionale Attualità, 1977).

(16) L'interessante dibattito sulla costituzione di una fanteria dotata di cavalli, da utilizzare solo quale mezzo di celere trasferimento, trova spazio nelle pagine della « Rivista Militare » di marzo e di luglio 1863 in cui si richiamano i contributi apparsi in merito su altri fogli del tempo: « L'opinione », « Spectateur militaire » e « Journal des sciences militaires ».

(17) « Prima mostra degli artisti in armi », S.M.E., 1942.

(18) « Bersaglieri - Da La Marmora ai Commandos » (ed. COGED, 1980). Realizzazione in 4 volumi, per un totale di oltre 1500 pagine, con la direzione di Lorenzo Vincenti, la redazione di Leandro Bertuzzo, Ivo Fossati, Giorgio Mistretta e contributi di Camillo Cacciò.

(19) « Il soldato italiano nell'Ottocento nell'opera di Quinto Cenni » (« Rivista Militare », 1986). Presentazione del Ministro della Difesa, Sen. Giovanni Spadolini.

I BERSAGLIERI

Com'è noto, una delle forme di pubblicità più usata è sempre stata quella di affiancare il prodotto o l'attività economica da propagandare con l'immagine di qualcosa di ben noto od addirittura di familiare al pubblico in genere.

Si sono così viste e si vedono tuttora nella pubblicità di tutto il mondo, accanto ai prodotti più svariati, immagini ricorrenti come la Bandiera, l'eroe od il poeta nazionali, l'uomo o la donna indossanti il costume locale, un tipico militare dell'esercito, il frate, l'artigiano od uno dei cosiddetti « amici dell'uomo » tra cui, in modo speciale, il cane quale simbolo della fedeltà oppure il cavallo rappresentante la bellezza animale od, infine, il leone o l'aquila, simboli rispettivamente della forza e della velocità.

In Italia, e non solo in Italia come vedremo, è certo che la figura del bersagliere è apparsa in ogni tempo ed abbondantemente in moltissime pubblicità, sia in manifesti che in cartoline od inserzioni su periodici e quotidiani.

Questa prerogativa, tra le altre, del figlio di La Marmora è dovuta al fatto che il bersagliere, a parte le sue peculiari caratteristiche militari ed uniformologiche, è rapidamente assurto quasi a simbolo dell'Italia perché noto un po' dovunque nel mondo come figura del tutto tipica e caratteristica.

Riteniamo, pertanto, sia interessante dare qui una rapida e sintetica panoramica della pubblicità in Italia, dalla metà del secolo scorso fino a quasi i giorni nostri, in cui appunto la figura del bersagliere è stata l'elemento predominante.

Sarà nel contempo interessante vedere come il bersagliere viene raffigurato dagli autori delle singole vignette pubblicitarie, cioè a volte in forma alquanto elementare ma altre con un senso artistico non indifferente e spesso attraente.



Fig. 3

Tralasciamo di citare le locande e trattorie soprattutto del passato che inalberavano insegne anche metalliche con la figura del bersagliere; oggi comunque in Italia vi sono alcuni ristoranti che ne usano il nome: a parte la famosa « Bersagliera » di Napoli, ve ne è tuttora uno a Roma, nei pressi della fatidica Por-

NELLA PUBBLICITA'

ta Pia, che si onora intitolarsi allo stesso e ne usa l'immagine squillante (fig. 1).

Una delle prime pubblicità a stampa in cui appare il bersagliere si riferisce ad un prodotto alquanto gustoso e particolarmente gradito ai militari in genere: si tratta dell'etichetta di un liquore e cioè dell'« Elexir (sic) Palestro », stampata nella seconda metà del secolo scorso e che vuole ricordare la famosa battaglia del nostro Risorgimento.

In essa, accanto ad un soldato e ad una cantiniera degli zuavi che brinda con il liquore, è raffigurato un bersagliere che pare indichi con la mano destra la via da seguire per altre vittorie (fig. 2).

Nel 1899 un altro prodotto, molto diverso dal precedente, e cioè l'« estratto di carne » della ben nota in tutto il mondo « Compagnia Liebig », dedica la serie n. 608 delle sue figurine, che facevano la gioia dei nostri nonni, alle « Uniformi militari » e naturalmente non potevano mancare i bersaglieri (fig. 3).

Già nel 1898 la stessa Compagnia aveva pubblicato nella serie n. 49 dei suoi bellissimi « Menù », intitolata « Navi da guerra » ed edita in inglese, un cartoncino dedicato all'Italia in cui è raffigurata la nostra nave « Etna », nave da battaglia di 4ª classe entrata in servizio nel 1887 e radiata nel 1921: a destra del cartoncino la figura di un bersagliere che, a parte le inesattezze uniformologiche, è stato disegnato in modo gustoso (fig. 4).

Ai primi del secolo i bersaglieri a Napoli avevano la loro caserma a Pizzofalcone ed erano i beniamini della popolazione: ad essi vennero dedicate varie canzoni dialettali ed in particolare « E' bersagliere » di Cinquegrana e Di Capua, edita nella serie « La Canzone Napoletana » della « Casa Bideri » (fig. 5).

Nel 1900 la già citata « Compagnia Liebig » pubblica un'altra serie delle sue figurine e le dedica ai « Reggimenti celebri »: una di esse riguarda i bersaglieri che vi sono raffigurati nelle uniformi del 1836 e del 1900 (fig. 6).

Siamo nel 1909 ed ecco che il produttore di un vino pregiato, cioè di uno champagne, ha l'idea di esaltare le doti dello stesso ricorrendo alla figura del bersagliere: si tratta della ditta « Sar-

Fig. 1



Fig. 2



Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6



Fig. 7



Fig. 8



Fig. 9



Fig. 10



Fig. 12

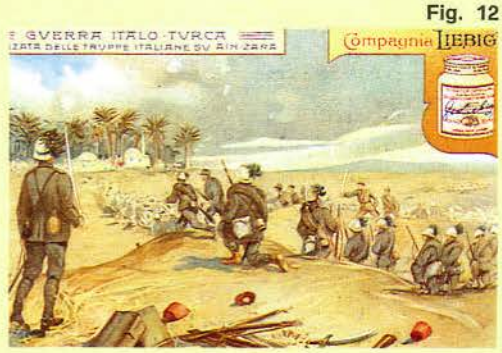


Fig. 11



Fig. 13



na » di Francesco Baldi di Bologna la cui pubblicità, apparsa sull'« Illustrazione Militare Italiana » di Roma, qui riproduciamo (fig. 7).

Dall'aprile al novembre 1911 si svolse a Torino un'Esposizione Internazionale che ebbe vasta risonanza e grandissima affluenza di pubblico: nel relativo manifesto ufficiale, affisso in tutta Italia ed anche all'estero, appare, accanto ad una donna in costume, la figura del trombettiere dei bersaglieri (fig. 8).

Per la stessa esposizione di Torino e per quella successiva di Roma la Ditta « E. Fontanella » di Milano pubblica una serie di cartoline pubblicitarie tra cui una rievocante la battaglia di Palestro con i bersaglieri all'attacco (fig. 9).

Ma giunge il momento della bicicletta che suscita ovunque tanto interesse ed anche passione non solo sportiva: molte case produttrici si affidano alla figura del bersagliere per incrementare le loro vendite e così, tra le altre, la « Marca Milano » nella sua pubblicità lo raffigura in un bozzetto di Ballerio mentre pedala velocemente in una strada di campagna.

A loro volta i « Cicli Bianchi » pubblicano il monumento a La Marmora sul cui piedistallo viene affissa una bicicletta; in alto una scritta davvero singolare: « Signori! Al creatore della truppa più bella e più veloce offriamo il ciclo - militare Bianchi il più veloce, il più bello, il più robusto » (fig. 10).

Dopo la bicicletta ecco la motoleggera e la « S.A. Frera » di Milano - Tradate, produttrice della motoleggera omonima « 21 /4 H », diffonde sui periodici nel 1912 una sua vignetta pubblicitaria in cui è raffigurato un bersagliere che impugna il moschetto e regge per il manubrio la stessa motoleggera che la ditta tiene a dichiarare « adottata ufficialmente dal R. Esercito ». Da notare che la figura del bersagliere è realizzata con spiccato tratto artistico (fig. 11).

Siamo già in piena guerra italo - turca e la già citata « Compagnia Liebig » pubblica la serie n. 1046 delle sue figurine dedicata alla stessa: una di tali figu-



rine riguarda l'« Avanzata delle truppe italiane su Ain - Zara » e raffigura un assalto dei bersaglieri (fig. 12).

24 maggio 1915: l'Italia entra in guerra contro l'Austria e già il popolare periodico « La Domenica del Corriere » pubblica nel suo numero del 4 luglio successivo una vignetta pubblicitaria della « Columbia Graphophone Co. » di Milano in cui si auspica la vittoria italiana da celebrarsi con « dischi patriottici per grafofono »: in primo piano a destra la figura di un bersagliere che sventola la bandiera tricolore (fig. 13).

Da allora, per tutta la durata della guerra ed anche negli anni immediatamente successivi, è tutto un ininterrotto avvicendarsi di pubblicità in cui appare sempre la figura del bersagliere.

Così nella predetta « Domenica del Corriere » dell'8 agosto 1915 viene pubblicata una vignetta della « Kodak Società Anonima » per il suo apparecchio fotografico « Vest Pocket Kodak » con la figura di un bersagliere mentre fa scattare l'apparecchio stesso e nel successivo numero del 13 febbraio 1916 del medesimo periodico appare la pubblicità di una « stufa da campo tascabile » prodotta dalla « Società Calore » di Milano ed in cui in alto sono disegnati volti dei rappresentanti degli Eserciti Alleati e cioè il fante per la Francia, lo scozzese per l'Inghilterra, il cosacco per la Russia ed il bersagliere per l'Italia (figg. 14 e 15).

Non possiamo qui accennare a tutte le pubblicità successive che in quel particolare periodo hanno attinto alla figura del bersagliere od alla sua storia gloriosa: ne segnaliamo alcune che ci sembrano tra le più significative.

La « Florio S.O.M. », produttrice del noto marsala, pubblicò una bella serie di cartoline pro-

Fig. 14



Fig. 16



Fig. 15



Fig. 18



Fig. 17



una cartolina riproducente uno schizzo eseguito sulla sua facciata dal pittore Piccioli e riproducente un bersagliere a mezzo busto, in alto la scritta « Viva l'Italia » (fig. 17).

Infine la rivista mensile « La Lettura » di Milano nel 1916 ha una sua bella immagine pubblicitaria ritraente nell'aprile 1916 un gruppo di bersaglieri mitraglieri tra alberi di peschi in fiore (fig. 18).

Dopo la prima guerra mondiale vi è una certa stasi in argomento ma già negli anni 1920 ri-

pagandistiche dal titolo « Per una più grande Italia 1915 - 16 » di cui una, molto indovinata, dedicata ai bersaglieri (fig. 16).

La « Birreria Paszkovvski » di Firenze pubblicò a sua volta

prende l'uso di riprodurre l'immagine del bersagliere o delle sue caratteristiche in stampe a carattere pubblicitario.

Così nel 1922 la « Compagnia Liebig » nella serie n. 1145 delle sue più volte citate figurine dedicata alle « Musiche Militari » ne pubblica una dal titolo « Fanfara dei Bersaglieri » (fig. 19).

Nel 1925 nell'« Almanacco Italiano », edito dagli Editori R. Bemporad e Figlio di Firenze, viene pubblicato un avviso pubblicitario del « Premiato Stabilimento Fototecnico Industriale Dotti & Berninin » di Milano per propagandare i propri « Ingrandimenti Fotografici » e per dare una prova del loro pregio viene pubblicata una foto di un bersagliere a mezzo busto (fig. 20).

Fig. 20



Negli stessi anni anche un importante e molto diffuso quotidiano di Roma ricorre alla figura del bersagliere per la propria campagna di abbonamenti: si tratta de « Il Giornale d'Italia » che di tale cartolina fece varie edizioni ed anche un manifesto (fig. 21).

Fig. 21



Segue una nota ed importante fabbrica di matite cioè la « FILA » (Fabbrica Italiana Lapis Affini) di Firenze che in quel periodo reclamizza i suoi prodotti con stampe varie tra cui alcuni « Segnalibri » a colori: il n. 2 di questi è dedicato al bersagliere ciclista (fig. 22).

La stessa « FILA » pubblicò anche una serie di stampe militari a diffusione internazionale per la pubblicità dei suoi pastelli « Giotto » e « Leonardo »: una di queste stampe raffigura sempre il bersagliere ciclista, ovvero « Cazador o Tirador » (fig. 23).

Negli anni '30 anche l'orologio ricorre all'immagine del bersagliere: così « Wyler Vetta » nella sua pubblicità ne fa sfilare un intero plotone di corsa (fig. 24).

Durante la cosiddetta « autarchia » viene a volte impiegata l'immagine del bersagliere

Fig. 19



Fig. 23



Fig. 22



per invitare ad usare solo prodotti nazionali ma poi rapidamente predomina la propaganda di regime e quindi quella di guerra.

Dopo il 1950 torna in modo non solo ricorrente ma anche predominante la forma di pubblicità mediante figurine, ed ecco che la « Compagnia Italiana Liebig S.p.A. » di Milano diffonde un nuovo gruppo di sue figurine realizzate in stile più moderno di quelle passate; tra esse una serie di 6 figurine tutte dedicate alla storia dei bersaglieri e cioè: 1 - Ponte di Goito, 2 - Trincea Zig - Zag, 3 - Breccia di Porta Pia, 4 - Sciara - Sciat, 5 - Il gesto di Enrico Toti, 6 - L'affondamento del « Victoria » (figg. 25, 26, 27, 28, 29, 30).

Fig. 24



Ma anche un altra ditta si affianca ben presto alla « Liebig » nella propaganda col sistema delle figurine: si tratta del « Caffè Lavazza » di Torino.

Due sono le serie in cui appare la figura del bersagliere: la

Fig. 25



Fig. 26



Fig. 27

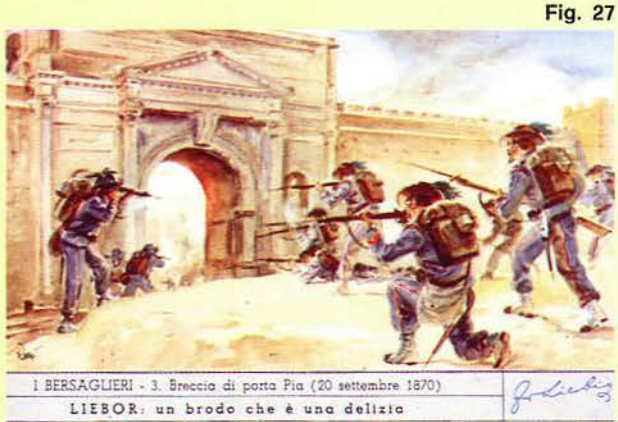


Fig. 28

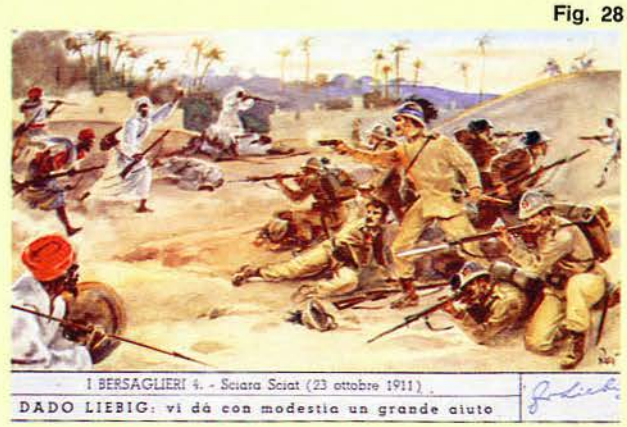


Fig. 29



Fig. 30



Fig. 31



I. ESERC. ITALIANO -GUERRA 1915-18- (4) (vedi a tergo)

Fig. 32



AFRICA ORIENTALE - (1) - Serie XXI (Vedi a tergo)

Fig. 33



Fig. 34



Fig. 35



prima è quella riguardante l'« Esercito Italiano - Guerra 1915-18 » la cui figurina n. 4 è dedicata appunto ai bersaglieri. Nel testo a tergo è scritto « Furono gli scavezzacolli della guerra. Volitivi, irrequieti, preferivano l'azione isolata di pattuglia, la sortita notturna per attaccare di sorpresa i posti avanzati del nemico. Sgusciavano come faine nella notte, si perdevano nell'ombra dei boschi e dei sentieri di montagna, finché un crepitar di moschetti e lo scoppio di granate a mano rivelavano ai nostri posti di guardia che lo scontro era avvenuto ». Il che dimostra come anche la pubblicità possa essere a volte efficace ausilio alla storia in genere ed a quella militare in particolare (fig. 31).

L'altra serie di figurine « Lavazza » che interessa il nostro argomento è la serie n. XXI dedicata all'« Africa Orientale » e precisamente la figurina n. 1 raffigurante la partenza avvenuta il 27 gennaio 1885 per l'Eritrea di un contingente di bersaglieri al comando del colonnello Scaletta (fig. 32).

Come abbiamo premesso anche nelle pubblicità dell'estero è stata spesso usata la figura del nostro bersagliere: ne diamo qui due soli esempi.

Nel 1900, in occasione dell'Esposizione Universale di Parigi, il « Cioccolato Louit » pubblicò una sua cartolina propagandistica raffigurante al centro il padiglione italiano alla stessa esposizione e sul lato sinistro la figura di un bersagliere, la cui uniforme è però molto discutibile (fig. 33).

Ai primi del secolo una ditta tedesca di cappelli pubblicò a sua volta una serie di figurine dal titolo « Copricapi militari »: una di esse mostra la fanfara dei nostri bersaglieri mentre sfila (fig. 34).

Concludiamo queste note pubblicando la riproduzione di un calendario tascabile propagandistico del periodico « Il Borghese » di Roma (fig. 35) riproducente una vignetta di gustoso sapore ottocentesco, cioè un bersagliere . . . in lieta compagnia.

I BERSAGLIERI NELLA UNIFORMOLOGIA

UNIFORMI E ARMAMENTO DEI PRIMI BERSAGLIERI

Scorrendo il regio brevetto del 18 giugno 1836 che istituiva, nell'Armata Sarda, il Corpo dei bersaglieri determinandone la forza, l'impiego, l'istruzione, le paghe, l'uniforme, l'armamento e l'equipaggiamento, si ha la sorpresa di apprendere che gli « uffiziali, i bass'uffiziali ed i soldati » erano dotati di due uniformi dissimili notevolmente tra loro: la prima costituita da un « abito - giubba », da usarsi per parate, festività e libera uscita e la seconda da un « cappotto » prescritto per l'addestramento ed i servizi armati in pace e in guerra.

L'abito - giubba, in panno turchino con colletto, paramani e rivolte delle falde in « panno chermisino cupo » era tagliato alla vita, si chiudeva sul petto con una fila di nove bottoni e veniva completato da un paio di spallini di metallo giallo guarniti con cuscinetti in panno verde. I pantaloni lunghi erano confezionati in panno turchino con pistagna cremisi.

Il cappotto (che nulla aveva a che fare con l'indumento che si indica oggi con tale nome), anch'esso in panno turchino e con colletto e paramani cremisi, era una tunica che doveva raggiungere le ginocchia mediante un ampio gonnellino guarnito, nella parte posteriore, da due tasche sottolineate con patte a tre bottoni filettate di cremisi. Il busto veniva fermato da due file parallele di nove bottoni. Anche per il cappotto erano previsti gli spallini di metallo giallo con cuscinetto verde, quasi subito sostituiti con due « salamini » di panno turchino filettati di cremisi, e gli stessi pantaloni usati con l'abito - giubba. Comuni alle due uniformi erano il cappello — oggi uni-



Cappello per sottufficiale e truppa modello 1836, con corona di ferro protettiva.



Bersagliere in « cappotto » alla vigilia della prima guerra di indipendenza.

ersalmente famoso — i bottoni di metallo giallo « coll'impronto di un corno da caccia », la mantellina di panno turchino, i distintivi di grado (in gallone d'oro o giallo secondo il grado), l'armamento e l'equipaggiamento.

Per quanto concerne il cappello — che la Tariffa del vestiario del 4 febbraio 1837 definisce « di feltro impenetrabile con corona di ferro, trofeo e pennacchio con fodero di tela cerata » — una fortunata combinazione ci permette l'esame dal vero, avendo a disposizione uno dei rari esemplari esistenti che, appartenente ad una collezione privata, proviene da un'asta tenuta circa due anni or sono a Monaco di Bavie-

ra. Come si può notare dalle fotografie, la linea generale del copricapo è meno snella di quella attuale, avendo la cupola più pronunciata; inoltre, rimarchevoli sono la coccarda di lana azzurra, il fregio di ottone fuso di grosso lana fattura, ben diverso da quello normalmente noto, che è rimasto in servizio fino a tutta la prima guerra d'indipendenza e la corona di ferro all'interno — ben visibile grazie alla mancanza della fodera e del marocchino — che indica senza ombra di dubbio che ci troviamo dinnanzi ad un copricapo, studiato per la guerra e non per le parate, che era indossato dritto onde proteggere il più possibile il capo, specialmente, dalle sciabolate degli avversari a cavallo.

Per l'uniforme da fatica veniva usato lo stesso berretto di panno turchino in dotazione alla fanteria di linea: era ancora lontano il tempo in cui sarebbe stato adottato il fez cremisi con fiocco azzurro.

L'armamento, ben noto agli studiosi d'armi, era costituito dalle speciali carabine rigate a capsula su nastro di rame per il tiro rapido dei modelli 1844 e 1848 (per sottufficiali e per truppa) completate con una sciabola - baionetta di particolare disegno e, talvolta, con un cannocchiale per il puntamento di precisione.

Una fiasca per la polvere appositamente studiata era fissata al cinturino con un gancio ed assicurata alla persona dal cordone verde di lana, munito di racchette e fiocchi, che ancor oggi adorna la grande uniforme.

L'equipaggiamento, tutto in cuoio verniciato nero, comprendeva anche uno zaino più leggero di quello delle truppe di linea. E' interessante notare a questo proposito che il bersagliere non aveva giberna. Le sue cartucce trovavano invece sistemazione nel fondo dello zaino ove era ricavato un apposito scomparto munito di portellino laterale che consentiva l'estrazione delle cariche solo se aperto dal tiratore mediante una piccola correggia di cuoio.

Gli ufficiali, per i quali erano previste le stesse uniformi della truppa — peraltro integrate con alt capi tipici dei colleghi della linea —, si distinguevano per le spalline dorate a frangia, il piumetto di penne verdi, la sciarpa azzurra e la sciabola ricurva con la particolare elsa, tuttora in uso, munita di dragona dorata.



Bersagliere in abito - giubba modello 1836 con spallini metallici.

Giunti a questo punto non si può fare a meno di notare che le soluzioni relative all'uniforme da campagna del nuovo Corpo appaiono inadeguate e contraddittorie. Poiché destinato ai « servizi dei posti avanzati, di avanguardia, pattuglie, scoperte, esploratori ed altri siffatti: ma più specialmente sempre compirà, nei passi montuosi e impediti alle diverse fazioni della guerra minuta e di trattenimento » (articolo 7 del regio brevetto istitutivo), il bersagliere doveva ovviamente essere dotato di oggetti comodi e razionali e di armi speciali.

Orbene, mentre si deve riconoscere che per l'armamento e l'equipaggiamento (oltre che per l'addestramento) i concetti più moderni erano stati imposti infrangendo le viscosità tradizionali della mentalità militare del tempo, per l'uniforme nulla — a parte il cappello — era stato risolto limitandosi gli addetti ai lavori a seguire le ordinanze esistenti per le unità della linea. Avranno forse influito motivi di ordine finanziario? E' comunque certo che il famigerato e ingombrante cappotto ed i massicci pantaloni non erano i capi di vestiario più adatti per dei giovani robusti ed esuberanti ai quali si richiedeva un'intensa attività fisica ed un dinamico impiego in combattimento. Non c'è da meravigliarsi, pertanto, se i colletti fossero invariabilmente slacciati e se i pantaloni venissero rimboccati fino a metà polpaccio malgrado i fulmini dei tradizionalisti conservatori.

Solo dopo la campagna del 1848 - 49, quanto di più evidentemente anacronistico veniva eliminato rendendo l'uniforme dei bersaglieri più snella e pratica, onde consentire maggior scioltezza ai movimenti e far penare meno il soldato che, come sempre in guerra, aveva indicato con sorprendente intuito ciò che effettivamente rispondeva alle sue esigenze.

ASPETTI DELL'UNIFORMOLOGIA BERSAGLIERESCA

La Marmora aveva solo 31 anni ed un grado nell'Esercito Piemontese non certo elevato, quello cioè di capitano nei « Granatieri Guardie » quando nel 1831 inoltrò al Ministero della Guerra la sua prima e ben nota proposta denominata « Proposizione per la formazione di una compagnia di Bersaglieri e di un'arma per uso loro », che non fu accolta.

Non si scoraggiò e nel 1835 avanzò una seconda proposta che aveva un titolo pressoché identico a quello della precedente e cioè « Proposizione per la formazione di una compagnia di Bersaglieri e modello di uno schioppo per l'uso loro »: sul foglio di La Marmora con il testo relativo ai vari capi componenti l'uniforme da lui suggeriti si legge questa nota apposta dal Ministro di Guerra e Marina, Emanuele Pes di Villamarina: « Sua Maestà si è riservato di pronunciarsi allorché sarà a Torino e avrà visto un soldato vestito. Il cappello non pare andargli troppo a genio ».

Poi la mattina del 18 giugno 1836, quando La Marmora presentò a Carlo Alberto il sergente dei granatieri Giuseppe Silvestro Vaira indossante l'intera uniforme, anche l'inconfondibile e fatidico cappello venne dal Re approvato.

Di tale caratteristico e storico copricapo si è trattato nel paragrafo precedente: da parte nostra riteniamo di metterne in rilievo un particolare e cioè il « piumetto ».

Esso consiste in un pennacchio formato da penne nere iridescenti di gallo (in un primo tempo gli ufficiali ne ebbero uno verde chiaro): viene inserito in un apposito passante a trapezio posto sul lato destro della coppa del cappello mediante un gambo di filo di ferro avente al centro superiore un bottone ricoperto di tela nera.

Questo ornamento piumato del cappello dei nostri bersaglieri era già tipico di quasi tutti i Corpi di cacciatori dei vari eserciti dell'epoca in quanto questi Corpi dovevano essere impiegati in particolare in azioni di sorpresa, spesso uscendo all'improvviso dalla boscaglia o da posizioni alberate, ovvero nascondendosi per poi ostacolare l'avanzata del nemico: per meglio occultarsi si ponevano appunto sul loro copricapo penne e pennacchi più o meno variopinti, un principio cioè di quella che poi si chiamerà « mimetizzazione ».



Fig. 1

Sta però il fatto che nessun Corpo fino allora aveva avuto sul suo cappello un pennacchio così ricco e folto come quello dei bersaglieri: La Marmora, che aveva avuto modo di vederne vari tipi in dotazione ad altri eserciti durante i suoi viaggi all'estero, lo volle certamente così perché una delle doti fondamentali del Corpo da lui fondato doveva essere la prontezza nello slancio e la resistenza nella corsa ed appunto nella corsa quelle piume svolazzanti davano un segno visibile e costante dell'ardore e dell'impeto.

L'altro copricapo caratteristico dei bersaglieri è il cosiddetto « fez » che ha una sua storia particolare.

Nella sua prima proposta La Marmora aveva suggerito per il corredo del bersagliere, tra l'altro, un « berrettino in maglia di cotone che copra le orecchie e che possa tenersi anche sotto lo Schakos »; nella seconda proposta lo riconferma.

Nella dotazione originale dei vari capi dati ai bersaglieri figu-



Fig. 2

ra anche questo berretto che risulta a maglia, di colore metà cremisi e metà grigio, munito di un fiocchetto terminale rosso: era, però, molto leggero, una specie della famosa « reticella » di cui parla l'Alfieri in una pagina della sua « Vita » autobiografica.

Il 16 febbraio 1855, alla vigilia cioè della spedizione in Crimea, si ritenne che, dato il clima del paese in cui era destinato il Corpo stesso, il predetto berretto non fosse più adatto ed esso fu sostituito da un altro sempre a maglia ma più ampio e tutto rosso.

Tale berretto si portava anche sotto il cappello piumato e divenne abituale appunto in Crimea dato il clima assai rigido, come testimonia il quadro « Sentinella in Crimea » del pittore Girolamo Induno che si conserva al Museo del Risorgimento di Milano (fig. 1).

Però questo copricapo sussidiario si dimostrò in pratica del tutto inadeguato per il grande rigore di quell'inverno in Crimea e si impose così la necessità di dare ai nostri bersaglieri qualcosa che riparasse molto meglio la loro nuca, specie di notte, dal freddo intenso.

La Marmora ebbe allora una idea ingegnosa: pensò di chiedere ai turchi, alleati dei piemontesi, un certo quantitativo dei loro caratteristici « fez » e l'ottenne (fig. 2).

A tali fez, che erano di panno rosso, fu tolta l'intelaiatura centrale che li rendeva troppo rigidi e, così modificati, vennero usati dai bersaglieri anche di giorno.



Questo nuovo copricapo di fortuna è a sua volta ben visibile nell'altro quadro dello stesso Girolamo Induno dal titolo « Durante la battaglia », in cui in primo piano sono raffigurati tre bersaglieri che sotto il cappello portano il fez a guisa di coprinuca (fig. 3).

L'Induno prese parte quale pittore militare alla spedizione in Crimea e quindi ritrasse dal vero ed al momento i vari personaggi dei suoi quadri: la sua documentazione si può, pertanto, ritenere ineccepibile.

Al riguardo sembra che, oltre ai bersaglieri, in Crimea anche altri militari italiani abbiano usato il fez turco: per esempio Quinto Cenni nel suo album « Il Reggimento Cavalleggeri Saluzzo (12°) », il cui 1° squadrone concorse alla formazione del reggimento provvisorio di cavalleria inviato in Crimea, album edito a Milano l'8 settembre 1898, presenta, tra le altre, una figura di un cavalleggero dello stesso « Saluzzo » in tenuta invernale di fatica che come copricapo ha, è detto nella relativa didascalia, un « fez (rosso) ». Questo disegno riprodotto dal Cenni è ricavato dall'album del generale Mazé de la Roche conte Gustavo, le cui figure, salvo errore, dovrebbero essere esatte.

Ritornati in Patria, i bersaglieri vollero conservare il fez che, oltre alle sue caratteristiche alquanto esotiche, ricordava in certo qual modo il loro amato fondatore la cui salma era rimasta in Crimea e nello stesso tempo la partecipazione ad un'impresa in cui il Corpo si era così valorosamente distinto.

Al fez, detto in gergo anche « scescia » (volgarizzazione del termine « chéchia »), venne attaccato direttamente un fiocco ricadente di colore azzurro e fu incluso nel corredo del Corpo



Fig. 4

quale copricapo della tenuta di fatica.

Nel febbraio del 1861 al centro superiore della calotta del fez fu tolto il fiocco e vi venne, invece, applicato un cordoncino di lana lungo 90 mm di colore azzurro, ripiegato in due e ritorto, terminante con un ampio fiocco formato da fili di lana a due capi pure di colore azzurro: com'è del resto a tutt'oggi (fig. 4).

Altro accessorio caratteristico dell'uniforme dei bersaglieri sono i cordoni di lana verde alla cui estremità era in origine assicurata la fiasca della polvere: girati intorno al collo mediante un nodo scorrevole, partivano dai grossi fiocchi di lana pura verde applicati sul lato sinistro al petto della giubba e, scendendo trasversalmente, giravano intorno al fianco destro e terminavano annodati a due piccole « campanelle » fissate sul fondo della fiasca (fig. 5).

Durante la guerra d'indipendenza del 1859, l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, al quale era giunta l'eco del valore dimostrato dai bersaglieri sul campo di battaglia, aveva fatto spargere la voce che ogni bersagliere caduto prigioniero sarebbe stato impiccato.



Fig. 5

Vera o non vera questa diceria, sta il fatto che nel mezzo della predetta guerra i bersaglieri cominciarono a portare i cordoni ben stretti al collo, quasi a nodo « scorsoio » per irridere colui che doveva poi essere dai loro nipoti chiamato « Cecco Beppe ».





Fig. 3

I BERSAGLIERI NEGLI ERINNOFILI

Gli « erinnofili » sono quei bolli chiudilettera a carattere commemorativo o celebrativo, stampati in occasione di particolari ricorrenze, avvenimenti e manifestazioni.

Il termine « erinnofilia » deriva dal verbo tedesco *erinnern*, che significa appunto ricordare: vi fu un tempo in cui venne usata la parola « entimofilia » di sapore... patologico e più tardi « mnemofilia », ma poi, giustamente, si preferì ritornare alla primitiva dizione di « erinnofilia ».

Nel vasto e multiforme settore degli erinnofili quelli di soggetto militare non solo sono molto numerosi ma si può senz'altro affermare che costituiscono una prerogativa quasi del tutto italiana.

Già nel 1904 nella rivista di Parigi « La Revue Française des Collectioneurs » di Georges Schnebelin e precisamente nella rubrica « L'Iconofilia », curata da Etienne Fontaney, vengono citati esplicitamente i « Francobolli giubilari (sic) dei Reggimenti italiani ».

L'affermazione dei chiudilettera militari italiani viene confermata dal catalogo dell'Hummel edito a metà dello stesso 1904 a Monaco di Baviera dal titolo « Bolli dei Reggimenti Italiani », dall'opuscolo « Le vignette adesive commemorative » di Léon Chamboissier stampato a Lilla nel 1911, dal catalogo del Delandre relativo ai bolli della guerra 1914 - 1916, in cui quattro pagine sono dedicate agli erinnofili di edizione italiana ed, infine, dal « Memoriale filatelico » di Gustave Bertrand del 1936, composto di ben 6 volumi, di cui il 5° è inte-



ramente dedicato ai soggetti italiani.

Ma già in Italia nel 1919 l'Avv. Ernesto Rastrelli aveva pubblicato per conto della rivista « L'Iride » di Bologna il suo « Catalogo descrittivo dei bolli dei Corpi, Uffici e Reggimenti dell'Esercito Italiano », assai preciso e dettagliato che elenca però i bolli fino all'anno di edizione del catalogo stesso.

Anche gli erinnofili militari, come quelli in genere, sono di tre tipi: il primo è di formato piccolo e rotondo, ricorda l'antico sigillo di ceralacca con cui veniva chiuso un tempo il retro delle buste con lettera; il secondo è molto più ampio e di formato verticale; il terzo, infine, è di formato orizzontale ed è meno usato.

Ai bersaglieri appartengono molti erinnofili, in genere assai curati e significativi: diamo qui di seguito una descrizione di quelli a noi noti, in ordine di reggimento ed aggiungendo per alcuni notizie e particolari che riteniamo possano interessare, anche perché non da tutti conosciuti.

Precisiamo, inoltre, che per ogni reggimento diamo, ove esista, anche la descrizione dei bolli dei relativi battaglioni o compagnie.

1° reggimento

● Bollo verticale, fondo giallo molto chiaro, al centro in un cerchio verde busto di La Marmora in grande uniforme e scritta circolare in nero « Alessandro La Marmora », sovrastante aquila coronata e caricata in petto da croce di Savoia e cinta dal collare della SS. Annunziata, ramo di alloro in oro con nastro bianco recante da destra a sinistra i nomi: « Palestro, Governolo, S. Lucia, Rivoli, R. Spoleto, Genova, S. Martino, S. Giustino, Pass. Sesia, Marche, Bass. Italia, Ins. Abruzzi » (fig. 1).

● Bollo rotondo, fondo amaranto, al centro fregio in oro del reggimento col n. 1 ed in basso la scritta « Bersaglieri ».

2° reggimento

● Bollo verticale, fondo amaranto: al centro un ufficiale con la originaria uniforme guida i bersaglieri all'assalto mentre un trombettiere ne suona il segnale; in alto la scritta « Cernaia », ai lati « Goito, Custoza, S. Martino, Cina »; sotto fregio del reggimento col n. 2 in nero ed in rosso i numeri 2°-4°-17°, cioè i battaglioni di cui esso si componeva.

L'ufficiale che vi figura è lo stesso La Marmora al combattimento di Goito (8 aprile 1848) in cui la 1ª compagnia del 2° battaglione (Muscas) forzò le barricate del paese, conquistando il ponte ed inseguendo gli austriaci al di là del Mincio (fig. 2).

2° battaglione

● Bollo verticale, fondo verde, scritta in nero in alto « 2° Battaglione Bersaglieri », in basso aquila in grigio con scritta « Li-

Fig. 1



Fig. 2



bertas », a destra un cappello piumato e nastro azzurro con Medaglia d'Oro e scritta « Custoza 24 Giugno 1866 », sotto una fascia rossa e verde e sul rosso la scritta in oro « Distaccamento di Caprera 1905 - 1906 ».

4° battaglione

● Bollo rotondo, fondo verde, nel centro fregio col n. 4 ed in basso la scritta in rilievo « Battaglione Bersaglieri ».

● Come il precedente ma su fondo oro.

3° reggimento

20° battaglione

● Bollo rotondo, fondo rosso, nel centro fregio col n. 20 ed in basso la scritta « Battaglione Bersaglieri » in rilievo rosso.

● Come il precedente ma su fondo amaranto.

4° reggimento

● Bollo rotondo, fondo amaranto, nel centro in oro a rilievo fregio col n. 4, contorno oro.

5° reggimento

● Bollo verticale, al centro, in riquadro paglierino, ritratto di colonnello in grande uniforme incorniciato da fregi verdi, bordino amaranto, sotto fregio in giallo col n. 5 in nero e in basso la scritta in rosso « Capitano Corner », cioè l'autore del bozzetto del bollo (fig. 3).

Il ritratto del colonnello è quello di Giovanni Battista Gamerra che prestò servizio nel Corpo per 30 anni: nato a Livorno nel 1848, sottotenente dei bersaglieri nel 1867, partecipò alla campagna del 1870 e poi a quella del 1887 in Eritrea dove tornò nel 1895 e vi formò l'8° battaglione indigeni al cui comando combatté valorosamente ad Adua, cadendo prigioniero e meritandosi l'Ordine Militare di Savoia. Nel 1910 passò in ausiliaria dopo aver comandato il 5° bersaglieri e quale maggiore generale le Brigate « Pinerolo » ed « Ancona ». Nel 1913 promosso tenente generale, morì il 17 febbraio 1915 lasciando due volumi di ricordi d'Africa tra cui « Fra gli Ascari d'Italia ».

6° reggimento

6° battaglione

● Bollo verticale, fondo crema, riquadro oro, a sinistra aquila coronata caricata in petto da croce di Savoia ed ai piedi nodi di Savoia in oro, in alto nastro celeste sdoppiato, reggente due Medaglie d'Oro e recante le scritte in nero, da sinistra a destra, « La Cava, Sebastopoli 1855, Monte Suello 1859, Palestro 1859, Ancona 1860, Macerone 1860, M. Croce 1866, Porta Pia 1870 »; a destra in alto su due righe la scritta « 6° Battaglione », in basso ramo di palma, bollino rosso con fregio e n. 6, sotto strofe musicali ed i versi « Bersaglier - La

Fig. 3



Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6



Fig. 7



tua dottrina? - Patria, onore - Carabina » (fig. 4).

● Bollo verticale, fondo amaranto, al centro su fondo celeste ritratto a mezzo busto di La Marmora in grande uniforme e contornato di rami di alloro; in alto fregio in giallo col n. 6 in nero, in basso targa bianca con scritta in nero « 13° Battaglione » (fig. 5).

7° reggimento

● Bollo rotondo, fondo amaranto, al centro su fondo nero fregio col n. 7 in rilievo.

● Bollo rotondo, fondo amaranto con contorno dorato, al centro a rilievo in oro fregio col n. 7, in cerchio in rilievo in oro le date « 18 giugno 1836 - 13 novembre 1870 », di cui la prima riferentesi alla creazione del Corpo e la seconda alla sua riorganizzazione quando i battaglioni vennero a perdere la loro antica numerazione (fig. 6).

8° battaglione

● Bollo verticale, fondo amaranto, in alto fregio in oro col n. 7 in nero, in basso aquila in azzurro caricata in petto da croce di Savoia ed attraversata da una targa in oro recante la scritta in nero « 8° battaglione »; il tutto circondato da un nastrino bianco-azzurro (fig. 7).

8°, 10° e 11° battaglione

● Come il precedente ma l'aquila è nera ed il nastrino bianco - nero (fig. 8).

11° battaglione

● Bollo verticale, fondo amaranto, in alto a sinistra fregio in oro col n. 7 in nero; in basso a destra ritratto a mezzo busto marmoreo di La Marmora con retrostanti sfumature in nero, al centro fascia diagonale in oro recante la scritta in verde « 11° battaglione » (fig. 9).

● Come il precedente ma di formato molto piccolo e tutto in colore viola chiaro (fig. 10).

8° reggimento

● Bollo rotondo, fondo nero, al centro fregio in amaranto col n. 8 in rilievo.

● Come il precedente ma tutto color amaranto (fig. 11).

● Bollo ottagonale, fondo amaranto, al centro fregio col n. 8 in rilievo.

● Come il precedente ma tutto color oro (fig. 12).

L'8° bersaglieri fu il reggimento che con i « Cavalleggeri di Aquila » raggiunse il 4 novembre 1918, poco prima che fosse diramato l'armistizio con l'Austria, la località di Trivio di Paradiso ove era l'ultima resistenza nemica che cedette al nostro assalto. Oggi in quella località sorge un monumento dedicato ai Caduti della 23ª Divisione bersaglieri (2°, 3°, 8°, 13° reggimento).

3° battaglione

● Bollo rotondo, fondo amaran-

Fig. 8



Fig. 9



Fig. 10



Fig. 11



Fig. 12



to, al centro su fondo nero fregio col n. 3 ed in basso la scritta « Battaglione Bersaglieri », in rilievo e color amaranto.

5° battaglione

● Bollo rotondo, fondo rosso vinaceo, al centro in bianco ed in rilievo fregio col n. 5 in nero ed in basso in bianco la scritta « Battaglione Bersaglieri ».

12° battaglione

● Bollo rotondo, fondo verde, al centro fregio in oro col n. 12 in nero ed in basso la scritta « Battaglione Bersaglieri » in bianco.

9° reggimento

● Bollo rotondo, fondo amaranto sbiadito, al centro fregio in oro col n. 9 in nero, in cerchio all'intorno le scritte in alto « Urrah! » ed in basso « 18 Giugno 1836 » divise da un secondo cerchio in oro (fig. 13).

Il grido « Urrah! » ebbe origine nelle Armate di Russia e fu usato per la prima volta sotto lo zar Teodoro III (Feodor Alekseevic, 1661 - 1682).

Esso era esattamente *Ur ray*, cioè « Nel paradiso » e con tale grido i soldati russi, fanatizzati dai « popi » (preti), si lanciavano contro gli « Osmani », cioè i turchi, nella persuasione che morendo sarebbero andati subito appunto in paradiso dove avrebbero gustati tutti i godimenti desiderabili, come del resto credono gli arabi dall'epoca di Maometto.

La Milizia Prussiana di Cosacchi, istituita poi da Federico il Grande, adottò a sua volta questo grido di guerra ed, in base al regolamento del 1812, esso fu prescritto per tutto l'Esercito di Prussia: successivamente fu adottato da altri eserciti, come quello dell'Austria, della Svezia, della Danimarca e dell'Olanda.

I nostri bersaglieri lo gridavano per dileggio contro i russi durante la Campagna di Crimea del 1855, agitando nel contempo dalle loro trincee il cappello piumato. Poi, insieme al fez rosso avuto dai turchi, se lo portarono in Piemonte: il grido è tuttora usato dagli attuali battaglioni bersaglieri al momento in cui viene lanciata la bomba a mano durante esercitazioni o manovre.

● Bollo verticale, fondo amaranto, in alto la scritta in oro « Urrah! », al centro fregio in oro col n. 9 in nero, sotto la scritta in oro « 18 Giugno 1836 » (fig. 14).

● Bollo verticale, fondo amaranto, al centro fregio in oro col n. 9 in nero, sottostante scudo di colore verde con lo stemma di Roma, un cerchio di colore nero, recante in alto la scritta in bianco « 18 Giugno 1836 » ed in basso fronde di quercia e di alloro, legate da nastri in oro, circonda il fregio e lo stemma, agli angoli quattro fregi in oro col n. 9 in nero (fig. 15).

32° battaglione

● Bollo verticale, al centro fasce diagonali amaranto con quattro righe nere e la scritta pure in ne-

Fig. 13



Fig. 14



Fig. 15

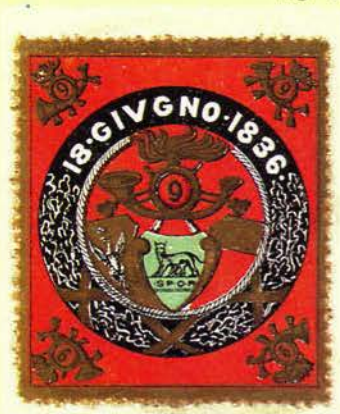


Fig. 16



ro « Bari, 1° Gennaio 1871 »; in alto a sinistra fregio in oro col n. 9 in nero, in basso a destra uno scudetto azzurro filettato d'oro col n. 32 in nero tra rami di alloro ed in rosso la scritta « 11ª Compagnia ».

Di tale bollo esistono talune varianti nelle quali il fondo del bollo è, di volta in volta, viola, paglierino, grigio, verde e grigio perla (figg. 16, 17, 18 e 19).

La data 1° gennaio 1871 si riferisce a quella di formazione del reggimento.

10° reggimento

- Bollo rotondo, coccarda tricolore, sul verde fregio in oro col n. 10 in nero.
- Bollo rotondo, fondo verde, al centro in bianco ed in rilievo fregio col n. 10 in nero.
- Come il precedente ma fondo oro.
- Come il precedente ma fondo rosso.
- Bollo rotondo, fondo amaranto con contorno in oro, al centro fregio e n. 10 in oro ed in sottostante fascia dorata la scritta « Alere flammam » (fig. 20).

Il motto « Alere flammam » fu poi sostituito dall'altro « In flammis flamma ».

11° reggimento

- Bollo rotondo, fondo amaranto, al centro fregio in oro.
- Bollo orizzontale, raffigurante tre bersaglieri all'attacco, da una composizione del pittore Fortunino Matania di Napoli; in alto a destra fregio in giallo col n. 11 in nero, circondato da nastro bianco bipartito con le date in nero, a sinistra « 1848 - 1870 » ed a destra « 15° - 27° - 33° » cioè i battaglioni componenti il reggimento (fig. 21).
- Come il precedente con la variante che il nastro attorno al fregio reca a sinistra le indicazioni degli anni « 1860 - 1866 - 1870 - 1911 - 1912 » ed a destra quelle dei battaglioni « 15° - 27° - 33° - 39° e 11ª Compagnia Ciclisti », in basso nastro azzurro con Medaglia d'Oro e su tre righe « 22 Ottobre 1911 » in nero ed in semicerchio « R.D. 12 Nov. 1911 ».

La Medaglia d'Oro fu conferita al reggimento per il mirabile valore dimostrato alla battaglia di Sciara - Sciat del 23 ottobre 1911, durante la campagna di Libia, in cui, al comando del colonnello Gustavo Fara, si oppose eroicamente agli assalti dei turchi perdendovi 23 ufficiali e 482 militari di truppa.

15° battaglione

- Bollo rotondo, fondo nero, al centro fregio in oro ed in rilievo col n. 15 in nero, in basso a circolo, in rilievo d'oro la scritta « Battaglione Bersaglieri ».
- Bollo rotondo, fondo nero, al centro fregio in amaranto col n. 15 ed in basso la scritta « Bersaglieri ».
- Come il precedente ma fondo oro e fregio rosso.

27° battaglione

- Bollo rotondo, fondo amaran-

Fig. 17



Fig. 18



Fig. 19



Fig. 20



Fig. 21



to, al centro in bianco fregio col n. 27 in nero, in basso e circolare in rilievo la scritta in bianco « Battaglione Bersaglieri » (fig. 22).

● Come il precedente ma col n. 27 in rosso.

12° reggimento

● Bollo rotondo, fondo amaranto, al centro in oro ed in rilievo fregio col n. 12.

● Come il precedente ma sotto il fregio la scritta « Bersaglieri » in rilievo.

Formatosi a Verona il 16 settembre 1883, si potrebbe definire il reggimento di Milano: da questa città, infatti, partì mobilitato per la guerra del 1915 avendo nelle sue file ben cinquecento volontari milanesi. All'attacco del Merzli, monte sulla sinistra dell'Isonzo, ai primi del giugno 1915, il suo colonnello Eugenio De Rossi di Brescia era in testa a tutti portando sul cappello piumato l'aigrette bianca di Comandante e rimase gravemente ferito con paralisi degli arti inferiori; fu decorato di Medaglia d'Argento.

Il tenente colonnello Pericle Negrotto a sua volta guidava gli assalti gridando « Avanti, bersaglieri! Avanti »; rifulse in particolare la figura di un prete soldato, il Cappellano del reggimento, Don Gilardi da Lecco, che da pochi giorni aveva celebrato la sua prima messa e che andava all'attacco col cappello piumato ed il moschetto in pugno; ebbe due Medaglie d'Argento.

12° compagnia ciclisti

● Bollo orizzontale, riquadro amaranto, fondo grigio con bicicletta le cui ruote sono legate da un nastro bianco con la scritta in nero « Compagnia Ciclisti » tagliata al centro dallo scudo di Savoia, sormontato dal fregio del Corpo in oro col n. 12 in nero, sulla bicicletta sono posti un moschetto, una pala, un cappello da bersagliere, un mantello arrotolato ed una gavetta; a sinistra in alto un cordone verde con fiocchi (fig. 23).

La prima compagnia di bersaglieri ciclisti (capitano Natali) fu formata in occasione delle grandi manovre del 1895 e poi venne mantenuta quale « compagnia organica » del 4° bersaglieri. Dopo il 1901 ogni reggimento bersaglieri ebbe la sua compagnia ciclisti ed, infine, nel 1910 a tutti i reggimenti fu dato un battaglione ciclisti su 3 compagnie.

Museo Storico dei Bersaglieri

● Bollo rotondo, fondo rosso vivo, al centro in rilievo ed in bianco profilo di La Marmora con le scritte circolari in alto « Museo Storico Bersaglieri » ed in basso « Gen. Alessandro La Marmora », il tutto contornato da corona di alloro in bianco ed in alto fregio del Corpo (fig. 23A).

● Del predetto bollo vi sono le seguenti varianti: con fondo verde, con fondo crema, tutto oro, tutto argento, fondo verde e rilievo in argento, fondo rosso scuro e rilievo in argento, fondo amaranto e rilievo in oro (fig. 23B).

● Bollo rotondo, fondo azzurro, al centro fregio del Corpo in rilievo ed in bianco, in un cerchio concentrico la scritta « Museo Storico dei Bersaglieri - Roma », la parola « Roma » fra due stelle a cinque punte (fig. 24).

● Bollo rotondo, fondo oro, al centro fregio del Corpo in rosso ed in basso entro un semicerchio la scritta pure in rosso « Bersaglieri ».

● Del predetto bollo vi sono le seguenti varianti: tutto oro, tutto argento, con fondo oro e rilievo amaranto, con fondo oro e rilievo rosso, con fondo arancione e rilievo bianco, con fondo nero e rilievo amaranto, con fondo nero e rilievo argento, con fondo verde e rilievo argento, tutto rosso, tutto amaranto.

Fig. 22



Fig. 23



Fig. 23 A



Fig. 23 B



● Bollo verticale, al centro ed in un ovale gruppo di bersaglieri all'assalto, in alto ed in oro fregio del Corpo con raggi, in basso ed in semicerchio verde la scritta in nero « Da Goito a Porta Pia », ai lati su fondo amaranto motivi ornamentali bianco - oro (fig. 25).

La costituzione del Museo Storico dei Bersaglieri fu avviata, con una lunga ed intensa attività, fin dal 1887, dall'Ispettorato del Corpo dei bersaglieri e particolarmente dai generali ispettori Edoardo Testafochi prima e Bruto Bruti poi, che provvidero a raccogliere documenti, cimeli, armi, bandiere ed ogni altro materiale atto a testimoniare la storia e le glorie del Corpo.

Nel 1895, soppresso l'Ispettorato, tutto il materiale fino allora raccolto fu dato in consegna al reggimento bersaglieri di guarnigione nella Capitale e precisamente al colonnello Giovanni Butturini che lo sistemò in quattro sale della vecchia caserma di S. Francesco a Ripa in Trastevere, continuando a raccogliere numerosi ed importanti cimeli.

Il 18 giugno 1904 il Museo fu solennemente inaugurato alla presenza di re Vittorio Emanuele III; poi con Regio Decreto 16 maggio 1909 venne formalmente riconosciuto quale Museo Storico del Corpo e con successivo decreto del 27 dicembre 1921 fu eretto in Ente morale.

In seguito, divenuti ormai insufficienti i locali della caserma dato anche il continuo afflusso di nuovo materiale e nonostante che fosse già pronto il progetto per una nuova costruzione per la quale l'Amministrazione Comunale di Roma aveva già donato l'area necessaria e fosse già stata raccolta per pubblica sottoscrizione tra i bersaglieri la somma occorrente, fu deciso di trasferire il Museo nei locali di Porta Pia opportunamente adattati allo scopo.

La nuova ed attuale sede veniva così inaugurata il 18 settembre 1932.

Tutti i bolli che abbiamo finora descritti sono stati emessi negli anni precedenti la seconda guerra mondiale.

Anche l'« Associazione Nazionale Bersaglieri » ha fatto stampare a sua volta vari bolli chiudilettera; non potendo descriverli tutti ne citiamo qui di seguito quattro tipi in ordine cronologico.

● Bollo rettangolare, fondo bianco, al centro ed in rosso a sinistra figura di bersagliere ed a destra figura di garibaldino sovrastanti profilo geografico d'Italia pure in rosso, in alto scritta in rosso « A.N.B. Raduno Nazionale Torino », al centro « 1961 » e sotto « Centenario Unità d'Italia », bozzetto di Francesco Vellani (fig. 26).

● Bollo rettangolare, fondo bianco, al centro ed in rosso profilo di bersagliere, a sinistra ed in rosso la scritta su tre righe « A N B » ed a destra quella in cinque righe « Anno 1965 » (fig. 27).

● Bollo rettangolare per il Raduno nazionale bersaglieri reduci in onore del 5° reggimento, Siena 6 - 7 maggio 1978, fondo crema; in primo piano bersagliere in uniforme grigio - verde all'attacco, di spalle e sfumato guerriero romano con scudo e giavellotto, in alto ed in rosso la denominazione del Raduno, in basso pure in rosso la città e le date dello stesso (fig. 28).

Fig. 24



Fig. 25



Fig. 26



Fig. 27



● Bollo verticale emesso per il Raduno nazionale bersaglieri di Napoli, 28 e 29 aprile 1979, fondo bianco; in alto a sinistra fregio del Corpo in amaranto ed a destra bersagliere a mezzo busto, sotto a sinistra al naturale il Maschio Angioino, il tutto attraversato da una fascia tricolore, in alto in nero luogo e date del Raduno ed in basso pure in nero denominazione dello stesso (fig. 29).

Fig. 28



Fig. 30



Fig. 29



Anche per i bersaglieri sono stati stampati bolli chiudilettera non ufficiali, cioè non per iniziativa o su incarico esplicito di Comandi di reggimento o di reparto ma per intraprendenza comunque lodevole di editori, di stampatori ed anche di privati cittadini.

Ci limitiamo a segnalarne qui due che, a nostro giudizio, sono particolarmente significativi anche come ricordo storico.

Il primo fa parte di una serie dal titolo « Marche Commemorative - Pro Patria et Libertate », stampata nel 1915 dagli Editori Enrico Malferrati e C. di Bologna.

Enrico Malferrati, famoso collezionista di erinnofili ed editore degli stessi, fu, tra l'altro, autore del « Catalogo descrittivo dei bolli commemorativi italiani emessi dal 1860 ad oggi », continuato poi dal figlio Alfredo.

Il bollo relativo ai bersaglieri è di formato verticale, a più colori, in primo piano la figura di un ufficiale del Corpo in uniforme grigio - verde con la sciabola sguainata, di spalle la bandiera nazionale, in alto la scritta in nero « Italia 1915 » ed in basso, pure in nero, « Pro Patria et Libertate » nonché l'indicazione dell'Editore, di lato a sinistra « Officine Grafiche E. Chappuis di Bologna »; autore del bozzetto P. Pietra (fig. 30).

L'altro bollo, pure di formato verticale ma in bianco e nero, fu fatto stampare nel 1970 dal Comm. Giosuè Casnedi di Milano per ricordare il suo avo capitano Palamede Timoteo Luigi Casnedi dei bersaglieri (1834 - 1910) di cui il bollo riproduce la figura (fig. 31).

Il Casnedi, che aveva già partecipato alle campagne del 1848, del 1859 e del 1866, fu anche in quella del 1870 ed, a quanto pare, ebbe il privilegio d'essere il primo ufficiale dei bersaglieri entrato in Roma dalla breccia di Porta Pia.

Fig. 31



Dai rapporti del maggiore Serra, Comandante il 12° battaglione dell'8° reggimento bersaglieri, nonché da una lettera del generale Gustavo Mazé de la Roche risulta che « il 20 settembre 1870 in Roma i bersaglieri del 12° battaglione e più precisamente la 4ª compagnia comandata dal capitano Palamede Casnedi, seguita dalla 3ª e dalla 2ª compagnia, furono i primi ad entrare in Roma dalla breccia di Porta Pia ». Ed in particolare « slanciandosi sulla salita per primo il signor capitano medesimo ».

Il re in data 11 settembre 1870 concedeva al capitano Casnedi la Medaglia d'Argento al Valor Militare perché, dice la motivazione, « primo della sua compagnia si slanciò e prese la breccia di Porta Pia ». Il Casnedi successivamente fu promosso maggiore e poi tenente colonnello: venne collocato nella riserva con il grado di colonnello.

LA SEZIONE BERSAGLIERI DI TORINO

Il 18 giugno 1886 in tutta Italia veniva celebrato il 50° anniversario della fondazione del Corpo dei bersaglieri. A Torino le manifestazioni assunsero un carattere di particolare solennità.

Scriveva all'epoca Ugo Pesci sull'« *Illustrazione Italiana* »:

« . . . in nessun luogo la festa poteva avere il carattere particolare che ha avuto in Torino. Qui, in via d'Angennes, che si chiama ora Principe Amedeo, è ancora qual era nel 1836 la caserma Cappi dove fu ordinata la prima compagnia di bersaglieri. Tutti i bersaglieri di Goito, di Colmasino, di Rivoli, della Bicocca, della Cernaia; quasi tutti quelli di Palestro e di S. Martino erano Piemontesi e i superstiti hanno risposto all'appello che li chiamava a Torino, come una volta rispondevano con prontezza fulminea alla voce de' loro capi o al suono della tromba che li chiamava a mettere a repentaglio la loro vita ».

Le manifestazioni durarono due giorni.

Il primo giorno di festeggiamenti si svolse a Superga, ove erano convenuti il 5° reggimento bersaglieri di guarnigione a Torino, la rappresentanza degli altri undici reggimenti del Corpo ed i Veterani che nelle guerre dal 1848 al 1870 avevano onorato l'uniforme del bersagliere.

Al termine della cerimonia ufficiale i Veterani si riunirono a banchetto in una sala del « *Nuovo Ristorante di Superga* ».

A capo del banchetto era il signor Masante, presidente del Comitato, appositamente costituitosi per la circostanza.

Il giorno successivo ebbe luogo un'altra cerimonia, questa volta in Torino. Così la descrisse la « *Gazzetta Piemontese* »:

« La bella statua del Cassano, che s'erge nel giardino di via della Cernaia e rappresenta il prototipo dei Bersaglieri, Alessandro La Marmora, la vittima gloriosa della spedizione di Crimea, s'ebbe stamane tributo di fiori, di plausi, di inni guerreschi e di militari onori.

Lungo la via Cernaia, di fronte alla cancellata del giardino, era schierato tutto il 5° reggimento bersaglieri.

La musica municipale in alta tenuta prestava pure servizio.

Il piedistallo della statua andava quasi scomparendo sotto le corone ed i fiori recati.

E mentre si deponevano fiori e corone, sul dinanzi della statua si seguivano gli oratori che del La Marmora tesserono gli elogi e ricordarono l'opera sua come soldato, come patriota.

Ma i discorsi ebbero la sorte di tutte le concioni fatte all'aria aperta, tra l'agitazione ed il mormorio del pubblico: non furono cioè sentiti che dai più vicini.

Il solo discorso che poté essere bene inteso da tutti fu quello del colonnello Sismondo del 5° Bersaglieri, il quale a cavallo, alla testa dei suoi soldati, ricordò loro qual valoroso fosse Alessandro La Marmora, quale nobile esempio abbia lasciato al Corpo dei Bersaglieri da lui reso popolare, ed eccitò i suoi dipendenti a seguirne le gloriose orme ».

Gli ex bersaglieri, preceduti dalla Banda municipale, scoprirono una lapide sulla facciata della casa di via Maria Vittoria n. 16, che diede i natali ad Alessandro La Marmora.

La lapide, ancora oggi esistente, riporta la seguente iscrizione:

« Alessandro La Marmora nacque in questa casa il 27 marzo 1799. Il 18 giugno 1866 festeggiandosi il cinquantenario della fondazione dei bersaglieri gli ex bersaglieri intervenuti alla festa in segno di affetto e di omaggio questo ricordo posero ».



100 ANNI DI VITA ASSOCIATIVA





A sinistra.
Medaglia commemorativa del cinquantenario della fondazione del Corpo.

A destra.
Bersaglieri in un acquerello di Quinto Cenni del 1891.



Un'altra lapide fu posta a cura dell'Esercito nella caserma Ceppi.

Come atto conclusivo delle manifestazioni fu istituito il « *Comizio Veterani Bersaglieri* » che raccoglieva 36 bersaglieri in congedo che avevano sentito il desiderio di unirsi in associazione.

Nel 1887 altri bersaglieri promossero la costituzione di una associazione similare, le cui finalità, esprimendo forse in maniera più pregnante lo spirito bersaglieresco, erano improntate prevalentemente ad un impegno fraterno e di umana solidarietà.

Ed in data 19 maggio 1887 nacque così la « *Società di Mutuo Soccorso Ex Bersaglieri* », di cui sette furono i soci promotori e 93 i soci fondatori, alcuni dei quali appartenenti al « *Comizio Veterani Bersaglieri* ».

Queste due associazioni più tardi, il 1° gennaio 1890, si fusero nell'« *Associazione Generale ex Bersaglieri con Mutuo Soccorso e Cassa di Previdenza* ». Tale denominazione il 1° gennaio 1906 cambiò in « *Associazione di Mutuo Soccorso per ex Bersaglieri* », per divenire infine, il 1° gennaio 1911, « *Associazione di Mutuo Soccorso fra Bersaglieri in Torino* ».

La ragione sociale dell'Associazione, come prescritto dallo « Statuto » approvato a larga maggioranza, doveva essere quella di aiutare i soci più bisognosi e le famiglie degli ex bersaglieri richiamati in servizio.

Fino al 1915 i bersaglieri iscritti all'Associazione superavano di poco il centinaio; le difficoltà per l'Associazione aumentarono negli anni di guerra, durante i quali essa riuscì a mantenersi in piedi soltanto grazie alla buona volontà ed allo spirito bersaglieresco di quei pochi soci rimasti a casa.

L'attività dell'Associazione in quegli anni si ridusse all'assistenza ai soci ammalati ed alla erogazione di sussidi alle famiglie dei soci più abbisognevoli di aiuto.

Il presidente tuttavia continuò a radunare, quando possibile, i consiglieri disponibili, partecipando con loro a tutte le iniziative patriottiche promosse dalle autorità militari e civili, allo scopo di dare ai soldati in armi ogni forma di sostegno morale e materiale.

Nel 1919, per effetto del congedamento delle classi che avevano preso parte al conflitto, l'Associazione cominciò a registrare un sensibile incremento nel numero dei soci, anche per l'iscrizione di 36 ufficiali del 4° reggimento bersaglieri.

Fu così possibile per l'Associazione ridare impulso alle attività istituzionali.

Nel 1921 furono intraprese molte iniziative allo scopo di mantenere sempre fraterni rapporti con i bersaglieri in armi. L'Associazione mise a disposizione numerosi premi in occasione delle gare svoltesi in giugno fra gli ufficiali ed i bersaglieri del 4° reggimento, offrendo 2 medaglie d'oro e 20 d'argento.

Nel novembre dello stesso anno il sodalizio torinese inviò a Roma un consocio (il bersagliere Enrico Moncalvo) quale rappresentante alle onoranze al Milite Ignoto ed al Congresso indetto dall'Associazione della capitale per la costituzione di una « *Federazione per le Associazioni dei Bersaglieri d'Italia* ».

Nel giugno del 1924 ebbe luogo a Bologna il Congresso della « *Federazione Nazionale Bersa-*



glieri » a cui avevano aderito le Associazioni bersaglieri in congedo di Torino, Brescia, Milano, Biella, Cremona, Genova, Sanremo, Trieste, Perugia, Venezia, Firenze e Napoli. Nel corso dei lavori fu unanimemente avvertita la necessità di « *riunire in un più completo ente nazionale più rispondente allo spirito bersaglieresco tutte le forze cremisi in patria od all'estero* ».

All'assemblea di fine anno, in conseguenza, l'« *Associazione di Mutuo Soccorso fra Bersaglieri di Torino* » dovette cambiare denominazione e perciò si trasformò, sotto l'alto patronato del Re, in « *Associazione Nazionale Bersaglieri, Sezione di Torino* ».

Nel 1932 venne costituita, con fondi raccolti fra soci, la fanfara « *La Marmora* » che si distinse nel Raduno nazionale di Milano del 1934 classificandosi al 2° posto su 40 complessi similari nel concorso indetto per l'occasione.

Nel 1936, anno del centenario della fondazione del Corpo, ebbero luogo due raduni: uno a giugno a Torino e l'altro in settembre a Roma. La Sezione di Torino partecipò in maniera massiccia.

Nel 1938 venne variata ancora una volta la denominazione da « Sezione » in « Compagnia ». Ciò in quanto le autorità politiche dell'epoca disposero che le Sezioni periferiche fossero raggruppate, per ragioni ordinative e territoriali, in un « Reggimento Bersaglieri d'Italia » (l'Associazione Nazionale Bersaglieri).

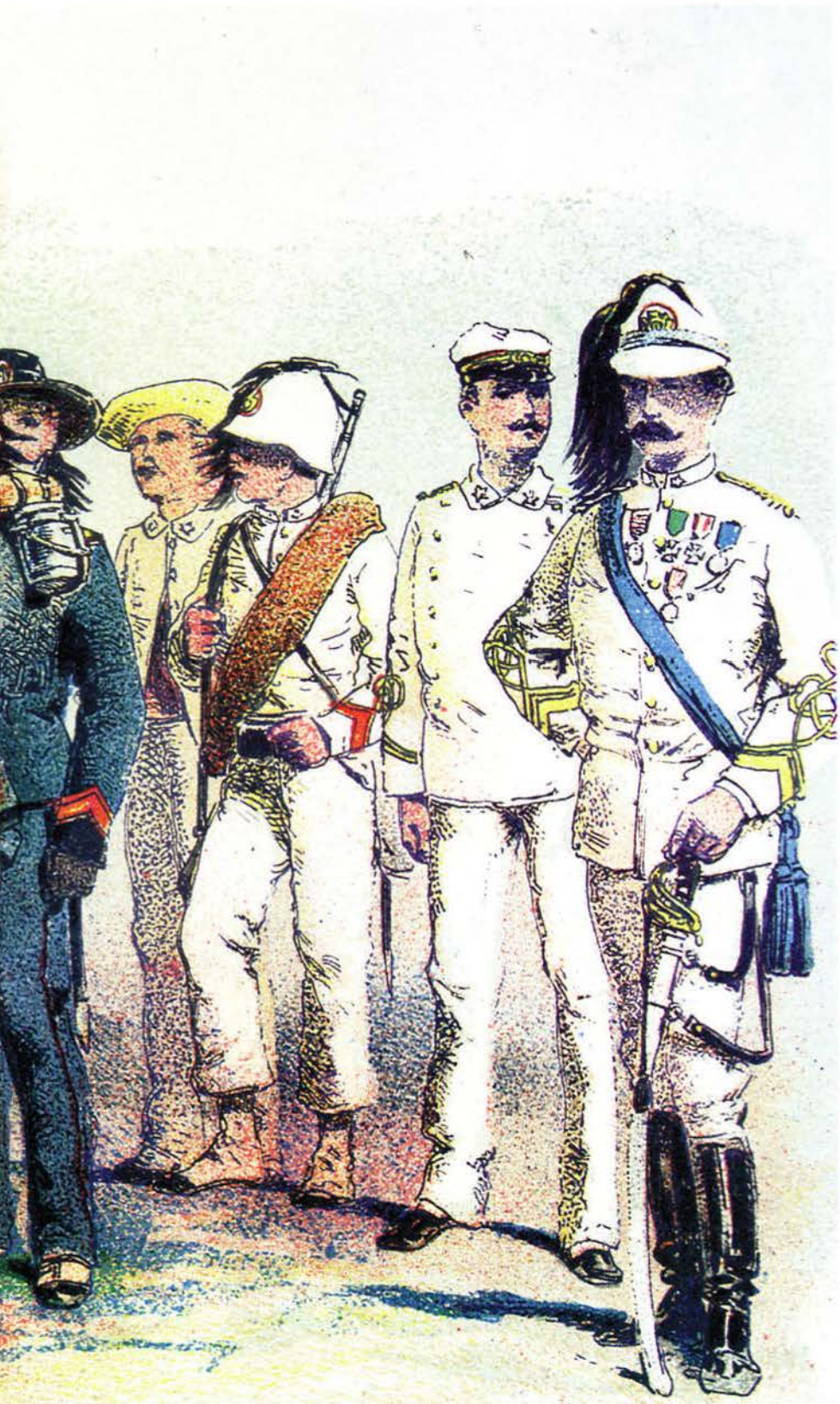
Con lo scoppio della 2ª guerra mondiale ci fu nuovamente una notevole riduzione delle attività sociali al punto che nel 1945 il numero dei soci iscritti scese ad 8 unità.

Nel dopoguerra, progressivamente, la Sezione torinese riprese con fervore la propria attività giungendo ai giorni nostri con lo spirito intatto di quel lontano 1886 in cui i primi « soci anziani » sentirono la necessità di « riunirsi in Associazione », dimostrandosi così gelosa custode della più nobile tradizione bersaglieresca e degna depositaria dell'incontestabile primato di cento anni di vita associativa.

I BERSAGLIERI



IERI OGGI E DOMANI



Battaglione bersaglieri . . .
At - tenti!
Dalla compagnia di destra
(o testa),
per sfilare in parata,
guida a sinistra (o destra),
avanti in colonna, . . . a
distanza!
Bersaglieri . . . dii . . . corsaa!

Quest'ordine scandito da voci stentoree in un silenzio denso di attesa, seguito immediatamente da squilli di fanfara, ha sempre suscitato l'entusiasmo incontenibile e fatto esplodere come un tuono l'applauso più incondizionato e compartecipe del popolo italiano. Dovunque.

Ciò, che ormai è tradizionale da un secolo e mezzo, riflette un sentimento generale di ammirazione e di identificazione in questi inimitabili soldati, le cui vivacità, prontezza, resistenza ed efficienza operativa costituiscono tuttora reali caratteristiche o aspirazioni di comportamento di gran parte degli italiani.

Non si può, tuttavia, ignorare come nell'ultimo quarantennio si siano verificati anche fenomeni contrari a certi valori ed a certi rapporti, quali, ad esempio: le frustrazioni e gli scetticismi generati dalla guerra; l'affermazione del consumismo e di alcune indesiderabili variazioni nel costume; l'insorgere nel mondo politico di incomprensioni ed ostilità verso le Istituzioni militari, con ampio seguito di campagne di propaganda contro un inesistente militarismo o a favore di un pacifismo incondizionato, parte ingenuo e parte strumentale.

Sempre applauditi e considerati a parole, ma poi ben poco o nulla favoriti coi fatti, i bersaglieri hanno opposto una lunga e te-

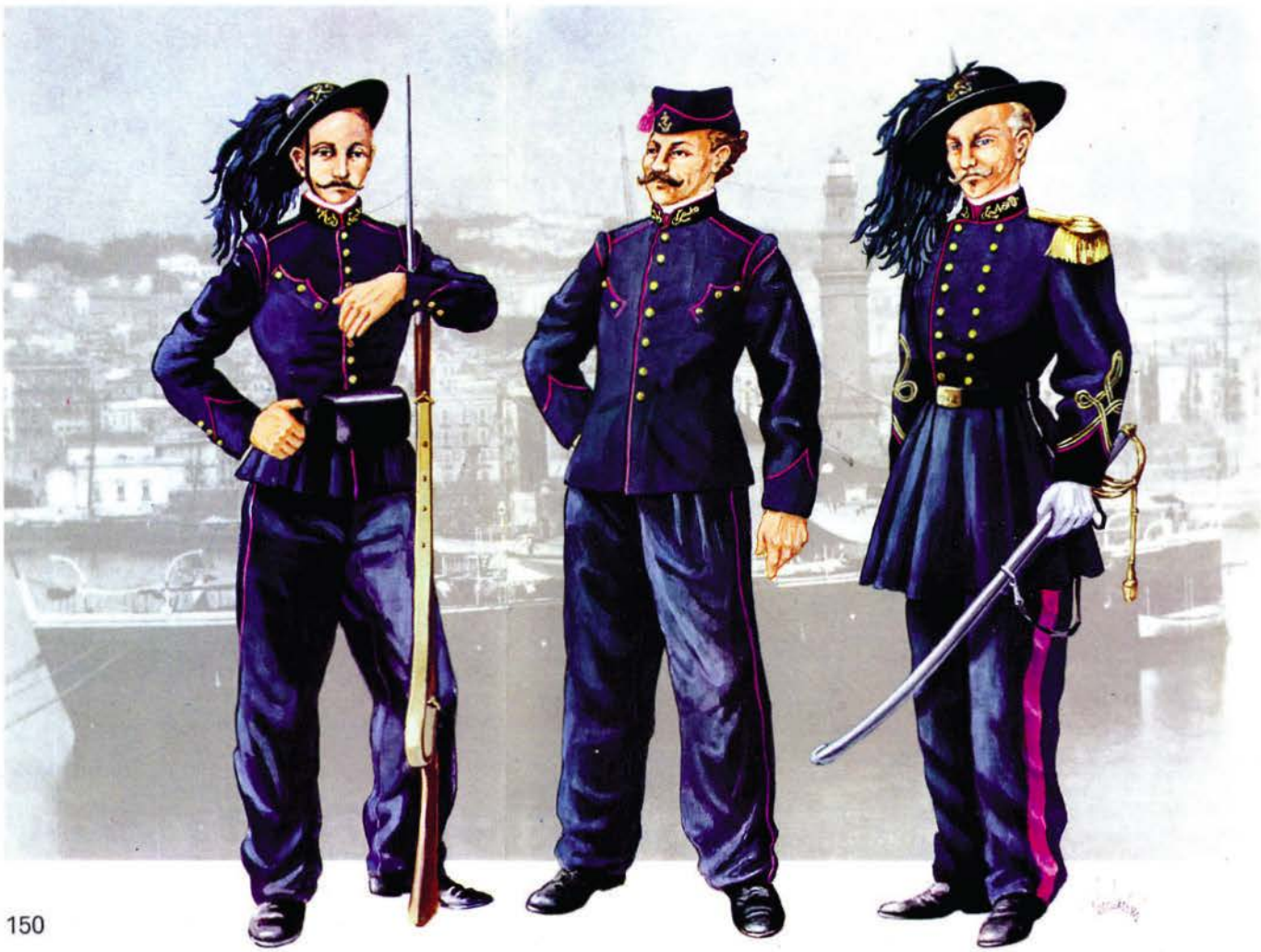
Disegno di Quinto Cenni raffigurante le uniformi di ufficiali e bersaglieri dei plotoni montati del 1875 - 78, della Milizia Mobile e del Corpo di Spedizione nel Mar Rosso del 1885.

nace resistenza ad ogni snaturamento della loro identità, ma col tempo non hanno potuto non avvertire, sia pure parzialmente, gli effetti negativi connessi: alle forti perdite subite durante l'ultima guerra dai loro Quadri più attivi, rappresentativi e migliori; alla mancanza di un mentore della Specialità, come Faldella o Caccia Dominioni per altre, quale avrebbe potuto essere Mario Mona, se non fosse caduto nella difesa della Sicilia; alla relativa loro entità numerica ed allo scarso peso gerarchico dovuto al loro ordinamento non oltre il livello reggimentale, salvo eccezioni, ed ora limitato al battaglione; alle eterne difficoltà finanziarie per la migliore soluzione dei problemi militari; alla non sempre adeguata sensibilità di certi vertici ed a rivalità corporative o altro nell'ambito della stessa Amministrazione della Difesa; al loro appiattimento fra i meccanizzati, senza differenze di sorta dalla Fanteria e dalla Cavalleria; al decentramento dei loro battaglioni in guarnigioni spesso lontane dai grandi centri vitali del Paese e persino alla faziosa diffusione contro di essi di accuse ridicole di Corpo separato dalla Nazione.



Considerato, adesso, il generale movimento d'opinione ora in atto a favore di ampie rivisitazioni storiche e militari, della corrente rivalutazione di taluni sentimenti, che sembravano superati, e del patriottismo, non più ritenuto contrario a più vaste concezioni associative, parrebbe giunto il momento per una piena rivitalizzazione dei bersaglieri, ben s'intende secondo la logica dell'evoluzione dei tempi, delle Istituzioni e degli ordinamenti militari.

Un'opera del genere si risolverebbe, indubbiamente, in un apprezzabile rafforzamento della compagine militare, in un più profondo inserimento dell'Esercito

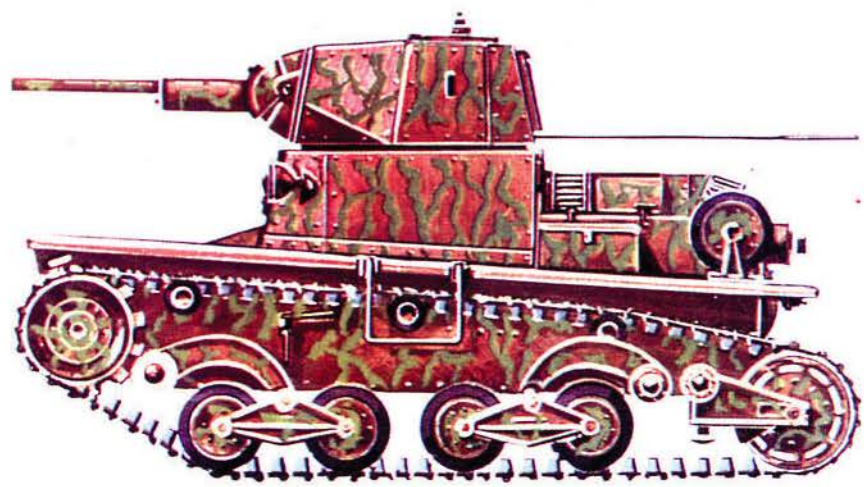


Nella pagina a fianco, in alto.
Bersagliere in uniforme da campagna.

Nella pagina a fianco, in basso.
Soldati e tenente del Corpo di fanteria « Real Navi » che indossano capi dell'uniforme analoghi a quelli dei bersaglieri. A tali soldati fa riferimento Giovanni Verga ne « I Malavoglia » parlando indirettamente della battaglia di Lissa.

Sopra.
Un « Ardito fiamme cremisi » in una immagine pittorica di Vittorio Pisani.

A destra.
Carro veloce « L/6 ». Questo mezzo costituiva armamento principale dei battaglioni bersaglieri carri leggeri.





nella coscienza popolare e forse anche in un concorso indiretto al ripristino di quei valori, nuovamente emergenti, che hanno fatto l'Unità nazionale e che ancora la sostengono.

Ma una iniziativa del genere potrebbe avere il massimo successo solo se realizzata come un'operazione di rilancio culturale di una gloriosa tradizione lasciata da poco declinare, per cause varie, di forza maggiore o meno.

Al riguardo è opportuno ricordare che la creazione, a suo tempo, della Specialità costituì, in sostanza:

- sotto l'aspetto militare, un gesto di ribellione a certe concezioni superate e ad un imbalsamato stato di cose, che finì per risolversi in una incredibile anticipazione del soldato moderno, anche nell'accezione attuale, ed in una guida dirompente per l'affermazione generale di forme di lotta più adeguate all'evolvere degli armamenti;
- sotto l'aspetto civile, un riscontro alle istanze spirituali e morali del Risorgimento nazionale, mentre il loro celebre « Decalogo », tradotto in forme correnti, potrebbe continuare senz'altro a costituire modello di vita e di comportamento non solo militare.

Ecco, quindi, in estrema sintesi, i motivi che, unitamente al loro indovinato folklore, sono tuttora alla base della indiscutibile e grande popolarità, nazionale ed internazionale, dei bersaglieri.





Scontato quanto precede, è necessaria una breve analisi concettuale dei criteri d'impiego dei bersaglieri, quali previsti dalla « Proposizione » originaria per la loro costituzione.

In proposito si osserva che La Marmora, pur non dichiarandolo apertamente, vedeva nel nuovo Corpo un sostituto popolare della cavalleria in ogni fase del combattimento, laddove questa non fosse in grado di intervenire per avverse condizioni d'ambiente naturale (terreni « trarotti o montani ») o per carenza di forze, ed inoltre una nuova Specialità originale, in grado di concentrare al massimo abilità, ardimento e rapidità d'azione, capacità che sarà poi caratteristica anche degli arditi e successivamente dei *commandos* e dei nostri incursori.

Per provvedere in merito, i bersaglieri avrebbero dovuto: surrogare il movimento a cavallo con la corsa a piedi e con una resistenza eccezionale; avere ragione del numero nemico con l'abi-

Sopra e a sinistra.

Bersaglieri in addestramento con il VTT « M 113 ». La stretta cooperazione con i corazzati è compito tipico dei fanti piumati.

lità nel tiro, l'aggressività e l'uso di particolari procedimenti d'azione; emergere in ogni caso per perspicacia, prontezza, carattere, compattezza ed autonomia, tanto che, all'origine, la loro più minuscola unità d'impiego fu la quadriglia, 3 uomini di truppa ed 1 caporale, da cui l'antica tradizione di efficienza ed autorevolezza proprie, un tempo, dei graduati dei bersaglieri.

Ciò premesso, è ovvio che un'eventuale rivitalizzazione dei bersaglieri dovrebbe toccare tutti gli aspetti della loro tradizione, quali l'orientamento spirituale, la selezione, la preparazione morale, fisica e professionale, la compattezza, il folklore e l'impiego particolare. Tutto questo tramite opportuni provvedimenti che potrebbero essere quelli qui di seguito indicati.

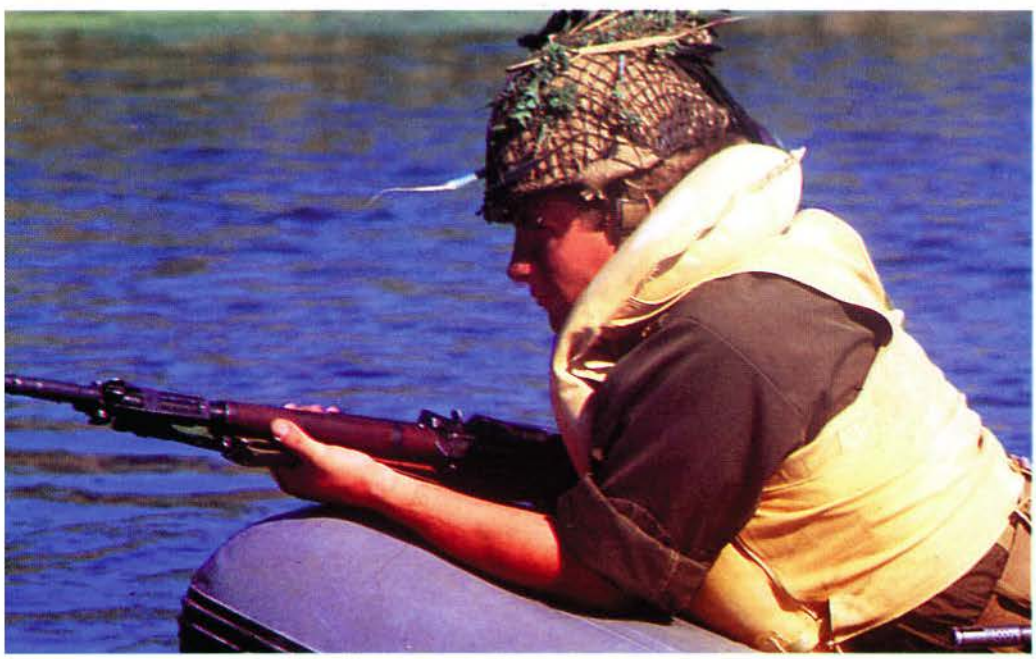
La creazione di un Ispettorato, quale esistente all'inizio della storia del Corpo, per i necessari controlli, impulsi e studi di merito, funzioni che, ad esempio, per gli alpini vengono esercitate sostanzialmente dal Comando del relativo Corpo d'Armata.

L'esclusione dall'arruolamento nella Specialità di elementi con carente profilo psico - fisico - attitudinale.

L'effettuazione di adeguate istruzioni sui precedenti storici del reparto di appartenenza e della Specialità.

La condotta di speciali addestramenti per l'educazione fisica, la ginnastica acrobatica, la corsa, la marcia, il percorso con ostacoli di guerra, le arti marziali, la sopravvivenza, l'atletica, gli sport competitivi, il nuoto ed il tiro, attività che, salvo eccezioni, non richiedono grande disponibilità di mezzi, sono tradizionali, gradite, propizie alla salute, alla sicurezza in sé stessi ed alla compattezza dei reparti.

L'adozione per i Quadri di un basco di colore eguale a quello del berretto a fez, con eventuale bordatura e nastrino azzurro.





Il ripristino delle vecchie, funzionali bandiere di formato ridotto, sostitutive degli antichi labari cremisi, nonché dei numeri ordinativi romani tradizionali per i battaglioni, provvedimento che, peraltro, potrebbe facilitare l'eliminazione degli attuali nominativi distintivi, che sono in gran parte incoerenti con i fatti d'arme delle massime decorazioni alle bandiee, al solo scopo di eliminare ogni riferimento alla 2ª guerra mondiale, cosa ormai inaccettabile.

L'attribuzione, ove possibile, di compiti d'impiego, esclusivi o meno, il cui assolvimento richieda le consuete caratteristiche di ardimento, impeto, prontezza, celerità, resistenza, capacità e rendimento.

Per compiti di tale natura non sempre è necessaria l'attribuzione di ordinamenti speciali, ma è tuttavia opportuno non dimenticare che di ordinamenti particolari i bersaglieri ne hanno avuti più d'uno, anche contem-



poraneamente, come, ad esempio, all'inizio dell'ultima guerra mondiale, e cioè: per Truppe Celeri, per Truppe Corazzate e per Truppe suppletive di Corpo d'Armata.

In materia d'impiego caratteristico per i bersaglieri si riterrebbe pertanto di dover far mente locale ad una o più soluzioni di quelle qui di seguito analizzate.

L'attuale impiego nell'ambito delle Brigate corazzate è accettabile. Lo è meno quello nell'ambito delle attuali Brigate meccanizzate, specie ove i bersaglieri fossero frammisti ad analoghi reparti di fanteria o se destinati a compiti prevalentemente difensivi.

Nel caso di un'eventuale eliminazione del livello divisionale, potrebbe anche essere favorevole la realizzazione di Brigate bersaglieri, analoghe a quelle granatieri e di cavalleria già esistenti, per l'assolvimento di compiti prevalentemente reattivi, fatto che consentirebbe, altresì, una certa

A sinistra.

L'evoluzione delle concezioni tattiche trova sempre ben preparati i bersaglieri che privilegiano comunque la celerità d'azione e la mobilità e sanno sfruttare la loro flessibilità nell'impiego di qualsiasi mezzo.

Sopra.

I bersaglieri possono trovare impiego anche in terreni paludosi o acquitrinosi.



L'impiego dei bersaglieri come eliportati è una delle forme di cooperazione a favore dei carri.

elevazione dell'attuale modestissimo livello gerarchico della Specialità.

Altri impieghi di carattere tradizionale potrebbero essere individuati nella FIR, nei reparti esploranti e come supporti a livello di Corpo d'Armata.

I bersaglieri potrebbero trovare luogo anche nella difesa del territorio (4ª missione operativa interforze), come battaglioni corazzati (meccanizzati e carri) di Brigata motorizzata, per la manovra e azioni di forza segnatamente contro eventuali sbarchi e/o aviosbarchi, sia pur limitati, ma relativamente forti in carri e/o semoventi.

Considerate, infine, le esistenze originarie del « Reggimento Real Navi » (1) e dei « Reparti d'Assalto fiamme cremisi » (2), persino i recenti battaglioni Lagunari ed Incursori potrebbero essere attribuiti ai bersaglieri.

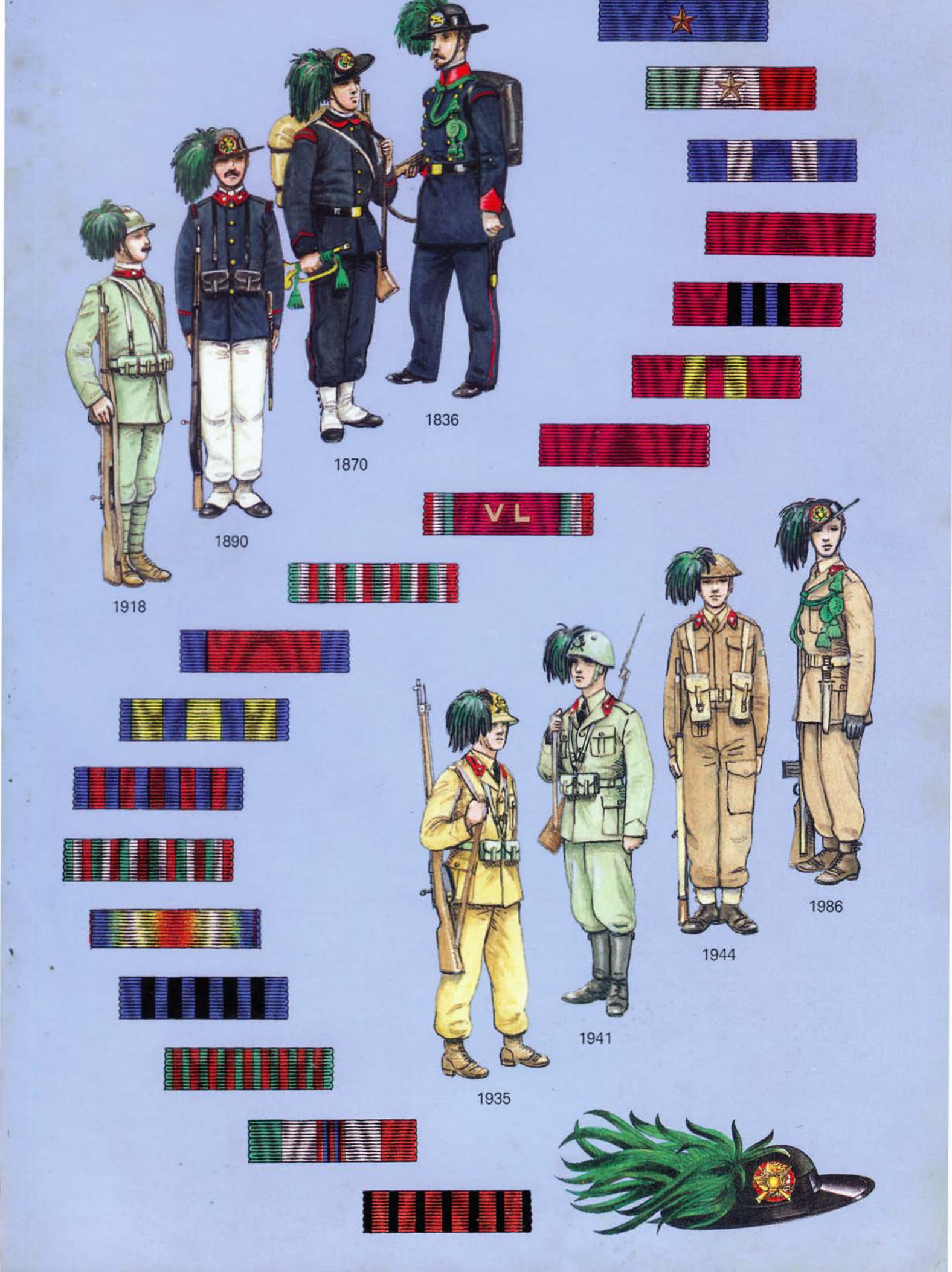
Da quanto sin qui detto, consegue che di soluzioni ne esistono e che è possibile adottarne anche più d'una, senza poi tener conto di quelle non eventualmente intraviste in questa sede e quindi non elencate.

Il fatto è che dall'esterno dell'Istituzione non è possibile andare oltre di tanto con riflessioni e proposte perché le soluzioni sono poi di esclusiva competenza e responsabilità degli addetti ai lavori, gli unici in grado di valutare possibilità e convenienze con assoluta proprietà di causa, tenendo anche conto dei diversi pesi storici delle Unità, Specialità ed Armi eventualmente coinvolte.

Ad ogni modo, l'essenziale per una piena rivitalizzazione dei bersaglieri risiede nei due seguenti fondamentali ed irrinunciabili principî: primo, i bersaglieri sono sempre stati un'avanguardia e tale debbono rimanere; secondo, il desiderio di vederne incrementato il numero non deve consentire di incidere sulla qualità e sull'impiego caratteristico. Altrimenti, addio tradizione e addio Specialità.

(1) I Reparti del « Reggimento Real Navi », o « Real Marina », dell'Esercito Italiano dopo l'Unità, avevano uniforme e addestramento come i bersaglieri ed erano impiegati sia per azioni di fucileria da bordo sia per eventuali arrembaggi e/o sbarchi.

(2) Durante la 1ª guerra mondiale i bersaglieri hanno fornito circa 1/4 degli effettivi ai reparti d'assalto degli arditi, costituendo per loro conto anche « Reparti d'Assalto fiamme cremisi ». L'attuale battaglione arditi incursori è denominato « Col Moschin » in memoria del fatto d'arme per cui il IX Reparto d'Assalto, allora al comando del maggiore dei paracadutisti Giovanni Messe, poi Maresciallo d'Italia, venne decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare. Analoga ricompensa venne attribuita al XXIII « Reparto d'Assalto fiamme cremisi » per i combattimenti a difesa del Piave e per la successiva controffensiva sullo stesso fiume.


1836
1870
1890
1918
VL
1935
1941
1944
1986


VITTORIO
PISANI